













L' APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI

Mobilitate viget.

VOLUME X.

VENEZIA

TIPOGRAFIA DELLA GAZZETTA

1874.

LA BIBLIOTECA

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA

PROSPETTIVE

DI DOMENICO LUCATELLI

1871

VOLUME 2

VENEZIA

LIBRERIA DELLA RASSEMBLATA

1871

COSTUMI.

COSTUME

UNA VIRTÙ SFORTUNATA (*).

Chiamatemi tristo, scellerato, perverso; ma deh! non mi date del buono. Io odio, detesto quel titolo; nell' invincibile orror ch' e' m' ispira, mi sentirei capace di commettere fino a una colpa, per togliere altrui il diritto d' appiccarmi quell' infelice, pecorino sonaglio. Buono! come tutti i morti nell' epitaffio! come tutti i Carli e i Luigi che perderono il trono! come l' agnello stupido, che tace quando è tonduto? Buono! che inalzato, alla terza potenza, val quanto minchione? Ah no! gridatemi mostro, rosso, assassino; immaginate qual altro nome è più odioso, pagano; ma toglietmene questo, di cui nessuno è più grave, più disastroso a portarsi. Voglio piuttosto esser lupo che pecora; la pecora, che quando non è mangiata dal lupo, muor pel beccaio!

La bontà non è scala a niente nel mondo; non dà nè considerazione, nè fortuna, nè fama.

(*) Gazzetta del 9 marzo 1850.

Ella è anzi di funestissimo augurio: la morte fura i migliori, che sono i buoni, e lascia stare i rei. Io vo' esser co' rei, vo' attenermi fin che posso alla vita, ed in ciò ho mie speciali ragioni. Certo, la vita è un sogno; un sogno, se così credesi, affannoso e fugace; per me anzi è una specie di condanna a' pubblici lavori in vita, con inasprimento di non so quante catene: ma, travagliata, penosa, com'è, ella pure mi va, mi garba, la porto addosso con una certa mia soddisfazione.

Ma per tornare al proposito, la bontà, com' ho detto, non conduce a nulla; ella è una virtù negativa, passiva, che non si domanda, non è richiesta in nessun atto o condizione del vivere; non è compresa fra' requisiti di veruno concorso. Per ordinario, non son buoni che i buoni a nulla; poichè, per poco ch' uomo possenga qualche altra qualità, il più leggiadro talento, questa si perde, non si valuta: ella è la qualità di coloro, che non ne possono vantare nessun' altra. A un poeta che vi legga i suoi versi, a un pittore che vi mostri i suoi quadri, direste, a lodarli, buon uomo! ei se ne arrecherebbe, terrebbe per canzonato. La bontà non ha che far con l'ingegno; l' arte non ne profitta; non se ne vantaggia

la scienza. Chi p. e. leggendo o ascoltando il *Filippo*, il *Saul*, si ricorderà che il sig. conte Vittorio abbia rotto con un doppiero il capo al suo cameriere, per nessun altro motivo che questi, pettinandolo, gli torse un capello, o troverà per questo men belle quelle tragedie? La bontà non è per nulla una virtù letteraria: tutt' al contrario, par anzi che volentieri se ne dispensin le lettere. Il solo Franklin era detto il buon uomo Franklin, ed anche egli non era nè poeta, nè letterato. Un famoso autore francese molto sagacemente avvertì che l' *esprit nuit à la bonté*; onde consegue che lo spirito è essenzialmente maligno, e la bontà di sua natura sciapita: come l'acqua, non ha sapor nè malizia; ell' è la virtù de' bambini.

Ed ella è altresì sfortunata. I buoni, che non hanno potenza di fare altrui male, possono essere amati; in un certo mondo possono anco tenersi in pregio ed onore: ma di certo e' non son temuti. In paragon de' cattivi eglino han sempre torto. La forza e la paura governan la terra; onde tra un buono e un cattivo che brogliano o brigano, si può giurare che delle dieci volte le nove l' avrà vinta il cattivo. La gente fa questo concludentissimo ragionamento: e' si vuol torre al cattivo l' occasione d' offendere;

dunque s' appaghi : il dabben uomo si darà pace e può ben aspettare. E questa è ancora la più naturale spiegazione di tante incomprensibili e singolari fortune : molti si veggono in alto, che veramente meriterebber d' essere in basso.

I buoni rappresentan nel mondo la parte di vittime. E' non hanno volontà propria nè arbitrio ; son come cosa d' altrui, la calamita, la stella polare, il centro di gravitazione, a cui si volgono tutte le seccature e i fastidii. *Siete sì buono!* e con tale malagurato scongiuro, altri crederassi in diritto di porvi ad ogni sorta di pruove. Si va in caccia d' un padrin, d' un compare ? *Siete sì buono!* ed è certo che toccherà a voi quest' onore ; popolerete la terra, se non di figliuoi, di figliocci, ch' è ancora men dilettevole. Hanno di fuori, in provincia, una velleità, un' urgenza, un capriccio ? Vi piovon le lettere ; avete la generale procura di tutti gl' impacci e le brighe degli amici lontani ; siete, ohime ! per quanto arso ed asciutto, il cassiere obbligato di tutti gli amici bisognosi presenti. In somma v' adopererete, v' affacchinerete per tutto il mondo, senza riscuoterne nè meno un grazie, talora ; nella vostra qualità di buono ne avete l' impegno ; esercitate l' obbligo del vostro ufficio.

E ancora la più noiosa delle seccature è quella dell'esser tenuto del continuo alla scuola, sotto tutela. Ogni persona si permetterà di darvi monumenti, consigli. *Siete sì buono!* delle cose di quaggiù non sapete straccio; non conoscete gli uomini; li ragguagliate tutti sulla vostra misura; e però non avrete mai la voce in capitolo, non farete autorità nè testo in nessun luogo o in nessun argomento; potreste posseder la dottrina di Pico della Mirandola o il senno di Catone, che non ne sareste meglio creduto. *Siete sì buono!* e con questo finale giudizio vi serran le parole in bocca, vi negano la competenza del giudicare. Nulla è più messo in dubbio che l'ingegno de' buoni. Perchè credete voi che lo sventurato Goldoni avesse a sostenere quella guerra rabbiosa, che gli mossero il Baretti ed il Gozzi? Perchè egli era buono e non credevano al suo talento. E' ridevan di lui, e la posterità ride ora di loro. Al Goldoni non mancavano certo protettori, patroni; chi legge anzi le cinquanta sue dedicatorie crederebbe ch'è facesse a fidanza col Senato e l'intero Maggior Consiglio; pure egli è morto a Parigi, lontano dal suolo nativo. L' Aretino, ch'era quel fior di virtù, che tutti sanno, era temuto, onorato, e, ch'è più,

aveva pensione da tutti i principi; ed è morto dal ridere.

La bontà non è più felice in casa, tra le domestiche pareti, che fuori, nel mondo. Si disse che l' uomo, sotto al suo tetto, è come re nel suo castello. Ahimè! i buoni son re, ma caduti dal trono, o meglio sono i mariti delle regine. La casa non ha padron, ma padrona; le impone il nome la femmina. Dove usate la sera? Da Madonna la tale; e il marito non conta, si sottintende. La signora ordina, e il consorte sta al detto, ned ha altro ufficio che d' affermare e approvare. Ed oh! non s' arrischiasse di mostrare una volta che ha anch' egli un volere, ch' entra per qualche cosa nella comunità coniugale; non tentasse mai ribellarsi! Egli non è più quel buon uomo che spacciano; ne usurpò il nome, la fama; è un ipocrita, un simulatore, un tiranno; sì che all' infelice, pel suo migliore, non resta che calare le armi, e dar del buon per la pace.

Nulla è più opposto alla idea dell' autorità quanto questa mansueta virtù de' buoni. Con un padre benigno, i figliuoli si emanciperanno e fumeranno il sigaro a dodici anni. Più in alto, ella è ancor più fatale. Se non era il dabbene Luigi XVI, il fastoso e leggiero Calonne non avrebbe

scrollate le finanze del bel regno di Francia, nè si sarebber vedute dappoi cose sì strane, inudite, di tanti diversi colori, ma sanguigne in ispecie. Gli estremi si toccano e la bontà può esser talvolta, ne' suoi effetti, cattiva, o far almen dei cattivi.

Oltr' a ciò ella è tal cosa, che non è ancora ben diffinita, e su cui non vanno d' accordo le genti; e certo i buoni della *Concordia* e della *Opinion* di Torino, non sono quelli della *Riforma* e dello *Statuto* toscani, e questi diversificano anche più da' buoni del *Tempo* e dell' *Araldo* di Napoli, che sono santi. Laonde, pigliatela all' assoluto o al relativo, in sè stessa o nelle sue conseguenze, la bontà, o piuttosto la bonarietà, non si pregia, non vale, non giova, non significa nulla; e però siate pur buoni, ma, a non lasciarvi levare in barca, mostrate all' uopo un tantino il cipiglio.

II.

I MISSIONARI (*)

Il numero de' pazzi è molto grande.

PIGNOTTI.

Non prendere abbaglio, benigno lettore. I missionarii, de' quali discorro, di cui qui ti presento ciò ch'ora domandasi la *fisiologia*, e un tempo detto sarebbesi più semplicemente il ritratto, non veston di nero, non salgono in pergamo, non vanno attorno ad evangelizzare le genti. Di queste faccende, dirò col buon uomo Tommaso Scarafaggio, legnaiuol di San Quintino, io non m'intrico; non entro in chiesa, scherzo co' fanti, e lascio star i santi.

I missionarii, de' quali intendo, son quelli ch'hanno, o meglio, si danno una missione: missionario, com'a dir mandatario, per ciò ch'egli assume un mandato, giratario una girata; e sono quelle care e facete persone, che senton così la propria importanza, da stimarsi piovute in terra dal cielo a rappresentare o correggere l'opinion pubblica: candelabri, fiaccole ardenti, a cui è

(*) Gazzetta del 15 marzo 1851.

commesso il nobile ufficio del sole, il quale illumina e secca.

Fra le professioni civili, quest'è di tutte la più comoda e agevole: non ha uopo di tirocinio, o di pruova, non richiede diploma, non paga patente. Uno è missionario, com'altri è gran signore o poeta; con la missione si nasce, la missione si sugge dalle poppe materne. E' chiedono modestamente a sè stessi: *Son io degno di dire agli uomini il vero?* Gli uomini, e il dott. Carlo Cattaneo, rispondon di no; e' protestano umilmente di sì, e la missione è bella e dichiarata: son missionarii fatti e cresimati.

In nessuna classe della social compagnia più abbondano i missionarii, quanto nell'ordine rispettabile de' giornalisti. Ogni giornale ha di necessità una missione; rappresenta più o men qualche cosa, o qualcuno. Non parlo de' fogli ufficiali; imperciocchè, chi mai legge i fogli ufficiali? E' sono essenzialmente codini; non hanno proprio mandato; non rappresentano nulla. Al più al più la coda potrebbe rappresentare la testa; e, per verità, molti non sono codini per ciò solo, che non saprebbero dove appiccicar quell'ordigno.

Del rimanente, e' non sono missionarii per

nulla : la loro missione è quanto di più universale, ecumenico, uom possa immaginare. Ella si estende a tutti, su tutto ; i missionarii, come lo spirito di Dio, passeggian per la terra e sulle acque ; la politica, le arti, le scienze, non hanno per loro secreti ; ei fanno del par la lezione a' ministri, come a' ballerini e cantanti ; e ciò sempre nel medesimo tuono, con la stess' aria d' autorità e di burbanza, parlando in plurale, persona prima, a nome del popolo, de' suoi veri interessi, de' voti, de' bisogni del secolo, così a proposito d'una legge, d'uno statuto, come d'una cabaletta o d'una capriola : tanto e' sentono la dignità dell' ufficio !

Sotto certi rispetti, il missionario somiglia assai al benemerito dott. Dulcamara. Come questo, ei da sè si fa innanzi, vanta la bontà, l' eccellenza del suo specifico, ne invita generosamente i compratori : *compratelo, compratelo, per poco io ve lo do* ; e in virtù appunto di quel siroppo, egli assume le parti, la generale procura di cinque milioni di genti. E perchè no di dieci, di trenta, della umanità tutta quanta ? Ben è vero che i cinque o dieci milioni non ne san nulla, e forte si meravigliano di commetter tanti spropositi di logica, di geografia, di grammatica

nella persona del loro procuratore e rappresentante; ma egli s'è beato, e ciò non ode; tira innanzi nella sua matta illusione; e per ciò che tre o quattro minchioni, che gli stanno dintorno, fan plauso, come tutti i minchioni, alle sue stramberie; perchè tre o quattro confratelli indulgenti lo gratificarono d'una cortese parola, e' già si crede nelle bocche del popolo, in possesso della generale ammirazione: vede il mondo a' suoi piedi. E come il crede, lo dice; stampa il suo medesimo elogio; non mi sorprenderei che un giorno o l'altro si decretasse una statua; in fine, si stima tale autorità, che tutte le altre a lui debbano far di cappello, e interrogarne gli oracoli.

Quando la missione è giunta a tal parosismo, a quest'ultimo stadio, il povero missionario è spacciato, e più non rimane se non che accomandarlo alla cura benefica e deprimente de' frati di S. Giovanni di Dio.

III.

REMINISCENZE DEL CARNOVALE (*).

Quest' anno, propriamente parlando, non avemmo un semplice Carnevale; ma la quintessenza, a dir così, lo spirito del Carnevale: tanto ne fu condensato, sublime il bagordo. I vecchi non si rammentano roba simile dalla lor gioventù. La gente avea fatto conserva della gioia di questi cinque anni, per essa perduti; n' era come aggravata dal cumulo: e, non sì tosto potè, ci die' fondo, volle pareggiar le partite.

Ciò significa che la natura non cangia, e la nostra è piuttosto compagnevole e allegra. Si ha bisogno di espandersi; che è ancora la migliore filosofia; poichè lo stare ingrognato non profitta a nessuno e corrompe gli umori. Dio ha fatto il mondo sì bello perchè ce lo godiamo; e, in questa valle di lagrime, chi sa vivere, trova assai spesso di che asciugarsene il pianto. Noi sappiamo vivere: e per questo il Carnevale fu così lieto.

(*) Gazzetta del 3 marzo 1852.

V' ebbe copia, intemperanza di balli ; imperciocchè non s'immaginerebbe come talora sia salutare quell'esercizio. Parigi, che dà il tuono all'intero mondo, il conobbe : a Parigi, la Repubblica balla e sta in piedi ; a Londra non ballano, e il Ministero è caduto. Qui non era angolo dove non sorgesse un festino. Venezia menava, in tutte le sue trenta parrocchie, le gambe ; per ogni contrada, l'uomo passava di sotto a un'orchestra da ballo. Si danzava a Santa Maria Formosa ; si continuava a danzare alla Commenda di Malta, e in Calle degli Avvocati ; in S. Severo si danzava e cenava ; si danzava e cantava in S. Martino, dove il maestro Malipiero compose non so qual sua leggiadra cantata. Da per tutto, insomma, si esercitavano le calcagna : dalle sale dorate, dove s'erano evocate le ciprie e le mode d'un tempo, che ancora forse s'invidia, all'umile birreria di S. Polo, dove si rinfrescavano co' potenti sughi del pecchero o del boccale ; tanto che, quivi, una buona persona di mia conoscenza, sopraffatto da questa incessante tentazione di balli, che per tutto inseguivalo, non potè all'impulso resistere, e, al suono di que'

vivaci strumenti, colà in mezzo al Campo, diede l'incomparabile spettacolo d'un a solo al chiaro di luna, ad onta del suo ferraiuolo, e de' suoi cinquant'anni: così contagioso è l'esempio, ed anco i vecchi son pazzi!

Il festino dell' *Apollinea*, l'ultimo lunedì, ricordò i più bei tempi della Società rifiorita. E' fu abbagliante per ricchezza e buon gusto, per quantità grande di belle. In mezzo a quel mare di luce si noverarono intorno a trecento signore. Gli uomini non si contano; quand'essi non ballano, fan numero e ingombro. Ben è vero che, per quelle sale ridenti, s'incontrava quanto Venezia ha di più chiaro ed eletto, per grado, per nascita, per dottrina. Così è: fin la severa dottrina non disdegnò di commescersi al gioioso festino! Tutti però non erano dallo stesso desiderio guidati: in alcune fronti manifestamente leggevasi scritta la compiacenza coniugale o paterna; e, mentre le spose o le figlie ballavano, e' sedevan pazienti sugli agiati sedili, tra sè e sè meditando, numerando l'ore ed i balli, sospirando forse le comode delizie del letto. Ma ben altrimenti gl'istanti passavano per chi sapeva o poteva profittar del diletto; e festa non fu mai più

gioconda, più lieta di vaghi giovenili sembianti, più splendente di gioie e di vezzi, nel doppio significato della parola. La gioventù danzante ne restò sì presa e inebbriata, che fu raggiunta, ancora ballando, dal sole.

E questo zelo, questo ardore di danze fu pur lieve cosa a petto degli strepitosi onori, ch' ebbe il Carnovale all' aperto. A noi mancano i Corsi, l' altera pompa de' cocchi ; ma chi vide a que' giorni i nostri passeggi in sulla Riva, quell' immenso formicaio di gente, in cui tra testa e testa non apparia quasi spazio ; chi vide quella calca, quel grande aggiramento, quando le turbe, già stanche, di chi ritornava, si scontravano e confondevano con quelle, più fresche ma meno galanti, di chi allora giungeva, non cercava più magnifico o grandioso spettacolo. E mentre il popolo riboccava così sulla Riva, n' erano ingombre tuttavolta la Piazza, la Frezzeria, la Merceria, e frotte novelle discendevano da Rialto ; per modo da parere strano che Venezia, pure sì grande, avesse di che albergar tante anime, ed altri non rendeva conto a sè stesso dov' elle tutto il rimanente dell' anno stessero rintanate o nascoste.

Ad avvivare l'agitazione ed il brio dell'immenso concorso, uscirono alfine le maschere. L'antica e polita compagnia dei *Napoletani* fece di nuovo udire i suoni della sua tarantella, per cinque anni già muti; e il popolo giubilante andarle incontro, e far festa, mentr'essi, interrompendo i lor canti, gettavano intorno dolci ed arance. Le altre meno antiche, ma non meno polite mascherate de' *Bizzarri* e *Chiozzotti*, si mostrarono anch' elleno in giro, quelli tempestando di veri confetti le finestre, che mettevano conto d' essere tempestate; questi aprendo pe' Caffè e per le vie alle belle ed a' conoscenti le non dozzinali lor ostriche, quando non dispensavano zuccherini. Più tardi, tutte e tre furono accolte in reali dimore, ed ebbero l'onor di danzare e d'esser trattate nelle sale di S. A. R. la Duchessa di Berry e di S. A. I. il Granduca Costantino, e di baciare la mano all'eccelsa Consorte: tanto quelle maschere sono gentili e degne d'esser vedute!

Ed esse diedero come il segno, accesero l'estro e l'emulazione alle altre. Non si penserebbe quanti e di che strane fogge fossero i matti travestimenti; che bizzarri volti ed

arnesi si vedessero, fino all' uomo in figura di pappagallo, o dentro al mantello di non so qual animale; senza parlar de' *Lustrissimi*: que' superbi gentiluomini in cenci, i quali, con veramente filosofica imitazione, mandano tutto il mondo *in malora* e stimano tutti in lor paragon *gente bassa*: vanitosi straccioni!

Le maschere passavano a processione di sotto le Procuratie, sfilavano in Piazza, visitavano i soffocanti Caffè di *Florian*, della *Vittoria*, il più nuovo ed elegante dell' *Angelo*, in *Merceria*, e si riducevan più tardi a saltare, chi ne aveva il coraggio, al *Ridotto*. Il vento invano soffiò i tre ultimi dì su quel gagliardo entusiasmo; ei non ne spense, anzi ne crebbe le fiamme. Le maschere si ridevan del vento, e si divertivano al fresco, come al caldo si sarebbero divertite.

E a dire che, in mezzo a quel prodigioso tripudio, nè il giovedì grasso nè gli altri giorni più rumorosi non fu arrestato nessuno: tanto è vero che gli animi si fanno nella letizia migliori!

Ma nulla può pareggiare lo spettacolo della Piazza nell' ultima sera. In mezzo a quell' orchestra infernale d' urli, di sibili, di stre-

piti d' ogni fatta, a quelle ondate di gente e di maschere, insieme incalzantisi, urtantisi, ecco s' ode, dalla parte dell' Orologio, un nuovo rombo, un fracasso, che sornuota sugli altri e li vince. È il convoglio del povero Carnovale che muore, portato a spalle d' uomini, sur una barella, e figurato da un uomo bianco vestito, col ciuffo di veli, il quale non rappresentava male, e se ne sarà accorto il dì dopo, le convulsioni del moribondo. Gli tenean dietro sopr' altre barelle, due suoi sergenti, uno che imboccava per tromba un imbuto, l' altro che si faceva il solecchio con una padella. Il funereo corteggio, nel tragitto ingrossato, era condotto da un imperterrito ragazzino, che, pestando un enorme tamburo, dava la battuta ed il tuono alla immane zolfa d' *el va, el va*, che, con ischernò spietato, dietro gli cantava, mutata in prefiche, tutta la piazza. Umana ingratitudine! Il Carnovale avea fatto tanti felici ed essi gli auguravano, gli anticipavano con quella crudele canzone, la morte! Il tocco della mezzanotte il finiva; ei discendeva dal barcollante suo trono; ed essi già impreavano, mutando *el va* nell' inesorabil *l' à andà*, sulla sua tomba! Ma tutti i cuori non

sono egualmente insensibili ; altri più conoscenti e senza maschera in viso, gl' intonavano memorie esequie : *Il Carnovale è morto, viva il Carnovale !* e si consolavan, cantando i piaceri della quaresima.

Le maschere, qui dalla campana fugate, ripararono al veglione, che ne fece come la eletta. Qui fu il vero fiore, il profumo del Carnovale. Che splendore ! Quale ricchezza ! Quanta varietà di volti, d' ingegni, di fogge ! Si vedeano mascherette novizie, che per la prima volta affrontavano il baglior di que' lumi e di tanto mondo raccolto, e ne rimanevano quasi vinte, stordite ; timide al compagno serrendosi, senza il coraggio d' accostare nessuno, pel pudico terrore d' essere discoperte. Altre più franche, che avevan già fatto, per più d' un Carnovale, il lor tirocinio, si sentian quel coraggio, e davano a questo ed a quello l' assalto, aveano una paroletta, un saluto per tutti. Notammo graziosissime Beduine, e le conoscemmo ; amoroze ma tremende vecchiette, le quali altrui ricordavano gli anni, e nascondevano, sotto le finte rughe, le guancie forse più fresche e rosate. Chi dalla sala volgeva ad alcuni palchetti lo sguardo, passava da un

secolo all'altro, ed avrebbe creduto di trovare ancora, a' lor posti sedute, le nostre grandi avole co' *tuppè* e gli *andrienne*, come a' tempi dei Conti del Nord, o dei *Giuochi d' Agrigento* del maestro Paisiello. La incipriata galanteria della Sensa avea preso il luogo di quella, più umana, del *Corrier delle dame*. Si scoprirono fin coraggiose e assai tondeggianti *bloomeriste*, che vuol dir donne, all' americana, in calzoni; ma di tutte sarebbe impossibil ridire: basti che l' impresario, contento, noverò, tra volti schietti o cerati, oltre a 2500 viglietti. Tutto nel mondo non è chimera; per taluno il veglione è un divertimento ben sodo!

IV.

UN PONTE — UNA SERENATA — UN FESTINO
— UNA GRANDE ACCADEMIA (*).

Venezia 11 agosto 1852.

La settimana ora trascorsa fu feconda di novità: novità di comodo pubblico e di diletto.

Il rio, o meglio il canale de' SS. Giovanni

(*) Gazzetta del 15 agosto 1852.

e Paolo, è uno de' più spaziosi ed allegri e battuti della nostra città. L'ornano da ambe le rive, di qua il palagio de' Pindemonti ora Papadopoli, di là quello, del più puro gottico stile, che fu degli Heinzelmann, ed altri palagetti e non ispregevoli case, fra cui l'antica de' Bragadini, soggiorno poi de' Pinelli, secolari stampatori ducali, a cui, quasi per tipografica tradizione, succedettero i torchi della *Gazzetta Uffiziale*: così è vero il detto popolare, che in cent'anni e cento mesi, l'acqua torna a' suoi paesi. Per questo vistoso canale, varca e tragitta quanto ben di Dio proviene dalle vigne vicine o dal mare, a rifornir ogni mattino gli acervi sugosi o le panche della Erberia e de' pescivendoli di Rialto; ei mette in diretta comunicazione col gran Canale e con la stazione della strada ferrata il lontano quartier di Castello e l'Arsenale; sul ponte, che l'attraversa dalla calle Pinelli, passa chi, scorciando il cammino, muove dalla Piazza a' SS. Giovanni e Paolo, od alle Fondamente nuove, quel solitario ed ameno passeggio, caro agli amanti ed alle anime tristi.

Se non che, quel ponte, che si ricordava forse dei tempi della guerra di Chioggia,

benchè di transito sì frequente, era tale e così disagiato, massime ne' dì di piovra o di gelo, che nessuno il montava, senza accomandarsi l'anima a Dio: si vedeva perchè avevano collocato tanto vicin lo spedale. Ora, quelle pietre ignobili e micidiali, che deturpavano il sito, per salute de' femori umani disparvero, e in loro luogo sorge ad abbellirlo, con lodevole novità di pensiero, un elegante e comodissimo ponte di ferro. È una bella singolarità, giunta a tante altre del nostro paese. L'opera del muratore non entra se non per la picciolissima parte della doppia base, su cui posan le teste dello svelto edificio. Lievissima è la curva dell'arco, e però dolce e facile la salita; bassi i gradini, nella loro breve altezza messi a traforo. Più leggiere ancora sono i parapetti, composti con ingegnoso disegno d'intrecci di curve, divisi da sottili e ornati pilastrini, e insieme tenuti, a basso e in alto, da due fasce. La luce e l'aria vi campeggiano da per tutto: si direbbe un lavoro di filigrana, una vaga armilla, stretta a quel braccio della vaga Venezia. Il suolo del ponte è spalmato d'asfalto. La gente, ch'ora può salirlo e scendere, senza idea di pericolo, danzando, trasse questi giorni

in folla a vederlo, e non fu chi non restasse preso a quella gentil novità. Esso è uscito dalle fonderie dell'ingegnere Collalto, e meglio non avrebbero servito il Comune, a cui spese fu edificato, le tanto celebrate inglesi officine. Noi sappiamo fare anche noi, senz'uopo della mano straniera. Gl'ingegni e le volontà non mancano; mancano le occasioni e un po' anche gl'incoraggiamenti. L'ingegnere Collalto eresse, con quest'opera egregia, un nobile monumento a sè stesso, e certo una grande comodità a' suoi concittadini. I medici e la *Gazzetta* gliene hanno obbligo immenso.

Nel giorno e nell'ora medesima, in cui il ponte per la prima volta apriva alla gente passaggio, sabato sera un coro eletto di giovani filarmonici si staccava co' suoi legni dal Molo, per dare alla città il gratuito diletto d'una gran serenata: serenata *omnibus*, universale, di cui più d'un'amorosa finestra s'attribuiva l'onore. Non diremo degli armonici effetti: nella musica, come in ogni altra cosa, l'uomo propone e la fortuna dispone. Qui veramente disposero i sonatori, i quali in gran parte mancaron la posta, e furon cagione che non riuscisse perfetto il disegno. Ma, se l'opera in

qualche modo fallì, il teatro rimase, e il Canal grande, illuminato dal più sereno raggio di luna, coperto d' un numero infinito di battelli e di gondole, che si strigevano dietro e d' intorno alla mobile orchestra ; i sontuosi palagi, que' sublimi giganti delle acque, i quali, quasi spettatori sulle rive in ascolto, schiudevano all' aure e a' concetti l' imposte, e s' agitavano di persone, presentavano un quadro sì immaginoso e ineffabile, ch' ei bastava, senz' altro incanto, quel della musica, a sè medesimo.

E mentre qui si sonava, alla *Società Apollinea*, in onore della sagra di S. Gaetano, si sonava e danzava. Se non erano i canicolari bollori, si sarebbe detta la festa della primavera, così la gioventù e la freschezza vi dominavano. Gli uomini, i quali, per correzione di più dura parola, si chiaman posati ; i padri, i zii, che s' erano fatti scorta alle rispettive figlie e nipoti, miravano con un senso d' ammirazione, e forse d' invidia, il coraggio e il calore, veramente il calore, con cui esse insultavano a' furori della stagione, nel geniale esercizio : ammiravano, e per loro si facevano fresco. Però l' ampie ed aperte invetrate, la misurata e non pertanto splendida illumina-

zione, la vastità dell'ambiente, e il numero proporzionato delle persone; l'aura soavemente frizzante della sera, che vi potea da più parti, rendevano, meno che non si crede, vivi gli ardori, e si sudava anche meno che ne' turbinosi e affollati festini del Carnovale, quando in acqua si sciolgono fin le pareti. Or si godeva davvero la festa; passavano sotto gli occhi tutte le coppie leggiadre; signoreggiavasi la doppia quadriglia, poteansi notare tutti i passi graziosi, lodare la scuola universale e l'attenta direzione del compitissimo *Scavia*. Nessun ballo invernale fu mai più brillante e diletto alla vista.

La sera dopo, i suoni passarono nella *Sala Donizetti*. Vi si produsse un'altra volta il *Fumagalli*, e destò la prima sorpresa. In questo incontro, ei venne in ottima compagnia, e con lui sonarono *Disma*, suo fratello e valente quasi al pari di lui, il nostro *Tessarini* e il *Bosoni*. Quali e di qual fatta quattro paia di mani! Si conobbero alla prova. I fratelli *Fumagalli* eseguirono un *duetto* a due pianoforti, sopra motivi de' *Puritani*, con tale maestria ed unione, anzi fusione di suono, da non si accorgere, se non al vederlo, e tuttavia si

dubitava, del doppio strumento. Ed anche più sorprendente fu la *Fantasia militare* a quattro mani; tanto, quanto è più difficile l'amore e l'accordo tra quattro, che non fra due persone. La *Ronda notturna*, l'*Inno trionfale* su alcune melodie dell'*Assedio di Corinto*, e l'*Orgia finale*, destaron, tra le altre, il più vivo entusiasmo. Tutti gli egregii sonatori lottarono di bravura, e non si saprebbe dire cui rimanesse la palma. Era un'armonia di paradiso, che vi rapiva, senza che ne scorgeste i motori; o piuttosto i motori si confondevano tutti nell'egual magistero. Il *Capriccio della Pendule*, ripetuto da *Adolfo Fumagalli*, benchè non più nuovo, non suscitò meraviglia diversa, per quell'unica finitezza d'arte, che non si comprende, e levò la sala a rumore. La parte cantabile non fu meno gradita, e ne sostenner gli onori *Gaetano Ferrari* e *Antonio Carapia*, cantanti periti, e tutti e due di bella maniera.

Il caldo, come si vede, non impedisce che noi ci divertiamo, e con noi si divertono i forestieri.

V.

REMINISCENZE DEL CARNOVALE (*).

Povero carnevale, sì corto e sì tempestoso ! bagnato da tanta pioggia, sbattuto da tanto vento ! Si direbbe che il tempo se la fosse presa cogli uomini, e l'inverno, che perdette i suoi diritti dinanzi ad un' anticipata primavera, avesse voluto con loro rifarsene. Ma e' si riser del tempo, fecero all'inverno le fiche e a dispetto di quelli si divertirono ; onde, ben disse il Gozzi, che val più un' oncia di voglia in corpo che mille libbre di senno e di ragione. Non poterono godersi al sereno, ed ei si spassarono al fosco ; il diletto fu a pruova dell' acqua, resistette all' impeto delle grondaie, e le maschere non ne furono impedito o sturbate ; sol ne rimasero un tantino fradice ed inzuppate ; non seccavan, bagnavano. Ecco tutto : vuol dir che nulla al mondo è necessario, indispensabile ; si può dispensarsi fino del sole, ed esser del pari, sotto alle nubi ed

(*) Gazzetta del 12 febbraio 1853.

agli acquazzoni, contento: filosofia bella e buona.

Persone d'una certa età, i coscritti dell'anno 1800, i galanti del teatro di S. Moisè e di Sant' Angelo, che ne vider già tanti, non si rammentano un carnovale sì umido, ma nè men così pazzo e brillante. Bisogna risalire a tempi più antichi: in verità, chi non vide la Piazza, sabato, domenica, e massime lunedì sera e l'ultimo dì, non sa che sia baccano o bagordo. Nell'universal buon umore le differenze di condizione o di stato eran tutte adeguate: non si conoscevano se non due classi, due sole qualità di viventi, gl'insecutori e gl'inseguiti, le genti in semplice o doppio sembante. La pioggia cadeva a rovescio, e le maschere sbucavano da ogni sito, prorompevano in Merceria, in Frezzeria, inondavan la Piazza e le Procuratie, tempestavano ne' Caffè, o simiglianti e più bassi ridotti. Non dominava gran fatto lo spirito; c'era piuttosto una grande diavoleria; una copia maravigliosa di corna: corna di tutte le fogge, le grandezze, di tutti i colori, corna eminenti, superbe, che sorgevano su tutta la folla, si avvicendavano, si succedevano, si scontravano con altre corna. La

moda aveva dato quest' anno da quella parte, lasciando in minoranza i lustrissimi, così antichi, così benemeriti, e così inzaccherati. Del resto, que' diavoli erano bonissimi diavoli, e più ancora le diavolesses: contentavansi di ruggire, tentavano, non portavano via; esse eran talora anzi tentate, e Dio non voglia anche involate. Si vider cose mostruose, parti stranamente scambiate. Di sotto alle Gallerie passeggiavano pompose una sera due belle, in arnese di grandissima state, a sè traendo il cupido sguardo di tutti. Una, di più fiera e ardita bellezza, non pur lo sosteneva, ma lo provocava, quasi omaggio a sè debito, e salutava a ritta e a mancina; mentre l' altra meno scozzonata, e che pareva alle prime sue pruove, timida e chiusa nel modesto suo boccacchino, si strigeva alla più audace compagna. La folla degli adoratori seguiva, s' accresceva in cammino; ma

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
tutti furono sfortunati del pari: non avean dato ne' lacci d' amore, ma di due morbinosi garzoni, che quello spasso a spese del pubblico s' erano procacciati. A questi parziali e spic-

ciolati campioni nella gran battaglia del carnevale, convien aggiugnere le schiere collettive e uniformi de' Napoletani e Chiozzotti, che si mettono in maschera un po' per sè e molto per gli altri, a pompa e festa della città, ch'allegrano con suoni e canti; mascherate liberali e gentili, che trattan le belle, e dispensan arancie e confetti per le contrade.

Questo moto, quest' allegra vita si diffondeva per tutto, si prolungava molte ore innanzi nella notte. I guantai, i merciai, le industri e amoroze officine delle modiste, all' un' ora si vedevano in Merceria ancora aperte: non bastavano al lavoro le mani. La Piazza, le Procuratie formicolavan di gente, ci si passeggiava, si attendeva al giulivo imperversar delle maschere, come al chiaro dì; anzi il dì continuava: solo che, in luogo del debole raggio ch' ora il sole c' invia, quell' improvviso giorno era schiarato dagli astri della doppia luminaria del gas. Si sarebbe detto che gli uomini si moltiplicassero, e mentre quivi correvano ancora e si diportavano le brigate, una brigata ancora maggiore addensavasi nell' antico Riddotto, e menava in giro i gagliardi e clamorosi suoi balli. Sabato soltanto, si contarono

intorno a duemila viglietti. Certo, fu grande la giocondezza; ma non in eguale misura la illuminazione, nè il conforto e tampoco la decenza de' luoghi. Si danzava presso a poco fra le ombre, discernevansi appena i ballerini, chi si rammenta questo fulgido Ridotto a' tempi anteriori delle polke e delle mazurke! Ma le cose non hanno il titolo d' antiche per nulla, e il Ridotto è antico assai, antichissimo. L'Apollineo è come il rovescio, gli antipodi del Ridotto; un vago giardino d' ogni eleganza, un olimpo di luce, e non so se più splendido e gaio, ad onta dell' avversità della stagione, potesse riuscire il festino dell' ultimo lunedì. Fu chi, con ardita figura, all' aspetto di quella sala, ridente di tanta gioventù e fresca bellezza, la disse una eletta confettiera delle più dolci delizie, riportando così a quel della vista le impressioni d' un altro sensorio. La ricchezza e il buon gusto vi teneano del pari lo scettro, e la moda ci spiegava tutti i suoi mille immaginosi capricci. Non si vedevano i calzoni corti; non ci siamo ancora arrivati, e il funebre ma comodo abito nero dominava tuttora, secondo l' usato, fra gli uomini. Ma chi potrebbe ridire tutta la varietà, la va-

ghezza, la bizzarria delle fogge donnesche? Fervide, animate, perite, benchè un po' combattute dall'affanno e dal numero, furon le danze; l'occhio avea da ogni parte, e in guise diverse, di che pascersi ed ammirare. Non contavan le ore se non i vecchi ch'han perduto le gambe, o i padri, e i mariti, che non acquistarono ancora la dose debita di pazienza.

Il fiore del bel mondo cittadino e forestiero diede al carnovale, che se n'andava, ch'era già ito, l'estremo saluto nel gran Veglione della Fenice. Grandioso, magnifico era lo spettacolo, che in quella presentava il teatro, di subito trasformato in un mare di luce, splendente per tutte le logge d'avvenenti sembianti, di sfarzose acconciature, d'ornamenti, di vezzi: iride maravigliosa di cento colori, che vinceva la vista; mentre da basso, in quella gran calca, s'aggirava il turbine delle maschere, le quali, polite e gentili, le più, a vicenda seduttrici e sedotte, scendevan, montavano, spingevano, eran sospinte, empiendo del loro festoso tumulto la sala. Egli era tal quadro, che si potrebbe piuttosto immaginar che descrivere, e domanderebbe ben altro spazio, o meglio ancora ben altra mano, ad essere debita-

mente ritratto. Basta che si contarono non più nè meno che 3200 viglietti.

VI.

RORAI (*).

Rorai, questo vocabolo, che alla massima parte dei nostri lettori giugnerà nuovo, questo nome ignorato, questo suono senz'eco, questo segno, ch' a' più non rappresenta alcuna immagine, ha pure non picciol valore, ed assai dirà per chi tiene in pregio le opere dell'industria, onde le contrade fioriscono.

Rorai è dunque un paesetto su quello di Pordenone: chi esce di quivi, incontra a sinistra, sulla via che guida a Venezia, un sentiero, il quale, con la fresca ombra d' alte e foltissime siepi, il passo ne invita. Il sentiero soavemente sale, e troppo non si dilunga, che quella verde e doppia muraglia di fronde si discontinua ed apre a destra, con improvvisa e gradevol sorpresa, sullo specchio d' un solingo ed ameno laghetto. Gli erbosi poggi, di fiori smaltati,

(*) Gazzetta del 4 giugno 1853.

che gli fanno intorno ghirlanda, le fronzute piante, che con disordin vago qua e là in copia si spandono, l'azzurra volta del cielo, che ne' tranquilli argenti di quell'onda riflettesi, e diversamente ad ora ad ora colorali; poi quel mulino, che da sommo lo chiude, e con le rustiche mura, le pescaie e le gore si direbbe ivi posto dalla man d'un pittore ad aggiunger bellezza alla vista: tutte queste varietà di terreno e di sito danno a quelle sponde non so qual aspetto delizioso e ridente, che l'anima e l'occhio del pari conforta. La strada è posta sopra una rivetta, che lentamente nel lago digrada; e, secondo che avanzi il passo, di fronte ti si schiude e allarga l'orizzonte, e nuova verzura, nuovi collicelli e pendici, nuov'acqua ti giunge allo sguardo. Al confine del primo, è un secondo pelaghetto, che più vasto a destra si stende, ed entra nella campagna; onde, quando la scena pareva già fornita, ecco un'altra, con subito incanto, più varia ancora e piacevol ne appare. Ministero infinito della natura! Da ogni lato floride coste circondan quel lago; da capo il corona un adorno palagetto, dimora d'antica e patriarcale famiglia, mentre più presso un'umil

chiesuola erge nell'aria le devote sue croci, a proteggere quasi la calma di quel campestre, pacifico asilo.

Ma in mezzo al grato canto degli augelletti, alle voci che sorgono da' rusticani lavori, al mormorar delle onde cadenti, in mezzo questa indistinta e confusa armonia de' campi, qual altro suono, come d'opera fabbrile si mesce, e spiccato già ti arriva da lunge all'orecchio, come se la città s'accostasse?

Sul labbro del secondo lago, al piè di quelle alture, che il cingono, s'eleva recente un edificio, le cui forme acconce e l'aspetto, più ancora che il fragore che n'esce, t'annunziano l'uso pel quale fu alzato. Quel sito solitario e quieto, inaffiato da sì larga copia di benefiche fonti, onde si direbbe che *Rorai*, con la semplice trasposizione d'un *i*, si fosse appunto nominato da *irrorata*, quel sito fu eletto a piantarvi una delle più industri fabbriche delle nostre Provincie: una tessitura meccanica, sul modello e con le ultime perfezioni e gl'ingegni di quelle d'Inghilterra e di Francia. Si credè quivi un paese; recossi il lavoro, e con esso il guadagno, dove prima non erano se non povertà e bisogno.

La fabbrica da non molto fu eretta. Cominciata e posta da chi non ne aveva forse l'intelligenza od il modo, la bella istituzione venne meno in sul nascere, e fu, come cosa morta, abbandonata. Se non che, v'ebbe chi ne raccolse la spoglia, la ravvivò, se ne prese di caldissimo affetto: i signori Alfredo Rivail e Giovanni Antonio Locatelli, i quali la condussero a quel compimento, a quel fiore, ch'oggi si scorge. Nessuna cosa a vedersi è più maravigliosa. Quella insensibil materia, che, quasi avesse intelletto, piega e obbedisce al cenno dell'uomo, e fa l'ufficio, allo infinito moltiplicato, delle sue braccia; quelle macchine providenti, che col sottile artificio suppliscono all'arte e, quasi dissi, alla mente dell'operaio, sono uno spettacolo, degno non pure d'ammirazione, ma che altamente l'animo sublima e commuove, mostrando fin dove possa l'umano pensiero.

La fonte di questo gran movimento, l'anima, che diffonde a tante e sì diverse parti la vita, sono quelle acque, in vista così blande e quiete, ma che, contenute e costrette, impetuose si versano, e spingono enorme una ruota ed una più misurata, com'ei la chiaman,

turbina. Di quinci quell' immensa potenza, la forza, onde, per occulto magistero d' ingranaggi, di perni, di leve, d' ogni fatta artificiosi congegni, tutto, nelle diverse officine, s' agita, si commuove, strepita, freme. E qui da se cento e cento rocchetti, che ne' vorticosi lor giri l' occhio appena discerne, s' avvolgono e i fili dispensano; i fili così svolti si tendono, da rotanti cilindri poi rapiti ed attorti, sicchè quella bianca onda, quelle strisce fuggenti, danno, nella rapida traccia, al luogo l' immagin bizzarra di spumoso torrente che tornasse in vetta alla fonte. Que' ricolmi cilindri, o meglio quelle immani rocchelle, in altra parte l' acquistata spoglia depongono; se ne dipana il filo, s' imbozzima, e la forza arcana, che il guida, con l' invisibil ala l' aria ne scuote e lo venta, a ciò che l' un filo non s' apprenda con l' altro. Altrove, d' in sul telaio, senza che piede preme le calcole, s' alzano e scambiano i pettini e i licci; l' ordito s' avvanza, vola con alterna vicenda da ritta a manca la spola, s' imprigiona la trama; in fine, di mano in mano che la tela si compie, intorno al subbio s' involta. Qui l' arte dell' uom non può nulla: putti, fanciulle, operai, stanno intorno a que' mirabili

ordigni a vigilarli e servire; aiutan, raccolgono, ma non danno il lavoro. Come ombre senza favella, vinti dall' immenso frastuono, s' aggrano elli per le ampie stanze a' diversi loro servigii, questi ad annodare ne' fili gli strappi, quegli ad agguagliarne i doppioni: chi prepara in su' pettini cogli alternati uncinetti l' ordito; chi le voraci macchine alimenta, e con materia nuova l' opera già perfetta ricambia. Pure, in queste varie incombenze, tra piccoli e grandi ben cento venti lavoratori s' adoperano, senza contare chi tien le ragioni o soprantende alle officine e alle fabbriche. Ed è bello in sul mezzodì, o al cader della notte, vedere, al suono del puntual campanello, uscire dalle non penose fatiche la picciola e ben disciplinata colonia, quelle forosette, que' putti, che celiando e cantando si spargono per la campagna, alle povere ma contente dimore avviandosi.

Per tal modo, il pensiero, che da una sola mente rampolla, spesso germoglia a un' intera popolazion beneficio; e certo *Rorai* è riconoscente dell' attuale sua prosperità, pochi anni indietro appena sognata, alla felice creazione di questo bell' opificio.

Ned è piccolo vanto di Pordenone, il quale

già possiede e una I. R. privilegiata filatura e tintoria di cotone, e cartiere e fabbriche eccellenti di stoviglie, e tante altre minori, ma non men floride industrie, il noverare anche questa, la quale, come dicemmo, se non avanza in proporzioni, certo in bontà di prodotto pareggia e supera le tanto esaltate britanniche tessiture.

VII.

UN TRATTO INSIGNE DI BENEFICENZA (*).

La carità, sotto qualunque forma si manifesti, è una nobile, cristiana virtù, giustamente in terra esaltata, e nel ciel benedetta; onde gran merito acquista chi, con lasciti e pie fondazioni, si ricorda, in morte, de' fratelli infelici o bisognosi, e a loro soccorre. Santa è l'opera, e degna di eterna ricordanza e di lode; ma poi che al gran passo altri seco non porta se non que' tesori, che non sono in poter di fortuna, e il resto abbandonasi, l'atto è più da lodarsi per la intenzione e l'affetto,

(*) Gazzetta del 14 luglio 1853.

che non per la liberalità o il coraggio del sacrificio; poichè, in fine, si dona ciò, ch'è pur forza lasciare.

Ma altro è l'animo generoso di colui, il quale non aspetta l'ultima ora ad aver compassione de' miseri, e nel fiore della salute, nel libero e pien godimento de' suoi beni, ne rinuncia volontario una parte per metterli con loro a comune; ed egli, della stessa sua mano, apre lo scrigno, ne numera gli scudi, li contempla e li cede. Tale disprezzo della ricchezza, tale abnegazione di sè medesimo, è virtù assai rara a trovarsi: poche anime se ne senton capaci; e, fra questi pochi, esser volle il conte Giambatista Sceriman, vicepresidente della Commissione di pubblica beneficenza. Egli, con larghezza veramente regale, compì il benefico pensiero di Lodovico Manin, l'ultimo Doge, del quale la patria più ammirò le domestiche che non le politiche doti, ed a cui ell'è debitrice della bella istituzione, che porta appunto il suo nome, pel raccoglimento e l'educazione di fanciulli e fanciulle abbandonati. Pel tram-busto de' tempi, in cui avvenne, tempi di subite rivolture e guerre di Principi, la volontà del pio largitore era caduta in dimenticanza,

e l'istituzione confusa con altra di simil natura. La benemerita Commissione di pubblica beneficenza ebbe il vanto di trarla in luce, fino dall'anno 1829: rivendicò a' poveri fanciulli il loro diritto; e, come potè, per le angustie del momento e la strettezza de' modi, a petto del più grande bisogno, li raccolse in luogo, poco all'uso ed all'effetto adattato. Si deplorava che quegli alunni della carità cittadina non fossero in più comodo sito alloggiati, che loro mancasse l'aria e lo spazio, e all'Istituto opportunità e mezzi di crescere e migliorare.

A procacciare questi mezzi, ad accrescer di quello l'utile, il lustro, soccorse il gran cuore del conte Sceriman acquistandogli, per l'ingente somma di ben L. 35,000, l'ampio e grandioso palazzo di Spagna, in uno dei più bei siti della città. Oltre che l'impulso in sè medesimo, il conte Sceriman trovò in casa gli esempi di generosità. In Giulfa di Persia, donde, più di due secoli fa, venne in Italia la sua famiglia, quattro chiese e quattro conventi debbono ad essa la lor fondazione: uno degli Sceriman, con la spesa di 60,000 ducati, fece stampare in Venezia i Messali e i Breviarii,

occorrenti a' religiosi ufficii della sua terra natale, che prima non ne possedeva se non in manoscritto; lo Czar di Russia ebbe da un altro Sceriman il presente d' una sedia d' argento dorato, tempestatà di gioie. Con tali titoli e tali diplomi, la nobiltà si comprende; e, s' è vero che *Noblesse oblige*, gli Sceriman hanno certo i lor obblighi sovranamente adempiuto.

Se non che, nello stato di desolazione e ruina, in cui lo gettarono le ingiurie del tempo e della mano degli uomini, il palazzo di Spagna sarebbe stato scarso e inutile dono all' Istituto, per la impotenza, in cui egli era di profittarne. Ma dove a lui veniva meno il potere, ecco supplisce quello dell' insigne suo benefattore, che al primo aggiugne il secondo e maggior beneficio, e piglia da cima a fondo ad instaurare, e quasi dissi a rifabbricar l' edificio, tali e tante sono i guasti, spendendovi intorno un capital forse doppio dell' acquisto anteriore.

E chi sa che, nella splendidezza dell' animo suo, e' non mediti di rendere l' opera di quel caritatevol Convitto perfetta, erigendovi interne e domestiche officine, dove da acconci maestri operai sieno alle diverse arti gli alunni educati, anzichè disseminarli, com' ora, per le

varie botteghe della città, esponendoli, in tal guisa, alle seduzioni del mondo, prima d'essere da una compiuta educazione incontro ad esse convenientemente agguerriti!

Allora soltanto il fine potrà dirsi raggiunto; e poichè è nella natura delle anime veramente munifiche non arrestarsi a mezzo, ma percorrere intero, per quanto difficile e grave egli sia, lo stadio del benefizio, ciò ch'ora non è se non un desiderio, in breve, speriamo, sarà cosa fatta; e il nome del conte Giambatista Sceriman, sovvenitore e instauratore dell' Istituto, unito a quello del Manin, sarà in benedizione de' posteri, finchè le azioni caritatevoli e grandi avranno quaggiù riverenza ed ammirazione.

VIII.

DE' BAGNI IN GENERALE,
E DI QUELLI DEL RIMA IN PARTICOLARE (*).

Venezia, come colui che, nella copia de' tesori, ne dimentica o lascia taluno da banda,

(*) Gazzetta del 9 agosto 1853.

Venezia, lieta del benigno suo aere, de' suoi splendidi soli, delle azzurre sue notti, non vedea nelle onde tranquille, entro alle quali siede e si specchia, se non la magnifica pompa de' suoi monumenti, la comoda facilità de' suoi tragitti. Ella non pensava alla secreta virtù, che in quelle la benefica natura avea posta; non pensava a trarne profitto. Appena se ne avvedevano i putti de' campi, i quali, negli estivi bollori, cercavano nelle non pure, nè fragranti linfe de' suoi canali, al caldo conforto, o quegli altri, che, più pudibondi od arditì, osavano pericolarsi negl' infidi flutti del Lido, che ogni anno, pur troppo, ricevevano un amaro tributo di pianti. L' uso de' bagni era qui affatto trascurato, negletto; e la città, per eccellenza figlia del mare, si mostrava al mare avversa ed ingrata.

Se non che, fuvvi chi la fe' dell' errore avveduta, e le additò una nuova sorgente di ricchezza nella riparatrice efficacia delle sue acque. Tommaso Rima, insigne professore di chirurgia, ebbe appunto il vanto di mettere qui in onore e diffonder quell' uso, da noi trasandato o dimentico, adoperandolo nella cura di morbi infiniti, e mandandone intorno le voci.

A questo fine, egli immaginò ed eresse un natante edificio, al doppio bisogno e di chi ricorre a quel presidio e di chi vuole addestrarsi o trastullare al nuoto. Fu più grande e fecondo il pensiero che non acconcia o classica l'opera. Il Rima ebbe a lottare con la propria fortuna, la fortuna, che a' bei principii volentieri contrasta; nè i più utili son sempre i più avventurosi trovati. Ma se il Rima non potè godere i frutti della sua invenzione, potè almen compiacersi nel trionfo della sua idea, e negli sperati vantaggi, che da quella ne avrebbe un dì ritratto la patria di sua adozione.

E però la mole modesta seguì anch' essa la legge di tutte le umane cose, nelle quali sempre gli esordii son umili; l' altero vascello, que' giganti del mare, che ne solcano il seno, e insultano le procelle, altra origine non riconoscono che l' informe albero incavato de' primi navigatori.

Chi si ricorda l' angusta e rustica apertura, quella specie d' incomoda boccaporta, per cui s' entrava a bordo del singolare naviglio; quelle travi, l' assito del superior palco, che,

in una delle due vasche, vi piombava come sul capo, e sotto cui, non altrimenti che i topi acquaiuoli ne' buchi immondi, vi conveniva notare, con pericolo altresì d'ammaccarvi, in acqua, la fronte; chi rammenta il doppio recinto sì breve, ch'uno appena poteva distender le membra senza dar in altri di cozzo; e la strettezza e scarsità de' camerini, la mancanza infine d'agio qual siasi, appena riconoscerebbe ora il sito medesimo. Chi oggi approda all'ondoso soggiorno trova, di sotto a tende, un ampio e fresco piano, una maniera di terrazzo fiorito, dinanzi al quale si stende l'incantevol spettacolo della Riva e della Piazza, mentre dall'altro lato l'occhio ampiamente spazia pel vario canal de' Giardini, di S. Giorgio, della Giudecca, e s'arresta nel lontano orizzonte del mare. Ivi, al rezzo amico di quelle tende, sopra non ingrati sedili, s'adagia ed aspetta chi attende l'ora e sua volta, o dopo il bagno riposa; ivi i discorsi e le nuove conoscenze si annodano: confortevole sala da crocchio. A sinistra di chi giugne, è il corridoio, che, con severa e non violabil clausura, mette al gentil gineceo, ad ogni indiscreto occhio maschile gelosamente conteso. Colà nel

fondo stanno le fortunate sirene, come si domandano que' più larghi ricetti, le conche, dove fanno il bagno in comune o si danno al nuoto le belle.

Dall'altra mano, son collocate le dimore degli uomini, e un'alta e rigida parete le divide e nasconde da chi afferra o s'imbarca. Di là da quella insormontabil muraglia di legno, con solo il passo del debile usciuolo, che in essa si schiude, l'umana condizione si muta. Dallo stato di società civile e perfetta, si varca a quello della primitiva natura: l'uomo appare quale egli è, nella innocente semplicità de' primi padri; solo che la foglia di fico assunse la forma più onesta d'un paio di calzonetti corti e leggieri. Si direbbe un ufficio di coscrizione, dove le magagne appaiono nè si nascondono, e vana è l'opera emendatrice del sarto. In quell'umido mondo di eccezione, va innanzi chi sa più spinger le braccia; gli aiuti non giovano, nè son possibili le cadute: si veggon piuttosto gran salti. La libertà ed eguaglianza, che altrove è un sogno matto, qui si fa cosa vera: tutti si tengono allo stesso livello, stan di sopra o di sotto per la legge medesima, son portati o rispinti da una sola

corrente, dominano i flutti ad un modo, e non ne rimane alcuno d' asciutto. Il grave giureconsulto qui s'incontra col garrulo cliente, e termina in terra un consulto, cominciato nell' acqua ; il giovane di merceria tratta da pari a pari col gentiluomo ; il vivace studente, col precettore accigliato. In quella galleggiante brigata, riverenze ed inchini, ogni molesta cerimonia è bandita ; s' accostano, anzi s' urtano le genti, senz' uopo di presentazione veruna : una mano, o, peggio, un piede sul viso, si passano, sono avvenimenti ordinarii. Voi vi date, per esempio, alle soavi delizie del riposo sul dorso, vi lasciate mollemente cullare dalle onde, abbandonandovi, col volto all' insù, alle grate ispirazioni di quel cortese velario che vi guarda e difende dal sole ; quand' ecco le belle fantasie ed il capo sono ad un punto non piacevolmente arrestati dallo scontro d' un altro capo, il quale impensatamente, nella stessa attitudine, sopra vi arriva ; poichè, siccome i begl' ingegni, anche i notatori incauti spesso si scontrano.

Di là del ponte, che separa lo spazio, divisi, ma non celati da una semplice rete, s' accolgono coloro, che, più prudenti o novizii,

voglion conoscere in quanti piè d'acqua si trovano, ch'è quanto dire poggian sul fondo le piante; mentre il rubicondo maestro, persona non pure nella sua arte eccellente, ma garbato ed umano, ch'a tutto ha l'occhio e provvede, intuona a' discenti la melodiosa canzone: *un, due, un, due*; i famosi due tempi di quella tattica. Nessun alunno è più al maestro attaccato che i suoi; poichè egli non pure gl'indirizza e li guida, ma li tiene, come i pesci, alla lenza, gli erudisce pescando, o nell'atto dell'uomo che pesca.

Chi si bagna, non a diletto o pel fresco, ma a studio di salute, per medicina, può averne, in particolari stanzini, ogni qualità d'immersioni, e fredde e calde, e dolci e salse; c'è argomenti e ingegni a tutto: la sanità si ricupera in tutti i modi.

E qui, dopo averle accennate, e' si vorrebbe dire della potenza di queste bagnature, fatte in acqua corrente, che ognor si rinnova, e liberalmente depone sul corpo infermo i salubri principii, onde le acque delle nostre lagune son pregne; ma qui usciremmo della nostra provincia, e mal rifaremmo ciò, che sapientemente ha già fatto un chiaro e inge-

gnoso dottore, il dott. Barzilai, il quale, nella bell' opera della *Guida a' bagni di mare nella Laguna di Venezia*, trattò, anzi esaurì l' argomento. Nel prezioso volume si contengono interessanti e peregrine notizie sulla laguna, sul clima, sull' aere della nostra Venezia; si ragiona sulla natura e virtù delle sue acque, sugli effetti di quelle ne' mali, che turbano o struggono la macchina umana; si combattono molti errori; in fine, con gran corredo di scienza, e sottigliezza d'osservazione, si danno savii ed opportuni avvedimenti al buon governo di colui, che si vale dell' efficace rimedio. La dottrina è condita altresì da uno stile facile, disinvolto, con certe forme di dire immaginose ed ardite, che ne rendono quanto mai allettevole la lettura. Chi si cura e rispetta, dee posseder questo libro: e' non se ne potrebbe dispensare, senza incorrer la taccia di persona priva di garbo.

Ma per tornare a riva, o piuttosto al bagno del Rima, di tanti sfolgorati disegni, che s'idearono, quest' uno solo rimase, e va tutti gli anni abbellendosi e migliorando. Solo i bagni chiusi senza numero si moltiplicarono, s'istituirono in tutte le parti della città, da quelli

della Regina d' Inghilterra, che son quasi in Piazza, agli altri del Chitarin a S. Cassiano, che ne sono un tantino discosti. Ogni dì se ne accresce la voga, la moda, stiam per dire il furore: tanto è vero che, in tutte le cose, il difficile è recar loro l' impulso; appresso camminan da sè. Il Rima ebbe appunto il merito di dare a tal negozio la spinta; e Venezia, fra gli altri suoi titoli, contenderà ora gli onori a Baden, a Spa, o qual altro luogo è più, per questo riguardo, famoso. La città delle feste, de' mascherati tumulti, s' è di presente fatta il quieto soggiorno de' salutari lavacri: un tempo ci si veniva forse a perderla, or ci si viene a riconquistar la salute.

IX.

LE SERENATE (*).

Una eletta brigata di dilettranti e professori pensò di dare alla città il gradito trattamento di una gigantesca serenata sull'acqua. Nessun luogo è più a questa qualità di

(*) Gazzetta del 12 agosto 1853.

diletti adattato, quanto il nostro, qui dove il mare, che per cento e cento canali s'insinua, piega obbediente il dorso all'orchestra, ed ella muta di sito, e non muovesi. Altre due serenate avevano già rallegrato le belle notti di luglio, ed una, men fortunata dell'altra, era stata crudelmente da un improvviso e non temuto acquazzone sorpresa, interrotta e in molle gittata. Ma la pioggia ben potè bagnarli e disperder la folla delle seguaci barchette; non già agghiacciare l'ardore de' pro' filarmonici, i quali, imperterriti ed umidi, rimasero a bordo, continuando a spander, sino agli alberi, pel gran Canale le loro armonie, le lor fiamme colorate, i lor fiori.

La serenata, della quale più particolarmente parliamo, ebbe anch'ella dapprima le nubi nemiche, e dovette aggiornarsi da sabato a lunedì. In tal sera adunque, la gentil compagnia si raccolse; e già, fin dal primo annottare, se ne vedeva dinanzi alla Piazzetta, segnal della festa, la barca, anzi la nave, così ella estolleva sulle altre l'adorno suo fianco, quintuplicatamente arborata di variopinti e splendenti cristalli, che le tenevano luogo di vele e di sarte. Ella salpò l'ancora intorno alle

dieci, nè fu la navigazione senza contrasto. Ben è vero ch' ella non ebbe a lottare co' flutti irati o co' nemi; ma volle fortuna che la corrente delle acque fosse, quella sera, così stranamente impetuosa, ch' ella non potè o non seppe signoreggiarla, e ne fu tratta in balia; di che, scompigliossi la bella ordinanza de' minori legnetti, che in numero infinito, sicuri e senza sospetto, le si stringevano intorno: zattera immensa, su cui ella pareva seduta, e che a un tratto si scompose, si sciolse e prese del largo. Ma ben tosto la sinfonia dell' *Emma d' Antiochia*, che dischiuse la fonte delle preparate armonie, quietò il pauroso tumulto, e gli ordini ricompose.

L' allegro convoglio si volse allora verso il gran Canale, superò senz' accidente la punta difficile della Salute, e, da per tutto, l' aspettato passaggio era segnato da fuochi a diversi colori, che si accendevano a poppa ed a prora del cortese naviglio, ed a cui altri rispondevano dalle barche, a ciò forse ordinate, che ne apriano il cammino. L' aria, soavemente agitata da canti e da suoni, annunciava il suo accostarsi da lungi, e le finestre già aperte, e lungamente in attesa, s' affollavano di persone;

mentre le fantastiche immagini, che le ombre di que' subiti lumi disegnavan pe' muri, pareano suscitare nuovi e bizzarri spettatori dal fondo, e dar l'assalto a' palagi. In questo primo tragitto, s' udirono, oltre che le belle melodie del *Verdi* e dell' *Herold*, una immaginosa *cantata a Venezia* del maestro *Granara*, un *coro* nell' *Adelchi* dell' *Appolloni*, un altro, intitolato la *Gioia*, composto dal *Galli*, espressamente per questa occasione: tutti pezzi con perfetta perizia eseguiti, e festeggiati da' fervidi applausi del popolo ammirato, che domandò fin la replica al coro del *Galli*.

Ma dove lo spettacolo si fe' ancora più grande; dove più sublime e sorprendente divenne quel quadro notturno, tale da vincer le più splendide fantasie de' poeti, fu di là della volta di Cà Foscari, quando quel magnifico tratto, che al gran Ponte con più largo seno si volge, tutto apparve coperto da quella immensa onda di gente, che la vera onda copriva, le due rive mutando in sola una piazza. Quivi, per far onore alla sorvegliante sterminata adunanza, furono incendiati due fulgidissimi fuochi lavorati; uno de' quali in ispecie, fisso e in largo volume, irradiava lunga-

mente innanzi lo spazio, sì che ne apparian tutt' i volti. Simigliava la campagna, quando piove a paese, che mezzo s' indora a' raggi del sole, mezzo nell' ombra s' imbruna ; e quel contrasto di luce e di tenebre, l' aer nero e le lucide prore, rendeano singolari e non descrittibili effetti. In questa parte più a lungo trattennesi, riposò quasi dell' affaticata corsa, il musico legno : e qui risonarono le belle note del *Verdi*, nella sinfonia dello *Stiffelio*, con mirabile accordo eseguita da otto mani sul pianoforte ; qui, nell' incanto di quell' ora e di quella scena, s' intese la bella voce d' un tenore, che in flebil romanza, all' arpa, al flauto, al violoncello e alla viola sposata, toccò affettuosamente ogni cuore ; qui il coro della *Norma*, e l' a solo del baritono, con tal accento e magistero cantato, che se ne volle udire la replica. I cori *El Solazier*, e la *Gondola, barcarole veneziane*, di *E. Sernagiotto* ; l' altro *l' Amore*, di *E. Norsì*, due giovanissimi dilettanti, anzi quanto a valore di esecuzione, due distinti maestri sul cembalo, ottennero pari, brillante successo. Poi venner l' opere di chiari professori : *I Pescatori*, del maestro *Tessarìn*, vivacissimo coro, a voci scoperte, e

ch' ebbe pure l' onor della replica ; la *Serenata*, altro coro non meno grazioso del maestro *Buzzolla* ; e la *Gioia*, un' altra volta ripetuta, del maestro *Galli*. Ma nessun pezzo fece più gradita impressione, e ricevette dal luogo, colà presso al Ponte, più conveniente risalto, quanto la *fantasia dell' Esmeralda*, per flauto ed orchestra, sonata con quella maestria, che tutti sanno, dal *Martorati* ; nè potè pareggiarsi che alla sinfonia del *Felis*, componimento grandioso, così per la invenzione, che per l' opera di quel magico archetto. Erano allora forse le quattro, e la gente, ancora non istanca nè sazia, levossi a que' suoni quasi a rumore, nè rifinia d' applaudire. Il *Trevisan*, che resse la grande accademia, e compose anch' egli un bel coro, ben può lodarsi della doppia riuscita.

E qui domandiamo scusa alla graziosa brigata, se alcuna particolarità avessimo ommesso o alterato. In un divertimento, che durò ben sett' ore, e in cui altri non poteva nè meno collocarsi a suo modo, qualche cosa è lecito dimenticare.

Nessuno è però più desideroso di render ad essa il debito onore, quanto noi ; e certo

non possiamo non ammirar la costanza degli animi, se, in mezzo alle contrarietà che turbarono i principii e arrestarono sovente il tragitto, ella serbasse pur tanto d'estro e d'ardore, da render sì compiuto il diletto. Il pensiero, che la guidava, ben fu nobile e liberale; ma ahimè! non egualmente cauto od esperto il nocchiero che la governava.

X.

UNA INGIUSTIZIA SOLENNE (*).

E tanto è la stagion forte ed acerba-

Ch'ammorta gli *floretti* per le piagge.

DANTE, *Rime*.

Tutti gli uomini s'appassionano per qualche cosa. Ha chi ama la musica, il ballo, i cani, i cavalli: ci sono passioni ancora più costose, e meno innocenti, che non si confessano. Io ho la mia passione anch'io, ma ella differisce in questo dalle altre, che non nasce d'impeto cieco, da irragionevole inclinazione;

(*) Gazzetta del 31 agosto 1853.

ma si fonda su buoni motivi. È una passione ragionata, per quanto le due parole si meraviglino di trovarsi insieme accoppiate. Imperciocchè l'oggetto della mia predilezione sono i *Fiori*, non quelle creature fragili e caduche, che nello spazio d'un mattino appassiscono, e non mandano se non fugace fragranza, ma quelli, che, eletti e durevoli, coltiva così gentilmente, che vuol dire con nobiltà d'intenzione e d'affetto, il sig. *Pezzi*: fiori, come quelli delle arbori più benefiche, fecondi d'ottimi frutti. E crederebbesi ch'ei li nutrisse quasi per niente, per puro amor della cosa; così pochi s'accostano a quel fiorito mercato, ov'egli, una volta la settimana, li pone in mostra. In verità, ci son fatti che non si spiegano. Il giornale *A*, il giornale *B*, il giornale *D*, che non hanno nessuna qualità determinata, e son compilati co' piedi, a casaccio, che vivon d'accatto, quando no di furto, quegli enti parassiti e mal rampicanti troveranno di che allacciare le buone genti; e questi *Fiori*, con tanta diligenza educati, ch'han propria ed ingenua sostanza, da cui si spremono succhi così preziosi, vegeteranno per sè solamente, per gloria del loro cultore, per

amor mio e d' altri pochi ; avranno, se non il destino della *rosa* di Malherbe, quello del povero *Avvisatore mercantile*, giornale scritto e stampato per puro onore di firma, e che non è buono nè meno a pagar le sue spese ? Per l' *Avvisatore mercantile* passi pure ; non me ne lagnò ed aspetto. Aspetto che il commercio delle Indie prenda un' altra volta il cammino di queste parti : o torni in piedi il *Bancogiro*, quello *Stabilimento mercantile* de' padri nostri, senza bisogno d' azioni. Passi dunque per l' *Avvisatore mercantile*.

Ma i *Fiori*, che cosa hanno egli ad aspettare ? Possono essere compilati con maggiore giudizio, con più dilettevole varietà e buon gusto ? Non leggeste il lor *Fausto Bel- lino*, e tutte le altre graziose novelle sue pari ? quel *Fior di cognizioni*, con tanto senno raccolte ed esposte così chiaramente, senz' ombra di pretensione o burbanza ? Gli articoli di *Belle arti* non son forse dettati con coscienza e sapere d' artista ? Che s' attende dunque a cercarli ? Ed essi avran uopo di queste ortatorie, o piuttosto *urtatorie*, da Dulcamara ? O artisti, che vi lagnate della scarsità o miseria de' mecenati, e invocate altri tempi, date voi

a' mecenati l' esempio, e favorite un' impresa, che in massima parte è fatta per voi. Se abbandonate l' artista fratello, poichè poco monta che, in luogo del pennello o del bulino, e' maneggi altro e più ingrato strumento, voi avete perduto il diritto di lagnarvi delle disdette dell' arte. Voi volete essere sostenuti, e non sostenete? Come! vi sarà pei pittori, incisori, scultori, *una Società* protettrice di *belle arti*; per loro s' instituiranno premii, concorsi; a lor beneficio si multerà perfino l' onesta curiosità de' cittadini e forestieri, alla porta dell' Accademia; si erigeranno Società d' incoraggiamento pel magnano, pel fabbro, pel pio colono: e solo la penna, la povera penna, non troverà altra assistenza, che in sè stessa e nel cielo?

E voi chiamate questo il secolo del progresso? Nobil progresso, che si ribella alle lettere, e lascia esinanire un util giornale, un giornale *omnibus*, fatto così pei putti, come per le genti mature, per gli artisti come per le belle; il giornale dei *Fiori*, o piuttosto il *flor de' giornali*, compreso l' *Avvisatore mercantile*, e la *Gazzetta*, che non diranno più nè mamma nè nonna, or che si è fatta nell'aspetto così appariscente e giovinetta!

In somma, per conchiudere, io non crederò al vostro progresso se non in questi due casi: Quando, cioè, su quel nero e tristo pagliaccio, che s'incontra di là e a pie' del Ponte della Paglia, io vedrò su pe' muri scritto, per difetto d'abitatori, *Appigionasi*; o quando il sig. Pietro Naratovich manderà a' giornali questo o simile annunzio: « S'avverte il rispettabile pubblico, ed incliti forestieri, che il numero degli associati ai *Fiori* essendo omai giunto ai 12,000, è chiusa l'associazione ». Allora dirò che il mondo è veramente in progresso, e rende anche un poco giustizia.

XI.

LA STRENNA DE' FIORI (*).

Abbiamo parlato più d'una volta del giornale *I Fiori*, e, come cosa già nota e consentita, non diremo più nulla del merito suo. Egli è un giornale pe' fanciulli; che può esser letto con frutto dagli uomini fatti, con questo

(*) Gazzetta del 17 dicembre 1853.

ch'è il giornale più a buon mercato di tutto il mondo cognito. Come! il sig. *Pezzi* s'assume l'erculea fatica, ha l'indomito e freddo coraggio di compilar solo un giornale: inventa, scrive, traduce, corregge, presso che non dissi stampa, tira e porta in giro il suo foglio, veglia la notte, s'alza col lume, più vigilante del sole, il mattino: e non vi domanda per tante abnegazioni e fatiche, per tanti fastidii, se non l'umil mercede di *Dodici* miserabili lire in un anno, il quinto appena di un intero abbonamento alla Fenice, nè meno il valor d'un zecchino? Ma questo è un malo esempio, uno scandalo, e noi lo denunziamo a tutto il dotto corpo dei nostri colleghi. Che volete che il pubblico pensi di noi, gente da 20, da 36 e fino da 42 lire? Voi ci fate arrossire: avvilito l'ingegno, mettete a ribasso il mestiere; fate come a S. Fantino: vendete in istralcio. E come il sig. *Pezzi* fosse ancora in debito co' suoi associati, o lo pungesse il rimorso della propria indiscretezza, ecco che loro soprammercato ti regala una *Strenna*, la quale, se non è la più bella di tutte, com'egli scrive, celiando, nella lettera che a noi indirizza, certo è un'ottima *Strenna*, e ch'ha

di più il vanto d'esser la sola, con cui possiamo entrare in questa lizza con altri paesi. Senza il sig. *Pezzi*, Venezia rimarrebbe di sotto a Bassano. La *Strenna de' Fiori* è dunque una gentile ghirlanda di sedici schizzi, o meglio disegni, de' nostri più valenti pittori. Ce ne sono, fategli di berretta, del *Grigoletti*, del *Zanotti*, del *De Andrea*, del *Lipparini*, del *Gavagnin*, del *Carlini*; c'è una cara putta della *Schiavoni-Sernagiotto*, un bel paese del *Querena*, una fanciulla vestita alla maniera del secolo scorso e graziosissima, del sig. *Pezzi* medesimo; poich' egli è critico e artista, giornalista e pittore, uomo insomma d'ingegno, che a più d'un titolo va onorato e protetto.

La *Strenna de' Fiori* è in questo dalle altre diversa, che dove, nelle altre, i disegni son fatti per esse, qui la *Strenna* è fatta pe' disegni; e il merito appunto del sig. *Pezzi* consiste nell'aver saputo trovare il filo, con cui unire, in un solo tutto, i disparati soggetti, dati a caso e senza concerto da' varii autori: il che non era il più facil dell'opera. Ed essa, oltre che donarla, si vende, non per lucrarne; come dicemmo, il sig. *Pezzi* dona, si travaglia gratis, per ozio, non cura codeste inezie; ma

almeno per coprire in parte lo spendio della edizione, che il sig. Naratovich, entrato anch' egli in emulazione di generosità, ha fatto bella e senza risparmio, a sue spese.

Ma il sig. *Pezzi* è un ingrato, che rende male per bene; noi lo lodiamo, ed egli lavora sott' acqua contro di noi. E' minaccia d' allargare il suo giornale, e di rubarci i nostri quattro associati. Dio glielo perdoni, ma non lo esaudisca.

XII.

UNA GRANDE PROPOSTA (*).

In un tempo, quando si vide Venezia stender le braccia e raggiugnere la terra ferma, sì che in pochi minuti, a dispetto delle bufere e dei venti, si varca in sicuro e all' asciutto la temuta laguna; quando, la mercè de' suoi telegrafici fili, ella è sì presso alle porte di Vienna, di Parigi, di Londra, che se ne hanno in brevi istanti le nuove; e al mare immenso si gittò, quasi dissi, con la marmorea sua diga,

(*) Gazzetta dell' 11 febbraio 1854.

al collo la briglia, e, infrenandone i furori, gli s'impose di scavarne il suo porto: quando si sono veduti di questa fatta miracoli, io non dubito più di nulla; credo tutto, credo al magnifico pensiero del sig. Fisola, e già miro alzarsi dalla Riva degli Schiavoni una riva più bella, che, nell'acqua avanzandosi, allarga la vista di quel superbo anfiteatro d'onde, di marmi e di cielo, e con nuovi ed eleganti edifizii ne nobilita il sito.

Così è: il sig. Fisola ebbe questo ardito, colossale concetto. Ampliando il modesto programma del Municipio, il quale non aveva domandato al concorso se non un semplice luogo di pubblici bagni, e' v'aggiunse tutte quelle comodità e delizie, che possono render lieto e gradito il soggiorno di chi viene a cercare in questi flutti benefici la salute, o i passatempi e le feste d'una grande città: un caffè, un albergo, un teatro, una Borsa, una birreria, un giardino d'inverno, ec.; e sotto agli archi di quelle fabbriche un doppio passeggio per la fredda e calda stagione: creò, in somma, un *Vauxhall*, un *Volksgarten*, un *Palais-Royal*, una babilonica maraviglia, quale ancor non si scorse.

Una grande idea è una grande ventura ; ma egli ebbe una ventura ancora maggiore ; trovò chi l' intese, chi tradusse nel linguaggio dell' arte il suo vasto proposito e ne compose i disegni. È questi il sig. Lodovico Cadorin, giovane architetto, che, nell' ideare i piani e le architettoniche forme di quest' opera gigantesca, mostrò una tale ricchezza d' immaginazione, e sapienza d' arte, da pareggiarlo a' primi artefici. È impossibile fermar l'occhio su quelle linee sì pure ed ornate, su que' tipi svelti e graziosi, senza esser preso da ammirazione. Egli abbandonò la scuola dell' era greca e romana, e seguì quelle d' una civiltà più moderna, che sparsero già tanti capolavori per questa città, e che ben possiamo dir nostre : la scuola fiorita bisantina, la gottica, la lombardesca. Nel luogo, dove pur ieri vedevansi le rustiche capponaie, o quella maniera di agresti capanne, che si rizzavano gli ortolani, quasi dinanzi a Brigiacco, leverassi una piazza, degna di stare a fianco di quella, che fu chiamata la più bella sala del mondo.

La Riva attuale si muta in ispaziosa contrada, la quale, nella maggior sua larghezza, avrà ben sedici metri, e sarà senza pari in

Venezia ; la Riva nuova, secondando la curva medesima, e più in fuori sporgendo il suo fianco, non pure s' allegrerà della stessa veduta, e a lei faranno prospetto e il Palazzo Ducale ed il Molo e i Giardini imperiali, ma molti altri palagi, che stanno ora indietro, mute comparse nella linea confusi, trarrannosi innanzi, e sosterranno una parte eloquente in quella magnifica scena. Il Molo si protende, guadagna del canale, si mette in fila colle torrette dell' Ufficio di Sanità, dando così più libero campo a' serotini passeggi d' estate, e alle fresch' aure della laguna, che li consolano.

E come quel filosofo antico, il quale, a provare il moto, non trovò più lucido argomento che porsi a camminare, il sig. Fisola, stimando che nulla è più convincente del fatto, a chiudere tutte le bocche, a vincer tutte le opposizioni, a far ricredere i nemici d' ogni nuova cosa, buone genti, le quali se avessero avuto sempre ragione, saremmo ancora alla foglia di fico per farsetto e mantello, il sig. Fisola disse a sè stesso: Facciamo; ed ecco già sorge, è già sorto in ogni più piccola parte il suo mirifico Stabilimento, che parlo? la sua nuova Venezia. Solo, in aspettazione

che si congiungano i marmi e le pietre, ei si rivolse ad una specie di taumaturgo, di negromante, che, con la magica verga de' suoi pennelli, usurpa i diritti della creazione, e dà all'immagine la sembianza e la vita, quasi dissi, la consistenza del vero.

Quell'incantatore si chiama Querena, ed egli ha messo già in atto, con un suo Diorama, che si vede al ponte de' Dai, il pensiero del sig. Fisola, e i bei disegni del Cadorin; con tal perfezione d'ottico inganno, che ti par già di correre con la vista le immaginate contrade, le persone si muovono, si rompono le onde agitate alle rive future. La prospettiva aerea, il colore e la trasparenza delle acque non potrebbero essere di più intera illusione. E qui non sappiamo se sia più da ammirarsi la vasta e coraggiosa idea del Fisola, o l'opera de' due egregii artisti, che sì bene la intesero e la incarnarono. Onde è ben vero che a Venezia possono mancar le occasioni, ma gl'ingegni non mancano; e, se il sig. Fisola non si dovesse d'altro lodare, questa lode pure gli è debita, d'aver eletto e adoperato tali due artisti, e disposto, almeno nella intenzione, tanto lavoro a tanta altra gente. Il sig. Fisola

è un gran progettista, ma più grande filantropo.

Sulla spesa, sulla possibilità di eseguire questa atlantica, ciclopica costruzione, io non m'impiccio. Non entro a scandagliare la capacità della scarsella e molto meno della mente, sì feconda in trovati, del sig. Fisola; e terminerò col detto del francese filosofo, che in tutte le difficoltà aveva una sola risposta: ogni cosa è possibile, e tutto il mondo ha ragione.

XIII.

NECROLOGIA (*).

Egli è spento, come canta Antonina nel *Belisario*; spento, trapassato, fra' *quondam*; di lui più non rimangono se non le onorate memorie, e questo po' di epitaffio, che stiamo, in suo onore scrivendo. Povero Carnovale! sì gaio, sì vispo, sì pieno ancora di vita, e sul buono inesorabilmente raggiunto dal mercoledì delle Ceneri! Ahimè, tutto che nasce,

(*) Gazzetta del 4 marzo 1854.

muore, gli uomini come le cose, il Carnovale come la Quaresima; con questo che il Carnovale è lungo o corto, e la Quaresima, la negra Quaresima, conta sempre quaranta, anzi quarantasei lunghissimi dì!

Ed egli quest'anno penò anche a nascere; condusse dapprima oscuri e ignorati i suoi giorni; non ebbe altra esistenza che quella, assai problematica, del calendario: ma quando gli sciolser la briglia ed ei potè correr libero le contrade, vi so dir io che si rifece del tempo perduto, e mise le ore debitamente a profitto.

Quand'egli non osava ancora mostrarsi all'aperto, la Società Apollinea lo accolse e festeggiò nelle geniali sue sale. I balli dell'Apollinea diedero, come il moto, l'impulso alla stagione. Il primo ne fu quasi il preludio, una specie di veglia domestica, in cui per la prima volta forse apparivano alcune nuove bellezze, chiuse pur ieri fra le mura protettrici di madama Gasteau o della Bertoia, e ch'ora affrontavano il sole di quelle sospirate lumiere: recenti e fresche bellezze, che l'anno scorso ancora si salutavano, strignendo fra le dita, come fassi a' puttelli, le guance! I padri od i

zii conducevano in mostra ed in giro pe' luoghi le figliuole e rispettive nipoti, lieti e orgogliosi dell' applauso sommesso, che dietro a sè suscitavano.

Il secondo festino fu più bello del primo, il terzo più bello ancor del secondo ; si andò in progressione crescente, e, in mezzo a molti eleganti e superbi, si videro anche strani abbigliamenti. Per altrui monimento promettammo di notare un abito nero di seta più che modestamente chiuso insino al mento, e un paio di stivaletti, venuti di là del mare, colore di rosa : gli stivaletti, come a' balli morlacchi ! Agli altri superiore fu l' ultimo, e vinse in eletta e splendore, non solo i tre precedenti, ma i festini di tutti gli anni passati. Fu grande, ma non affannoso il concorso ; più grande il numero delle belle. Il nuovo governo, voglio dire, la Presidenza della gentil Società riformata, risorta, fu avara : non largheggiò negl' inviti. Non entrava chi voleva, ed ella, con la fermezza de' Dieci, tenne inviolato lo Statuto ; esaminava, discuteva le ammissioni, che più non era severo lo scrutinio de' Dogi.

Nè furono invano questi rigori ; la festa ne guadagnò in eleganza e splendore. Non si

vide società più fina e fiorita ; più vaghe, più ornate, più magnifiche fogge. Era un mare di veli, di fiori, di gemme, leggiadramente da' balli agitato, o queto, come alla sponda, in sui sedili : taluna ne abbarbagliava la vista. Le regine del bel mondo e della moda, ch'a' primi festini erano solo fugacemente comparse, e non li stimando, forse, ancora all' altezza loro, non s' erano mescolate alle danze, qui vi presero parte : orgoglio della festa, e più ancora de' fortunati lor ballerini. Ad esse facevano pericoloso riscontro altri astri, ora appena sorgenti, che nascondono ancora il timido lume, ma che, tra poco, nel prossimo anno, forse, manderanno tutto il loro fulgore, e ne saranno altri offuscati. Un astro si leva, l'altro tramonta.

La festa si mantenne folta e brillante sino a chiaro dì, e terza per loro sonò mezzanotte, quando le genti, che non ballano, per ordinario ritiransi.

Come si vede, la Società Apollinea serba gloriosamente il suo patto, e, a tempi di tante ruine, guardò dalla ruina il suo regno. Ma perchè non seppe ella in pari modo guardarsi dalla soverchiantè invasione del sigaro ? Il fumo,

l'odor delle bische, in un ballo! Non si può pensare quanto micidiale sia il fumo. Il primo, e più notevole effetto, egli è che toglie il vedere. Senza il fumo, sarebbe mai accaduta la strana anomalia, che là ne' camerini, dove si cena e si fuma, persone, che avevano già finito e agiatamente assaporavano quelle ultime delizie del fumo, o solo attendevano di pagare lo scotto, tollerassero che più d'una gentile signora stessero in piedi, loro dinanzi, invano implorando sito e non lo trovando; così che, se non era un gentil cavaliere, che desse agli altri l'esempio di civile creanza, elle correvano rischio di rimaner senza cena? Queste cose, quando non si fumava, o dove non fumasi, non succedono. Piuttosto che vedere in disagio una donna, si sarebbe altrevolte lasciato a mezzo il suo piatto. *Place aux dames*, gridava fino il pitocco di Yorick, che pur andava per pane.

Le botteghe de' mascherai intanto si schiusero; caddero le barriere, che tenevano indietro le maschere, ed uscirono intorno a rallegrare e a ristregnere più ancor le contrade, le belle e antiche mascherate de' Napolitani, e Chiozzotti; uscirono i marinai, mascherata nuova, ma non meno linda e pulita, e che canta a

coro con tanta perizia: e dietro a loro la schiera, la caterva di tutte le altre maschere senza nome e senza numero.

In generale elle sono di due qualità: quelle, che piglian la cosa sul serio, e si tengono con la dignità e la coscienza di chi compie un uffizio; maschere gravi e contegnose, che vanno nelle case o a' caffè per farsi vedere, inseguire o che inseguono, contente almeno di riscuotere sotto il volto il titol di belle, o dar altrui da beccare il cervello.

Son altre, in iscambio, che si sacrificano all'universale, e vanno in maschera così per divertirsi, come per divertire. E' sono que' morbinosi, quegli allegroni, che fanno sì vivo, sì romoroso, sì pazzo il giovedì grasso, e l'ultimo giorno. Che volti! che facce! Quali travestimenti! quale fertilità d'immaginazione! Questi ha un imbuto per naso; quegli l'umana forma nasconde nella forma d'un immenso stivale; un altro, ch' alla taglia si prenderebbe per uno de' due Giganti della scala, cui danno il nome, passeggia affrettato il listone in leggiero gonnellino cilestro, con tale un cappello di nastri e di seta, che il felze d'una gondola è meno capace. Ogni più difforme materia, ogni cencio

il più singolare, tiene ad altri il luogo di veste; ed uno s'ammanta di stuoia, un secondo perde a lembo a lembo per le vie il suo intero vestito di carta; e tuttociò con tale accompagnamento di zufoli e d'urli, con tale sinfonia di padelle e di secchi, da averne per giorni parecchi turbato l'udito.

Il giovedì grasso un elegante appartamento, dove per ordinario s'aduna il fiore delle classi più elette, s'aperse, alle compagnie de' Napoletani, e de' Chiozzotti. Quelle genti, nuove in quel sito, con la maschera stessa sul viso, furono ricevute con quella grazia e cortesia, con cui si va incontro a cara conoscenza antica. Si volle in esse far onore a quelle gioconde istituzioni, prender parte alla pubblica festa; ed elleno si mescolarono alla conversazione, giraron le sale, divennero come gli amici di casa; mutando da ultimo la nobile veglia in allegro festino, a profusione irrorato dal brillante sciampagna, con altri improvvisati rinfreschi; onde non so se fosse maggiore l'urbana letizia o la cordiale ospitalità de' signori del luogo.

Per antico costume, per tradizione, da lunghe generazioni fra' galanti già stabilita,

il bel mondo corre, va a mostrarsi al Ridotto, dopo il teatro, l'ultimo sabato. Quest'anno nessun fece fallo; si noveraron tutte le stelle lucenti e cadenti di quel ciel luminoso, in mezzo a gran folla di maschere ed altre genti di tutti gli ordini e tutti i colori. Basti che si contarono ben duemila centosessanta viglietti, cosa inudita, almeno di qua da' tempi della serenissima Signoria.

Il veglione fu cosa ancora più sterminata: chi entrava aveva a pagare un doppio scotto; quel del denaro, e l'altro, un tantino più grave, del farsi premere e soffocare da' gomiti. Non fu picciola impresa il gran valico dall'atrio alla porta; in meno, e certo in più comoda guisa, si va a Vicenza da Padova. La gente empiva di dentro la sala, la scena; s'affollava nell'atrio, ne' corridoi, nelle logge; mancava l'aria, lo spazio; alla lettera, si bolliva. A quello spettacolo furon presenti non meno di tremila dugento ottanta curiosi, ed eglino vi diranno qual lusso, quale magnificenza di vesti e d'ornamenti ci si vedeva intorno sparsa; quale fu il numero delle graziose mascherette; poichè quivi è appunto la posta delle più eleganti e garbate di tutta la giocosa stagione. Chi co-

nobbe quelle leggiadre *buranelle*, o quel nero e vezzoso andrienne, che si mostrarono degli altrui fatti sì bene informate, e diedero tanto da pensare alle persone, senza che nessuno penetrasse il secreto, che sotto que' volti si nascondeva? E quello spiritoso mascherotto, quell' uomo di spirito in maschera, il quale quasi deplorasse il suo divertimento, a chi gli domandava se si godesse, filosoficamente rispondeva: *Come un che conduce*, e di sè stesso rideva?

Tutti questi misteri si sveleranno, forse, in quaresima.

Intanto torniamo un istante all' aperto. È già l' ultim' ora; la Piazza s' agita, freme d' un rumore, d' un furor senza pari: l' ingente baccano è giunto al suo colmo; quand' ecco, scocca l' ora fatale: *El va, El va*; e, come al suono della religiosa campana il gran mostro veramente spirasse, cessa da un istante all' altro il bagordo, perde l' allegrezza la voce, s' abbassan le maschere, e succede nella piazza il silenzio d' una Certosa. Esempio unico di popolare docilità! Neanche in mezzo a' suoi tripudii, il buon popolo di Venezia non ismarrisce il sentimento de' proprii doveri.

XIV.

IL CAFFÈ DONADONI SULLA RIVA (*).

Il sig. *Donadoni* è una brava persona, che sa operare prodigii. Ei non vi fa da sè girare le tavole, cosa, per altra parte, troppo comune e omai caduta di moda; nè parlare le anime de' trapassati, ultima conseguenza di quelle tavole senzienti e fatidiche, e in non minore discredito; ei fa di più: dal nulla crea qualche cosa.

Il sig. *Donadoni* si volse a' fornelli del Caffè, come potevasi volgere ad altro, ed egualmente riuscirci; poichè, qualunque sia l'arte, per umile che si voglia, altri non ci si leva dalla schiera volgare, senza buon dato d'ingegno, e l'ingegno a tutto conduce. Il suo tirocinio fu lungo; servì molti anni sotto il *Brigiacco*: ma la sua ora alfine sonò, ed egli arrischiò! La Riva degli Schiavoni lo vide crescere all'arte, ed egli non volle abbandonare la Riva degli Schiavoni. Quante volte,

(*) Gazzetta dell' 8 aprile 1854.

passando dal lato del Ponte del Vino, e vedendo vedovo e abbandonato quel sito, pur nel prospetto sì pittoresco e sì bello, seco stesso si dolse e pensò di vendicarne l'oltraggio e porlo nella debita luce! Non lo distolsero dal pensiero le propinque *Nazioni*, non la sua antica officina, e le altre, che le si serrano intorno. Si poteva di quelle far meglio; ed ecco che un giorno e' prende dall'usata guantiera e dal suo signore commiato, e senz'altro aiuto che di sè stesso, senz'altra ricchezza che quella del fertile ingegno, ti pianta colà di sotto al palazzo, che fiancheggia quel ponte, i suoi padiglioni, e dice a sè stesso: Sono anch'io caffettiere! Tutto quivi dovea trarsi dal nulla, cominciando dal sito: oscuri ed ignobili magazzini, cieche e muffate legnaie, dovevano mutarsi in comode e confortevoli stanze; e già que' sordidi luoghi si sgombrano, se ne arricciano e dipingono le muraglie, per essi lavorano falegnami, fabbri, d'ogni fatta maestri: e in breve Venezia conta un Caffè di più, e, per giunta, uno de' più eleganti. Il *Donadoni* non fa come gli altri; fa più che gli altri: ha la passion del mestiero, l'istinto del meglio. Doveva alzarsi una tenda incontro a' rag-

gi del sole benefico, ma ch' ivi tutte le ore e le stagioni soverchiamente dardeggia; alzarsi incontro alle umide e notturne rugiade. Ei ne levò un padiglione leggiere e gentile, non di rozzo, comunale legname, ma di polito ferro ed ornato; e lo rischiarò della non più pura nè limpida luce del gas. Alle stanze terrene se ne aggiunsero altre di sopra; ci si costrusse un bi-gliardo, ottima ed elegante fattura di *Vincenzo Foscarini*, che n'ebbe gli encomii di tutti gl'intelligenti, e provò una volta di più che, quale sia l' arte, Venezia non ha uopo di ricorrere altrove a trovarne la perfezione; qui sono artefici d' ogni maniera ed eccellenti, basta cercarli.

E, come proprio e conveniente il sito, così eletta e squisita è l' imbandigione, discretissimi sono i prezzi. Il *Donadoni* non invidia il suo caffè e i suoi gelati al *Suttill*, non la galanteria del servizio a *Florian*. Il Caffè *Donadoni* è anzi il *Florian* della Riva; a mezzogiorno l' inverno, il dopo pranzo la state, quivi è il ridotto del mondo fino e galante, la fiorita stazione di chi vuol godere senza disagio, mollemente seduto, il passeggio, e passare in rassegna le belle. Le brutte passano anch' elle, ma non si osservano.

Certo, il *Donadoni* non trovò la trisezione dell'angolo, nè la quadratura del circolo, nè la duplicazione del cubo, problemi altresì da tutte le Accademie dannati; ma egli è non di meno un bel talento: si creò dal niente la propria fortuna, e procacciò un acconcissimo luogo di ricreazione a Venezia. Onorate, o piuttosto visitate, il compitissimo caffettiere.

XV.

A PROPOSITO DI UN NUOVO CAFFÈ (*).

Chi va lontan dalla sua patria vede
Cose da quel, che già credea, lontane:

Così cantava messer Lodovico. Ma egli viveva buoni tre secoli fa, e non viveva in Venezia: le meraviglie or si vedono in patria. E nel vero, chi pensa ciò ch'era la Piazza, pochi anni indietro, a' tempi de' benefici padiglioni, o degli ombrelli giganti degli Armeni; chi si ricorda quell'esercito infelice di testiere e parucche, che, come una bella cosa, il sig. Orzeni metteva in mostra sotto l'ultimo volto

(*) Gazzetta del 30 settembre 1854.

delle vecchie Procuratie, mentr' egli, con l'unto grembiule e fra' ginocchi il suo telaietto, colà a mezzo il passeggio intrecciava e tesseva in santa libertà i suoi capelli; chi rammenta i signori Poli e Piloni, que' fini architetti di suole e tomaie, che nella persona de' discinti loro donzelli, traevano là sotto quegli archi magnifici i loro spaghi impeciati, non senza consolare d'improvviso co' gomiti chi non si teneva, passando, fuori della loro misura; e là presso all' Orologio l'acquavitaio, o il venditore di pettini con le due spaventose sanne d'elefante e un vario assortimento di corna d'ogni grandezza, a sfoggio di dovizia ed insegna: chi tutte queste sconcezze rimembra, ben dee dire che i tempi, o certo la Piazza è mutata e fatta or più civile. Le cose vulgari ci sparvero: tutto vi è eletto, lindo, pulito e ti diletta la vista, quando non ti alleggerisce la borsa. Lo straniero, che passeggia sotto le vecchie gallerie, potrebbe anzi credersi nel bel mezzo della capital della Francia, al *Palais Royal*: così tutto, almen nelle scritte, è pien di Parigi. *M.^r Hadin de Paris; la Ville de Paris; Au Clocher de S.t-Marc, Bijouterie, Orfévriere et Horlogerie de Paris*: e se il sig.

Christophe ha il torto di non essere di Parigi, ha almeno il vantaggio d'essere di Ginevra e di scrivere presso a poco in francese.

Au Clocher de S.t-Marc, che in italiano, e con maggior proprietà, si sarebbe detto *Al Campanil di S. Marco*, o dal sig. *Christophe*, l'uomo s'accosta con in mano il cappello, e quasi domanda scusa della libertà dell'entrare; tale è lo splendore e la nobiltà del luogo, così poco il magazzino ha l'aria della bottega: *bottega*, brutta, volgare parola, che ti richiama l'idea del passetto, della falda, delle maniche rimboccate, ed è rinnegata dallo stesso bottegaio, che si rispetta, il quale più decentemente e per eufemismo la chiama *il negozio*.

Ma, mentre, tutto intorno, la Piazza si raffazona, s'abbella; mentre, ad onta del grido universo del caro del vivere, dell'uva che ammorba, del vermo e del secco, che struggon le messi, veggo per tutto il lusso, che inonda e straripa, i Caffè soli, in questo general movimento, con deplorabil costanza, stanno a piè fermo, ad ogni avanzamento rubelli. Ben è vero che l'antico *Quadri* rimuta a quando a quando le tappezzerie di carta alle pareti, e il più antico *Florian* cambiò anch'egli tuono e

colore e, per farsi bello, si fe' tetro ed oscuro : ma non variò stile o moda il servizio ; e, quanto ad apparecchi e guantiere, siamo ancora a' tempi degli ultimi Dogi, quando gli uomini portavano sotto il mantello il caldano, e le botteghe non avevano fatta ancora la sublime scoperta de' vetri a' balconi.

Un Caffè mancava ancora alla Piazza, che facesse degno riscontro alle sontuosità del *Christophe*, del *Clocher*, alle eleganze del *Ripamonti* : un Caffè, che potesse sostenere il confronto di quelli di Parigi e di Londra, modelli d' ogni raffinatezza e conforto ; poichè qualche cosa bisogna pur apprendere dagli stranieri. Noi additiamo loro la Piazza ; ei possono ben mostrarci i loro Caffè.

Ed uno di questi eleganti ridotti, con tutte le condizioni della ricchezza, della moda, del più fine buon gusto, sta ora appunto per aprirsi, là dove, sulle ruine del secolare *Arco Celeste*, s' eran già alzati i negri e rozzi fornelli da cappellaio, del sig. Indri. Tornerà un Caffè, dove un giorno sorgeva un Caffè : così ogni cosa al mondo ha sua vicenda, suo tempo, e sorge, cade e rilevasi. Nè più luminosa ed altera ristorazione si sarà mai compita : il nuovo

farà dimenticare di gran lunga il vecchio. I signori *Porta* e *Baccanello*, che ne concepirono il gentile pensiero, ci spesero intorno ingenti somme; e, perch' ella fosse perfetta, affidarono l' opera ad un valentissimo nostro artista, architetto decoratore, che vi profuse tutte le dovizie dell' arte e d' un ingegno fuor del comune.

Il Caffè avrà il titolo degli *Specchi*, che ne costituiranno la principale decorazione; e, pari all' interna galanteria, saranno la diligenza e le cure dell' attento servizio, le squisitezze e varietà del trattamento: l' ideale in somma del genere. Si dirà: andiamo agli *Specchi*, come a Parigi si dice: andiamo da *Tortoni* o *Véry*; poichè, come da *Véry* e da *Tortoni*, oltre agli usati rinfreschi, alle saporite e odorose bevande, ci si troverà qualche cosa di più solido e sostanzioso, per chi vuole debitamente rinfrescarsi, o *sdigiunare*, come direbbe il p. Bresciani, al mattino, o rifocillarsi a cena la sera.

Tutte queste cose, eglino, i maestri, hanno in animo e promettono, e chi li conosce ben sa che le vorranno attenere. La gente potrà in breve farne sperienza; perciocchè il limpido

e certo specchiato ritrovo, non si aprirà più tardi di sabato venturo.

Ma ahimè! perchè in mezzo a tutte queste delizie della vista e del gusto, il terzo senso, voglio dir l'odorato, riman grave ed afflitto, e la Piazza, che già fu detta la più bella sala del mondo, si converte all'odore, in certi istanti del giorno e più ancor della notte, in nauseabonda cucina? Si frigge a S. Basso, e si fa assistere all'ingrata operazione quante intorno son case e botteghe: l'aria ne resta appestata; si beve il pesce nel caffè, sente d'olio il sorbetto. I fiori della Luigia non bastano. E dir che disparve l'innocente e gioconda mostra delle frutta del buon Marco a' Leoni; ch'ivi medesimo si persero i golosi effluvii del *Pellegrino*! Quel solo artefice di pestiferi fumi rimase, e, nella stessa infausta secolarità del malo ufficio, trova il diritto e la ragione dell'essere! Ah! l'uso, la prescrizione son ben tiranni, o certo in Piazza incomodi molto. Que' perfidi incensi la spoetizzano; perde vanto e luce il gioiello.

CRITICA.

CRITICA

I.
ANNA ERIZZO; TRAGEDIA DI A. DALL' ACQUA-
GIUSTI. — VENEZIA, DALLA TIPOGRAFIA
DI G. B. ANDREOLA (*).

Se il sig. Dall' Acqua Giusti non ci tiene rancore, egli, oltre che un culto e gentile poeta, è ben il più generoso degli uomini. Come! da mesi e' pubblicò la sua bella tragedia dell' *Anna Erizzo*, ne ricevette le congratulazioni e le lodi da tutt' i giornali vicini e lontani, e la *Gazzetta*, a cui forse prima d' ogni altro incombeva l' obbligo di parlarne, si tacque? Qualunque cosa ei possa dire del nostro silenzio, certo e' non nacque di poca stima, che facciamo dell' autore e dell' opera,

(*) *Gazzetta* del 2 giugno 1854.

ma piuttosto dalla soggezione, in cui l' uno e l' altra ci misero ; poichè un autore sì ingegnoso e un' opera condotta con tanta coscienza, e sì bene riuscita, non van giudicati alla leggiera.

Di tutt' i generi di poesia, la tragedia è il più arduo : quel poema, nel quale il poeta dimentica, a così dire, sè stesso, e si trasforma ne' più eminenti personaggi della favola o della istoria, e, creando o imitando un gran fatto, li fa muovere e parlare, com' eglino stessi, nella loro natura e nella passione che gli agita, avrebbero fatto ; lo stile elevato, quel mondo ideale, in cui la tragica finzione li colloca, tutto questo domanda una così profonda analisi e conoscenza del cuore umano, una tale vastità di concetto e d' invenzione, ch' a pochi è dato vantarsene, e pochi in tutte le lingue sono i tragici autori.

Il sig. Dall' Acqua volle esser del numero, e questo suo saggio ben dimostrò ch' ei ne aveva il diritto e il talento. Sdegnando le facili larghezze della scuola moderna, la quale, con la molteplicità degli accidenti e la singolarità, o meglio la stranezza delle combinazioni, ad altro non mira che a sorprendere ed

allettare la curiosità, ei seguì la più semplice forma della tragedia antica, più la bellezza dell'arte, che il facile effetto cercando. Il suo è un lavoro di studio e di gusto, senza nessun fuco teatrale, altro che quello, che si deriva dallo stesso argomento: quel profumo, a così dire, oriental ch'ei ne manda. L'azione naturalmente si svolge, senza nessuna difficile complicazione d'intreccio o contrasto grande di passioni. Una sola anzi tutta la domina, il furente amor di Maometto, non partecipato, ma per l'opposito abborrito da Anna, che nell'amator suo altro non vede che il nemico della sua fede e l'uccisore del padre. Per verità, questa sua situazione, e il sentimento, che l'anima rispetto al feroce conquistatore, sono sì ovvii e nell'indole delle cose, che poco in essi troviam di drammatico; come non è per nulla drammatico l'amor di Maometto, che nasce di cieco impeto di passione, e ad altro nol porta che a uccidere colei, che non riesce a piegare. Lo spettacolo della forza brutale e della violenza, non commuove, concita gli animi e toglie interesse al personaggio. Orazio, il quale non voleva che Medea uccidesse i figliuoli dinanzi al popolo, male tollererebbe la vista di

quel cadavere insanguinato, che Maometto, nell'ira sua cieca, strascina sulla scena, se non per inveire contr'esso, per piangere e meditare sul suo misfatto.

La favola s'aggira dunque sul ristrettissimo campo di quest'ardente passione del Musulmano per la bella schiava latina, senza relazione alcuna a' grandi avvenimenti, che intorno si compiono, e senz'altro nodo fuor quello, che sorge, per una parte dalle lusinghe e da' mezzi, da lui adoperati per vincere la ritrosia della fanciulla, per l'altra dagli ostacoli, a lui opposti dalla costei avversione, e che terminano nell'odiosa catastrofe, ch'è detta di sopra.

Più che il fatto in sè stesso, merita attenzione il modo, con cui egli è svolto. Il pregio della tragedia principalmente consiste nell'ingegnosa dipintura de' caratteri, nella bellezza de' concetti e del verso, nella proprietà e sceltrezza della frase poetica.

Il poeta, mettendo opportunamente a profitto la poco nota particolarità che Pio II tentasse, scrivendogli, di guadagnare alla religione di Cristo il superbo conquistatore maomettano, rialzò il carattere della mite vergine veneziana,

inducendole a un tratto nella mente la feconda speranza di farsi mezzo con l'amor suo alla gran conversione.

Alla mia Fede ei volge
 Senza sdegno il pensier ! Delle cristiane
 Genti l'alta speranza ah, non è spenta!
 Sorgono a gara del monarca in petto
 Le solenni memorie, e si ridesta
 Il sublime conflitto. . . E me di tanta
 Mercè degnavi, Iddio clemente ? Or posso
 La minaccia suprema ed il periglio
 Attender lieta, e qual maggiore angoscia
 Sia decretata a me !

Questa speranza, che, come un pio raggio di luce nelle tenebre, scende da prima a confortare i suoi dolori, e le dà lena e coraggio a sostenerne la pruova, ben presto l'abbandona, e nel puro e intemerato suo cuore, ricordando le crude offese del tiranno contro a sè stessa ed a' suoi, si rimprovera di tessere, con quel folle desio, a sè medesima inganno per nascondere la sua debolezza, e ferma di morire, piuttosto che cedere. Il discorso, pieno d'alti e magnanimi sensi, ch'ella a sè tiene nella scena IV, atto V, è uno dei più bei

tratti del dramma, e non possiamo tenerci dal riferirlo :

Se fosse ver, se riserbasse questo
 Di fragile bellezza fior caduco
 A' suoi disegni Iddio, se il dì che splende
 Preparato avesse Egli . . . oh, l' ær muto
 Risoneria d' angelici concenti,
 E dell' intima luce irradiato,
 Sfavilleria su ardenti ale il pensiero! . . .
 Silenzio invece, e tènebra, possede
 L' anima mia! . . . Bensi, mi fere e agghiaccia
 Uno stridulo fremito indistinto,
 Pari a cupo rimorso. E per lo buio
 Della mente, s' inoltrano fantasmi.
 La fronte oscena del turbante un covre,
 E di cruento ordigno arma la destra :
 Nudato è l' altro sino alla cintura
 Sanguinolente: e me, me l' altro addita!
 E l' altro irrompe in dispietate risa! . . . (*Silenzio.*)
 Quant' è, quant' è che 'l popolo cristiano
 In disperati gemiti si strugge?
 Quant' è, che intera si versò la coppa
 Dello sdegno di Dio? Prenci, e monarchi,
 E guerrieri e guerrieri a mille a mille,
 Ove son? La vorace idra rimise,
 Orride, invitte, le diffuse teste:
 Fumò il sangue de' prodi, e innumerate
 Sui campi infami biancheggiaron l' osse . . .

(Prosegue con angosciosa ironia.)

Oh, veramente eletta! oh, veramente
 Avventurosa! ecco altri giorni! ecc' oggi
 Novi patti alla terra il ciel consente,
 Perchè brev' ora lacrimò costei! . . .
 L' improvid' occhio, dall' audace sogno
 Stogli, o demente! Chi ti fea promessa
 Di sì alti destini? quai prodigi
 Dell' Eterno la voce han rivelata?
 Quai rifulser presagi alla tua culla?
 Oh, illusa! . . . E a Dio, con iterata prece,
 Chiedevi tu la sanguinosa palma:
 E lunghe prove l' anima soffrente
 Vinse: ma quando, dell' eccelso monte
 Ti levò sulle vette il tentatore,
 E regni, e gloria ti proferse, . . . il tuo
 Debile core si gonfiò d' orgoglio! . . .
 Che salvezza, infelice, o che fedele
 Accento implori, che ti sia conforto?
 Di tua Fe', di tua patria, in preda ai crudi
 Nemici, orfana, schiava, insidiata,
 Una, solo una, è la tua via: Morire,
 Anna! morir dei tu!

Maometto, una delle più grandi figure storiche di que' tempi, nel quale s' ammiravano le virtù più splendide del guerriero, e d' un principe culto e illuminato, stranamente confuse con la ferocia d' un barbaro conquistatore, che i soavi e generosi costumi della

cristiana civiltà non avevano educato, ed al cui cenno tanta parte di mondo obbediva; colui, che ne' suoi trionfi minacciò Roma e l'intera cristianità, e il cui braccio fu da' nostri sol trattenuto, e il Castriota, e il D' Aubusson, l'Uniade un istante arrestarono, è posto nella vera sua luce dalla tragedia del sig. Dall' Acqua. Egli fece uno studio profondo del suo carattere, e ne' cenni, che precedono i versi, e non sono la parte men bella e importante del libro, ei ne diede buon documento. Ma più ancora che da quelle dotte pagine l'uomo apparisce da' concetti, che gli mette sul labbro il poeta, e nulla più adombra il grand' animo che il passo della scena I dell'atto IV, quando Maometto allo sceicco confida i vasti disegni della sua mente, quella idea d'universal monarchia, ch'era il sogno della sua mente, e con tanta convenienza l'autore gli attribuisce:

E a me feroce

Desio fur già di Costantin le mura:

E a me, nel forte petto, diuturno

Fervea sospir, che a debellar scendesse

Nelle esperie contrade altari e dritti

La mia vindice spada. . . Ora, . . . da questa

Punta d' Europa, ch  all' asiache prode
 Stendesi, e impera all' Occidente, a cui
 Terre e mari fan serto, ed ella   detta
 Umbillico del mondo, il mio pensoso
 Sguardo rist  . . . Di popoli frequente
 Europa mira, e per le mille vene
 Scorre un' unica fiamma. Ebbero umani
 Riti, e leggi, e solerti opre, e idioma,
 Perch  moria sopra la croce un fabbro
 Di Nazzarette. Oh, . . . se l  giunga, e al suolo,
 Qual da bufera coricata messe,
 Porpore e stole e aviti fasti agguagli
 La scimitarra, . . . qual porrai scintilla,
 Che le ceneri mute ne ravvivi?
 Di che novo pensier popolerai
 Questo deserto? Stragi sempre? sempre
 Terror? . . . Della deietta Asia mi dolgo.
 Aride glebe, ov'   s  bello il sole:
 Disotto l' uguna del destrier crudele
 Prostrato il vinto: e un Dio tremendo: e chiuso
 In ferreo cerchio l' avvenir fatale. . . (*Sorge.*)
 D mmi, se sai, ch' io la rilevi! A tanto
 Raggio di ciel l' umana alma s' adegui!
 D mmi una Fede, che s ave, ai duri
 Animi imperi, e piet  insegni, e narri
 Il comune lignaggio alle raminghe
 Schiatte. Parla, o veggente. E l' Agareno,
 E l' Afro, e gl' Indi, e l' errabondo Scita,
 Giuro, de' labbri tuoi l' alto dettame

Accoglieran. . . .

Una Fede, e una legge unica, e un ceppo
Solo, e un solo destin! congiunte in uno
Le diffuse progenie! . . . Ogni gran core
L'altissimo concetto in sè r avvolse,
Il vincitor di Arbella, e il tuo Profeta,
Cesare, e Cristo. Il decretato evento
Affretta.

Qui, come in altri luoghi il poeta si è
levato a tutta l'altezza del suo soggetto.

Se non che, la scrupolosa osservanza del
costume, che, come è debito, è anche un
de' pregi della tragedia; il soverchio amor di
esattezza, lo condusse talora oltre il segno. Il
personaggio di Akscemseddin è storico: di lui
si sa ch'ei coltivava la scienza astrologica;
ma l'autore mette troppo gran cura ad infor-
marcene e ricordarlo a ogn'istante: laonde
colui non sa dir due parole, senza frammet-
terne le frasi, e far pompa di dottrina co' suoi
personaggi. Nella scena VI dell'atto I egli
annunzia a' prigionieri veneziani ch'e' sono
liberi, ma con loro Anna non dee partire: ed
egli dà a lei la seguente astrologica consola-
zione:

Anna, mi segui.

Non mai nel cielo risplendea più fulgida

La stella de' tuoi di. Nel firmamento
 La tua storia si nota ; e doman forse
 Reina, e di mia vita arbitra sei.
 Già di Venere e Giove emulo ascende
 Il tuo pianeta ; e se di Marte avverso
 Vinca la possa nella terza casa
 Per l' insita virtù che lo fa bello,
 Se le vie dell' oroscopo felice
 Compia, non l' oro della tua superba
 Città de' mari, nè qual vuoi possente
 Prence d' Europa, ti faria più grande.

Questo linguaggio tecnico non è conforme alla tragica dignità ; si direbbe una caricatura della scienza, meglio della commedia, che della tragedia ; tanto più che non è chiesto dalla necessità dell' azione. Lo sceicco fa gratuitamente affatto il dottore.

I pochi passi citati possono bastare a porgere un sentor dello stile. La veste, che nella poesia ha tanto potere, e senza la quale non si dà anzi vera poesia, la frase è sempre splendida, eletta ; e in questa, e nella proprietà e gentilezza delle figure, si vede il grande amore e lo studio, ch' ei pose ne' nostri classici. Il suo verso abbonda d' immagini, e di leggiadre comparazioni. Ei vuole, ad esempio, significare

il subito dileguar d' un pensiero ; e ne trova questa nuova e felicissima somiglianza :

Ma, qual per festa lavorato foco
 Erompe un tratto, e radiando, mostra
 Palagi, templi, minareti, ed archi,
 Poi di cheto dilegua e riedon l' ombre,
 Quel pensiero vania rapido.

Questo studio d' eleganza e di forma qualche volta trasmoda, e il concetto è così avvolto nel velo della figura, che chiara e a tutta prima non se ne scopre l' immagine ; come avviene nella scena IV dell' atto I, quando Malipiero si rivolge a Venezia, e nella scena III atto IV, quando lo stesso Malipiero tocca a Maometto della scoperta dell' America, che, s' ei ne afferra tosto il pensiero, davvero è bravo. L' Alfieri esigea che il lettore pensasse ; Malipiero lo fa pensare un po' troppo. Così pure, improntate a' modi de' classici, come il rimanente, non sono le espressioni di *cara infelice, bella innocente, divina incantatrice*, ad Anna rivolte ; aggiunti vaporosi, che non danno nessuna idea completa, da lasciarli a un poeta di corte, che conosciamo.

Tolte queste piccole e rare mende, che peccammo forse d' indiscrezione a notare, la

tragedia del Dall' Acqua, per altezza d' intento e pregio d' opera, è tale lavoro da recar a lui grande onore, e rallegrarsene le nostre lettere.

II.

A' FIORI LA GAZZETTA (*).

Crudeli, ingrattissimi *Fiori* ! Voi mi pagate di tale moneta ? Io vi vidi nascere, si può dire vi crebbi, v' annaffiai co' miei inchiostri benigni, mi feci vostro Procolo, tubatore, comare, sì che a paraggio di voi la rosa pestana, la persica, le azalee, le magnolie erano vile rammerino e prezzemolo ; e voi, non che consolarmi d' alcun amico profumo, da' vostri petali infidi, dalle sconoscenti corolle non mi stillaste che ostici e amari sughi, mi convertiste il polline in veleno ; ed or mi pungeste, per ciò che, a mettere in guardia le persone, io dava loro notizia del male, che di presente affligge l' Italia e la Francia, e contrasta co' Russi l' impresa d' Oriente ; mi chiamaste la *Gazzetta* de' morti : or mi flagellaste, come possono fla-

(*) Gazzetta del 23 settembre 1854.

gellare i *Fiori*, a proposito del Ponte di S. Vitale; e l'altr'ieri medesimo rimenaste, sullo stesso soggetto con alcuni frizzi insolenti, il flagello. Ben è vero che di questi flagelli non si muore, si ride; nè io mi dolgo per me, sì per voi, povere e caduche creature, che al mattin siete in vita, ed un soffio nemico vi può sperdere a sera. Voi non v'accorgete che date, troppo sovente, ne' frali calici vostri, ricetta a certi ibridi e velenosi insetti, che con la bava loro vi sformano e tolgono il vanto di gentilezza. O *Fiori*, siete stati sempre l'immagine della fragilità; deh! non vi fate ora l'emblema dell'umana fallacia.

E però tirate innanzi, a vostra posta fiorite: io v'aiuterò, all'uopo, co' miei benefici umori; vi porterò, se vi piace, ancora in palma di mano, all'orecchio; e voi, in ricambio, lasciatemi in pace; non mi punzecchiate. La stizza, massime a questi tempi, non è salutare; poi, se si avessero a rivedere veramente le bucce, *Fiori* miei garbati, non so chi rimanesse intero e chi in pezzi.

III.

DUELLO AD ARMI CORTESI (*).

I *Fiori*, com'era da loro, che vuol dir gentilmente, risposero alla nostra lettera amorosa con un'ammenda onorevole, e ieri sera con una dichiarazione del sig. D. F.

Protestiamo, anzi tratto, che nulla era più lontano dal nostro pensiero quanto l'intenzione d'alludere, per niente, al sig. D. F. con le nostre parole. Non ne avevamo nè cagion nè diritto; nessuno degli articoli, da noi toccati, portavano il nome suo, nè sappiamo perchè egli abbia voluto, così da sè, mettersi attorno quel tabarro, o chi gli abbia fatto il torto di credere che fosse tagliato a suo dosso. Per modesto che sia un ingegno, ei dee aver coscienza del proprio valore; ed egli, il sig. D. F., non doveva supporci di sì poco buon gusto o poca buona fede da confonderlo con le genti, che sformano un giornale. E' commise una doppia ingiustizia. Quale opinione noi

(*) Gazzetta del 6 ottobre 1854.

portiamo del sig. D. F., lo abbiamo abbastanza chiaramente manifestato, quando, in guerra con un foglio, che fu, incivile e senza spirito, noi gli additavamo in esempio delle contrarie virtù il *Progresso*, di cui tutto il mondo, per lo meno a Venezia, sapeva che il sig. D. F. era una delle più salde colonne, ed a lui veramente allor miravamo. Che se la *Gazzetta* ebbe la sfortuna d'accogliere, cent'anni fa, un articolo che gli spiace, e' pensi che quell'era una difesa, non un attacco; e in ciò non entrava punto la nostra volontà, o il nostro piacere, perchè queste pagine, fatalmente da un lato, ma felicemente dall'altro, sono aperte a tutti, e la pubblicità è un diritto come un altro, senza che noi ci abbiamo arbitrio veruno.

E però, il sig. D. F. si ricreda: noi non l'avemmo, nè potevamo averla con lui; e, lasci o ripigli il fiorato suo freno, e' può *rispondere a tuono* fino che vuole; non ci risponderà mai altro che cortesie, almeno quando, com'ora, non si ponga di sua man le traversole.

SPETTACOLI.

SPETTACOLI

I.

INAUGURAZIONE DELLA SALA TEATRALE
CAMPLOY (*).

Venezia non è pur la città delle grandi memorie; ella è la patria delle arti. Il bello, sotto tutte le forme, ebbe qui sempre culto ed altari; i più nobili istituti o qui sorsero primi, o qui trovarono pronta imitazione e ricetto. I tempi, le fortune mutarono; ma non mutò il gentile costume, rivive ancora l'antico genio delle arti, ed or ne avemmo bellissima pruova; assistemmo, quasi dissi, ad un nuovo loro trionfo. Pittura, musica, poesia s'unirono in nobil gara per render un postumo omaggio a un ingegno peregrino e fecondo, troppo ahi!

(*) Gazzetta del 1.º maggio 1851.

presto all'italica Euterpe rapito, voglio dire il Donizetti, cui dedicava la sala delle proprie esercitazioni la Società drammatico-musicale, che si raccoglie in casa Camploy, e qui di recente formavasi a coltivare quegli studii geniali: la recitazione e la musica. Questa istituzione, che onora grandemente e chi la immaginava, e chi con l'opera propria e il proprio dispendio la sostiene, mostra in pari tempo quanta sia ancora la cultura della nostra città, e può farsi in progresso utile scuola a profitto delle due arti. La fiorita Società in quel nome appunto, e con quell'atto d'affettuosa e memore ammirazione, inaugurava lunedì sera le sue rappresentazioni.

La sala del Camploy, in fatto di decorazione, è quanto di più vago e leggiadro uom possa ideare; la penna avrebbe uopo di chiedere al pennello del *Moia*, che la dipinse, la potenza del suo magistero, lo splendore de' suoi colori, a ritrarne solo in parte la squisita eleganza. Ha in essa non so quale armonia, qual aria di freschezza, di grazia, che dentro l'occhio si riposa e ricrea, e si fan liete le immagini. La minuta perfezion di que' segni, il finito sentimento dell'arte, in

tante e sì varie forme riprodotto ed espresso, domanderebbe il sottile esame delle opere di miniatura; con tale diligente amore ogni cosa è trattato e condotto. Nè men bella ed acconcia è la immaginosa invenzione, in cui dominante è sempre l'idea dell'onorevol tributo reso a quella illustre memoria; e fra' molti compartimenti del soffitto, in mezzo a quella copia e ricchezza d'ornati d'ogni maniera, campeggia a' due lati un quadretto, che ricorda un diverso soggetto de' più famosi spartiti del Donizetti. La sala d'alto in basso è divisa da spaziosa ringhiera, la cui faccia, messa ad oro nelle cornici, è decorata con vistosissimo effetto, su campo rosso, da finissimi rabeschi a chiaro-scuro, divisi solo da cinque medaglioni co' ritratti, imitati da classiche tele, de' più insigni maestri, quali il nostro Marcello, il Martini, il Clementi, il Palestrina, il Tartini, i quali fanno come corona ed onore all'auspice signore del luogo, la cui erma, bel lavoro del Zandomeneghi, si leva dall'alto del boccascena; mentre a' lati di questa, di su la ringhiera, le immagini dell'Alfieri e dell'unico Goldoni compiono il quadro di

queste musiche e drammatiche glorie. Del *Moia* è pure un altro prezioso dipinto: la tela che finge la reggia del Faliero; nella quale non so se più sia da pregiarsi la bellezza del concetto, o la portentosa illusione della prospettiva. L'occhio veramente penetra quelle soglie, col guardo t'aggiri fra quelle colonne, spazii le ricchissime volte.

La solennità della inaugurazione ebbe principio con una scena lirica, specie di cantata, in cui il *Serafini*, giovine e gentile poeta, figura da prima, in un coro che piange sulla tomba dell'estinto maestro, il dolore, di cui fu cagion la sua perdita; indi, mettendo in iscena i Genii dell'Armonia, d'Italia, e della Immortalità, quel dolore conforta, di lui tessendo le laudi, e ricordando l'immortale corona ch'ora lo cinge. Leggiadro è il componimento, sparso di buona poesia: la sacra favilla non manca. L'Armonia si rivolge a quel diletto suo figlio, e canta:

Te bambino d'un angiol l'amplesso
 Irradiava di mistica luce,
 Alla culla ei ti rise dappresso
 E il vagito col suon consolò.

Indi, fatto tuo incognito duce,
 L'armonia del creato t'apprese;
 Ed allor che per essa t'accese,
 Ti diè un bacio e fra gli astri tornò.

Altrove l'Immortalità si volge al dolente
 Genio d'Italia, ed esclama:

Dall'affanno ahi! troppo oppresso,
 Rasserena il tuo semblante,
 Poi che Dio te l'ha concesso
 Si leggiadro e sfolgorante:
 Chi ha la clamide di rose,
 Per corona i rai del sol,
 Le pupille disiose
 Volga al cielo e non al suol!

Una poesia, ch'ha immagini e veste sì
 proprie e sì splendide, non è certo un comune
 lavoro, e noi bene auguriamo del giovine can-
 tore.

E quale è il verso, tale è la musica nota,
 di che lo colorava il maestro *Buzzolla*. La
 musica non rimase indietro alla poesia; molti
 canti sono mirabilmente trovati e significativi:
 sapiente, elettissimo il magistero delle armonie.
 Bella, fra le altre, è la cabaletta del tenore:
Or nè amplesso, nè bacio, nè riso; ingegno-
 sissimo e di grand'effetto il movimento de-

gl'istrumenti da fiato all'entrare della Immortalità; vivacissimo infine l'allegro del coro degli uomini *Bando al lutto* ec. A questi luoghi, e a più altri ancora, animatissimi prorupper gli applausi; e il maestro, i cantanti, il poeta furono più e più volte domandati sul palco.

La festa musicale terminava con un duetto del *Roberto Devereux*, con altro del *Marino Faliero*, per ultimo col finale di questo; e ad essa non presero parte se non peritissimi dilettanti, i sigg. *Buzzolla Cecilia*, *Moro Luigi*, *Guadagnin Gabriele*, *Pollini Luigi*, *Franchi Carlo*, *Ragusin Vincenzo*. La esecuzione riuscì per ogni parte lodevole, e certo pochi cantanti di professione starebbero a paro con alcuno di questi valenti, che l'arte a solo diletto coltivano. La *Buzzolla* è una gentile cantante, dotata de' più invidiabili pregi. La sua voce è agile, intonata, robusta; elettissimi sono i suoi modi di canto: e il fratello non poteva trovare chi meglio di lei interpretasse le vaghissime sue melodie.

Così la culta Società ci apparecchiava in tal sera un veramente delizioso trattenimento.

II.

SOCIETÀ DRAMMATICO-MUSICALE
NELLA SALA DONIZETTI, IN CASA CAMPLOY (*).

La Società drammatico-musicale è fedele alla sua impresa; procede di bene in bene. Ella s'inspirò ad un bel nome, e già s'inaugurava con la musica; or tocca la volta della commedia, e lo scorso lunedì ne fece la prima fortunata esperienza col dramma: *Un cattivo consiglio*. È la storia d'un ratto, condotto a termine pei malvagi conforti e l'opera d'un amico, non dirò perfido, ma certo di costumi soverchiamente leggieri; il quale del mal atto è tosto punito, discoprendo nella rapita la propria sorella; onde in lui il pentimento, il rimorso, la disperazione, quando, vista la solenne capestreria, ch'egli ha fatto, e volendola riparare con un comodo matrimonio, non può riuscir nell'intento, poichè a quel matrimonio ha un piccolo impedimento impediante: un'altra moglie che vive.

(*) Gazzetta del 16 maggio 1851.

Se non che, al mondo non ha cosa veramente irreparabile, salvo una sola, la morte; tutte le altre s'acconciano, bene o male s'accomodano; si trova modo di ristorare perfino l'onore, la fede, quando una volta si son rotti o intaccati, e se n' esce netto ed intero come il bambino or ora nato. Questi miracoli si sono veduti e si veggono; e qui appunto, a ricompor le faccende, ecco arriva in buon' ora un messo con la notizia, che quella sciagurata moglie, che guastava la festa, e dimorava già nel Nuovo Mondo, era passata ad abitare in quello dei più.

Lo scioglimento è, per verità, troppo repentino, e non preparato dagli avvenimenti; ad ogni modo, quella subita morte aggiusta non male le cose; si fanno le nozze grandi, e tutto il mondo rimane pago e contento, compresi gli spettatori, i quali del finto caso s'erano veramente accorati: con tal verità ei fu rappresentato.

E in effetto tutto il pregio del dramma consiste in due scene: quella, in cui il dolore del padre, che si vede la figlia rapita e nel figlio riconosce il suo rapitore, è messo in confronto col dolore ed il rimorso di questo,

su cui si miseramente ricadono le conseguenze del fatale consiglio; e l'altra, quand'egli dispera di sanar la ferita recata al cuore paterno, e lavare, a costo del proprio sangue, l'onta inflitta al suo nome. Le due situazioni sono veramente drammatiche, e domandano tutta l'arte nell'attore, perchè nulla è più difficile che rendere con proprii colori le grandi passioni, senz'andare tropp'oltre o rimanere di qua del vero; ed esse furono appunto da' due valorosi dilettanti, il sig. *Quaglia* nella parte del padre, il sig. *Piucco* in quella del figlio, sostenute con tal effetto, che maggiore in uomini d'arte non si sarebbe aspettato.

Il sig. *Quaglia* ha ottimo metodo di recitazione, e finse con naturalezza grandissima il carattere del vecchio e la passione che lo dominava.

Il sig. *Piucco* è un attore compito, così pel talento della perfetta imitazione, che per la perizia della scena. Le sue forme, i suoi modi son sempre elettissimi, acconci; varia, rispondente a' moti dell'animo la inflession della voce, onde sì efficace è la parola. Egli non s'investe, s'immedesima nella sua parte; e quel dolore, quella disperazione, di cui dianzi

toccammo, veri parevano, e vere lagrime trassero da più d' un ciglio, come unanimi applausi da tutta la sala.

La giovinetta sig.^a *Ameri* e il sig. *Arnoldo* non avevano nel lor personaggio una parte così importante, come le due precedenti; ma essi lo resero con intelligenza e con quanta passione potevano. Il sig. *Arnoldo* in ispecie recita con garbo, dà convenientissimo accento al discorso, e sta bene in iscena.

Le seconde parti eran vestite da' signori *Dabalà*, *Pollini*, *Moro* e *Cagnolini*, ed essi per quanto era in loro contribuirono alla bella riuscita del dramma. Accordo sì perfetto ed armonico, rare volte s' incontra anche in maggiori teatri.

La rappresentazione terminò con una farsa: *Dopo mezzanotte*, ghiribizzo francese, in cui la pazienza d' un valentuomo è posta alla pruova da un importuno, il quale dapprima, di fuori, strepitando gli rompe il sonno; poi, per lo men male, in casa raccolto, con mille importunità e stramberie gl' impedisce di ripigliarlo. Il giuoco è troppo prolungato, e non sempre spiritoso; nulli la favola e il dialogo: onde i signori *Piucco* e *Quaglia*, che soli ci

entravano, ben molto avevano a faticare, ma poco a farsi valere. Nulladimeno, il sig. *Piucco*, col suo brio e la disinvoltura grandissima, mostrò che vanno egualmente bene a suo dosso così le parti brillanti e facete, che le appassionate e drammatiche: spesso col suo e' supplisce allo spirito dell' autore.

III.

GRANDE ACCADEMIA VOCALE E ISTRUMENTALE DI CESARE CIARDI NELLE SALE DEL RIDOTTO (*).

Martedì sera assistemmo nelle sale del Ridotto a S. Moisè a qualche cosa di straordinario e di grande, che destò la meraviglia e l'entusiasmo di quanti eran presenti, e chi non era presente ebbe torto. E' non sa a qual grado di perfezione possa condursi un istrumento, finora tenuto sì limitato e imperfetto, qual è il flauto; non sa quanta soavità, quanta forza di suono in esso s'accoglie, quando dentro vi spira e lo suscita un poter pari a quello

(*) Gazzetta del 13 giugno 1851.

del *Ciardi*. Non dubiterem d' affermare che il gentil sonatore lasciò indietro quanti altri prima di lui qui si udirono, e tutti li fece dimenticare.

Ciò che più particolarmente distingue il suo talento è la mirabile unità di suono, quella facile imboccatura ond' ei passa dalle note più basse alle più acute, con sì perfetta fusione, che le note si direbbero trovate belle e fatte sotto al dito, non cercate e formate dal labbro.

Con tal possesso del suo strumento ei fece udir cose che toccano quasi il confine dell' impossibile. In alcune variazioni sopra un tema del Bellini, al canto s' univa un simultaneo accompagnamento; e, come ciò non fosse bastante miracolo, ad essi teneva dietro, in tutti i tuoni, un trillo spiccato, e insistente non altrimenti che nella famosa sonata del Döhler. Il *Ciardi* ha veramente rinvenuto il flauto magico, da disgradarne quel del Mozart, e in esso possiede un' orchestra. Certi giuochi d'eco lontano, certe volate modulate smorzando e come strisciate, strappate, son cosa sua e tutto nuova, di mirabile effetto; se forse non ne usa un po' troppo.

Ma tutte queste finezze di esecuzione, queste astruserie musicali si risolverebbero in puro meccanismo, in vana opera di paziente esercizio e di pratica, ove non s'informassero al vero sentimento dell' arte, e non ne aiutassero l' espressione. La musica è fatta per essere sentita, non per sorprendere; e nella espressione appunto è la maggior lode del *Ciardi*. Nulla pareggia la dolcezza della sua cavata, negli adagi; quella voce, ch' esce e si svolge sì pura, sì piena e soave, ti giugne intera nell' anima.

Di tutte queste virtù e' ci die' saggi ripetuti in ben quattro concerti: *Un capriccio per flauto* su diversi motivi del Bellini; *Una fantasia*, ch' egli intitola *un Sospiro alla memoria* di quello; alcune *Variazioni brillanti*, e *Il Carneval di Venezia*: tutti di sua composizione, e in cui s'ammira del pari la scienza, e il buon gusto, con cui in mezzo a tutte le difficoltà, da lui ricerche e studiate per mettere in rilievo il proprio valore, e l' estrema potenza a cui può spignersi il suo strumento, e' mai non perdetto di vista il primitivo concetto melodico dell' autore, ch' ei fece sempre spiccare.

E oltre che segnalato è altresì elegante sonatore; suona senza darsi il più piccolo movimento, e, per esser alle prese co' passi più arditi e difficili, non perde la compostezza dell'atto, nè lascia vedere il più piccolo sforzo.

L' accademia fu gentilmente coadiuvata, come si esprime il programma, dalla signora *Sofia Peruzzi*, e dal sig. *Giuseppe Musiani*, i quali con l'ordinaria perizia cantarono parecchi pezzi; e per la parte dell'accompagnamento, dal re degli accompagnatori ed egli stesso esimio professore e concertista, *Ercole Bosoni*.

Il concorso non fu per verità troppo numeroso; ma la compagnia eletta, brillante; e come straordinaria la pruova, straordinarie furono le feste e gli applausi, che all' egregio artista si fecero. Poche accademie incontrarono sì splendido e meritato successo.

IV.

SOCIETÀ DRAMMATICO-MUSICALE

NELLA SALA DONIZETTI IN CASA CAMPLOY.

La *Betty* del maestro Donizetti (*).

La *Betty* è come lo schizzo, l'embrione dell'*Elisir d'amore*; l'*Elisir*, meno il magnifico personaggio del dott. *Dulcamara*, il tipo sublime di tutti i venditori di balsamo, i quali sono in numero maggiore che forse non si sospetta. L'opera è delle men conosciute del *Donizetti*, ma non per questo men vaga, e ridondante delle più squisite armonie; onde la Società drammatico-musicale ebbe un ottimo pensiero nel risalire un po' indietro, e rimetterla in luce. In fatto di musica, come in cento altre cose, il nuovo spesso non vale il vecchio, e noi non sappiamo perchè tanti famosi e stupendi spartiti, che, quindici o vent'anni fa, formavano le nostre delizie e vennero a un tratto, come cose fruste e disusate, posti da banda e dimenticati, non si

(*) Gazzetta del 3 luglio 1851.

potessero tornare in onore, se non altro per farli udire alle nuove generazioni, che non provaron que' gusti. Il moderno repertorio non è sì ricco di capolavori, che non giovasse tentarne la prova. E nel vero, è da ammirare la bella pazienza delle persone, le quali seguitano a trovare in teatro diletto a' que' canti, che cento volte furon già intesi e replicati, e corrono, come fu detto un dì dello spirito, le vie, su tutti gli organetti della città, o nelle gole formidabili di quei cori, i quali, con grande consolazion de' dormenti, si piantan la notte pe' campi!

La gentil Società volle darci, se non del nuovo, almen del diverso, e venerdì sera e lunedì ci procacciò il più dilettevole trattamento. La *Betty* è una leggiadra composizione, ch' ha gli usati pregi di tutte le altre opere del Donizetti, vivacità di motivi e splendore d'istrumentazione. I pezzi cantabili non sono molti; ma la cavatina della donna, un duetto tra questa e il tenore, un terzetto, ed un secondo duetto tra quello ed il basso, il rondò finale, sono altrettanti gioielli, degni veramente dell' illustre maestro. E chi udiva quelle care melodie, così acconciamente in-

terpretate e dalla esecuzione abbellite, non si sarebbe creduto d'assistere ad uno spettacolo di dilettanti, ai quali per ordinario molto si vuol perdonare. La *Buzzolla* è tale e sì finita cantante, che molte dell'arte potrebbero apprendere da lei; ed il *Fabio*, alla cui pura scuola fu educata, molto certo se ne dee rallegrare. I suoi modi sono elegantissimi, e la somma agilità di quella sicura, intonatissima voce, la chiara pronunzia ed una certa disinvoltura e convenienza di gesto, danno al suo canto ed alla sua azione una singolare efficacia. Il *Moro* nella parte del tenore, una specie di Nemorino, non solo s'investì con molta naturalezza del suo personaggio, ma cantò con bonissimo garbo, massime nel primo duetto con la *Betly*; dove non so se con grazia maggiore potessero rendersi quei versi: *Giusto Ciel, se un sogno è questo, Deh! non farmi risvegliar*, o imitare il sonno nel canto. Il *Pollini* è un giovine basso, il quale è anch'egli informato a bonissima scuola, e quanto e' valga nella musica, ben mostrò e nel terzetto, e nel duetto, sostenuti da tutti gli attori con una fermezza di tempo, ed unione di voci da far onore a' più periti cantanti. La stessa lode vuol

essere concessa a' cori; accordo più perfetto non fu mai sentito. Quelle fresche e giovani voci, l'amore che ognuno metteva nella sua parte, diedero a quelle note un risalto, ch'elle forse mai non ebbero sulle scene venali, dove per ordinario non si fa sempre quel che si può, ma quel che si debbe soltanto.

L'orchestra, diretta dal *Moia*, che, non pago dell' unica corona d' illustre pittore, quella pur volle aggiugnersi di musico egregio, contribuì all'esito fortunato di questo grazioso spartito. Tale primo felicissimo saggio di un' opera compiuta ne fa altri desiderare, come noi desideriamo che così nobile istituzione, ch'è di tanto decoro alla nostra città, prosperi e si mantenga.

V.

TEATRO APOLLO. —

II. COMPAGNIA DRAMMATICA FRANCESE (*).

A' tempi favolosi, quando il mondo non ci si era ancora arrovesciato addosso, e la gente non aveva maggior pensiero che darsi

(*) Gazzetta del 20 luglio 1851.

bel tempo e correre al teatro, la comparsa d' una Compagnia drammatica francese sarebbe paruta un avvenimento; e così fu quando la prima volta qui vennero i *Doligny*. Il *Mozin*, l' *Abit*, il *Josse*, i *Doligny* stessi lasciarono qui una profonda impressione, che perduta non è tuttavia. Ora i Francesi piantarono di nuovo le loro tende, o meglio le loro scene all' Apollo; pure nessun si muove; si vede questa insolita cosa, come la più ordinaria; non se ne parla, non se ne danno novelle; taccion perfino i giornali! Diversità di tempi, ed anche un po' di personaggi!

E ciò non pertanto la Compagnia del sig. *Meynadier*, se non è elettissima, non è del tutto volgare, e alcune rappresentazioni ebbero anzi un brillante successo pel buon accordo, con cui furon prodotte. Gli attori francesi si distinguon forse da' nostri per più diligente artificio e imitazione più severa. Fanno talora tacer l' entusiasmo per accostarsi con maggior verità alla natura; onde taluno li rimprovera di qualche freddezza, e spesso, per fermo, in loro si vede più l' opera dello studio, che la spontaneità della ispirazione. I nostri

varcano per soverchio di passione il segno; quelli per troppo ragionamento non lo raggiungono.

Questo studio della perfetta imitazione in nessun più s'ammira quanto nella *Armand*, distintissima attrice. Nella *Claudie* della Sand, ell'era veramente la povera fanciulla tradita; e in ogni suo atto, nel tuon della voce, nel gesto, traspariva quell'aria di melanconia e di tristezza che s'accompagna a' grandi dolori, senza in lei tor grazia all'azione. Chi la vide in que' rozzi panni, non l'avrebbe riconosciuta sotto le altere sembianze della capricciosa czarina di Russia, nel *Changement de main*: così ella s'era trasformata nelle maniere e nel contegno superbo; così acconciamente simulava il fiero disdegno, e il fare di Corte, il qual si notava nelle stesse amoroze fantasie della donna, che troppo spesso si dimenticava, nella rappresentazione, d'esser sovrana. La *Armand* non perdeva un istante di vista il suo carattere; e questo è appunto uno de' suoi più rari pregi. Ella è ogni sera diversa; e però quanta verace passione nella *Lecouvreur*! Come sublimemente la ispirarono i versi di Racine! che forza d'ironia contro l'indegna, benchè

alta rivale! con quanto di verità, e nel medesimo tempo di misura, ella finse gli effetti del veleno e la morte! Le ragioni della verità e dell' arte furono egualmente osservate, ed ella trasse lagrime sincere di simulato dolore. Un' altra qualità del suo talento è lo squisito buon senso, la sottile intelligenza, onde così ne' familiari colloqui della commedia, come ne' passionati sentimenti del dramma, ella dà il proprio e conveniente colorito alla parola, ne interpreta, quasi diremmo, col secreto potente della diversa inflession della voce il concetto, imprimendogli forza e rilievo, nel che appunto consiste il primo vanto de' sommi attori.

La *Armand* è altresì buona cantante, e in quella graziosa *Marraine*, ch' ella così ben rappresenta, rese non pur tollerabile ad orecchi italiani, il che parrebbe miracolo, ma altresì dilettevole, il canto francese de' *vaudevilles*, i quali, sia detto fra parentesi, son pure la barocca invenzione!

Appresso la *Armand* stanno la *Nourtier* e la *Léopold*, due attrici intelligenti, quella nelle parti gravi, a cui la destina la persona, se non maestosa, certo d' assai giusta misura;

questa in quelle d' amorosa giovine, che recita con assai garbo ed ingenuità. La *Nourtier* imita con finezza il dispettoso sussiego, lo sprezzo aristocratico d' altre età, e nessuno più convenientemente si sarebbe figurato il carattere vendicativo e orgoglioso della principessa di Bouillon, com' ella l' espresse, facendo nella *Lecouvreur* degno riscontro alla *Armand*. Anch' ella dà grande sentimento al discorso.

La *Cossard* è una vispa e spiritosa *soubrette*, che intende il comico frizzo, e lo fa risaltare con la parola ed il gesto, se forse talora non isgarra nel modo.

Fra gli uomini nessuno s' alza forse a livello della prima donna; pure n' ha tre o quattro che si levano dal comune. Il *Prioleau* è un giovine amoroso, ch' ha per sè i più invidiabili doni e tutte le simpatie delle persone: egli gioventù, bella presenza, voce gradevole. Recita sensato, con giusto intendimento; ma un po' troppo alla francese, che vuol dire, non si scalda se non mediocrementemente; quantunque si debba confessare che nel *Changement de main* e nella *Lecouvreur* avesse alcuni vivi momenti di passione.

Il *Meynadier*, ch' è il direttore della Com-

pagnia, e insieme ciò che noi domandiamo il prim' uomo, si mostrò la prima sera nella *Claudie* sotto le vesti del *père Rémy*, ch' egli indossò con qualche distinzione, benchè talora predicasse un po' troppo. Nelle sere susseguenti, egli, o che ci parve, decadde; e in effetto nel *Paillasse* e nella *Calomnie*, in ispecie, ei rimase gran tratto indietro agli artisti italiani, che qui si provaron prima di lui negli stessi cimenti. A lui si può, in generale, dar cagione di ciò che spesso a' nostri s' appone, ed è il gridar senza misura, onde talora si confondono i suoni e se ne perdono le parole.

Per opposto talento, ch' è quanto dire per sobrietà d' artificio e opportuna efficacia di espressione, si nota il *Léopold* ne' secondi amorosi. Nel *Sylvain* della *Claudie*, e più ancora nel *Secret*, ei si pose in ischiera co' primi; così fu la recitazione lodevole.

Il *Cossard* è un ottimo caratterista, che incide, a così esprimerci, col significativo tenore la frase, se forse troppo non la segna, lasciando scorgere l' intenzione. I suoi direbbero: *il souligne le mot*. Il *Pougin* è un grazioso brillante, che in alcune parti ci fece rider di cuore; ed in fatti quella sua franchezza,

la vivacità del dialogo, certi suoi improvvisi spedienti, lo rendono, se non per la persona, certo per l'ingegno, acconcissimo a quel personaggio.

Una lode comune a tutti è questa, ch'eglino sanno sempre la loro parte. Il suggeritore non s'ode, e non ha quasi faccenda. Non cogliemmo in fallo se non la *Cossard*, e ieri sera il *Pougin*. Ciò ch'eglino appellano *la mise en scène*, non è così ricca, nè tampoco accurata, come avremmo creduto. Ieri sera, p. es., la *Armand* avea freddo, ed era con l'abito di velluto in inverno, quando la *Léopold*, sgolata e in sottilissimi veli, sentiva i bollori della canicola. L'ordinanza poco militarmente appariva in fazione, non pure senz'arme, ma in pienissima confidenza, senza caschetto. Con la stessa ragione ei poteva anche torsi l'incomodo del giubberello.

Questi controsensi e queste licenze i nostri comici non li prendono più da un pezzo.

VI.

IL SIG. HERRMANN (*).

Se il sig. *Herrmann* non ci fa sparire in mano la penna, o non ci converte in acqua chiara l' inchiostro, poichè con lui uno non è sicuro di niente, abbiamo a dire delle piacevoli astuzie, con cui venerdì, sabato e domenica sera ci trattenne all' Apollo un fiorito uditorio. In fatto di subite trasformazioni, di cose incredibili, a questi tempi se ne sono tante vedute, che non abbiamo diritto a sorprenderci più di nulla. Pur egli ce ne mostrò ancora, per verità di tempra diversa e più innocente, e noi restammo più volte con un palmo di naso. Per lui le cose sono o non sono, secondo gli piace. Il *To be, or not to be*, ch' era una questione per Amleto, per esso non è tale; egli domina la natura, il tempo, lo spazio; moltiplica, invidiabil virtù! all' infinito gli oggetti; propina con una sola bottiglia a tutto il teatro, e tuttavia gliene avanza. Il sig. *Herrmann* potrebbe di leggieri passare per un

(*) Gazzetta del 5 agosto 1851.

mago, uno stregone, ed egli non si dà tampoco per magnetizzatore: *Roi ne suis, prince ne daigne*. Ben è un onesto e gentil giuntatore, che vi vende lucciole per lanterne col miglior garbo del mondo e con grandissimo vostro diletto. La storia conosce una sola *Journée des dupes*; per lui tali son tutte le sere. Nessuno è sì accorto da sciorre il nodo alle sottili malizie; e i suoi prodigii non escono solo dalle miracolose cassette a doppio o triplo fondo; ma ve la fa sugli occhi, senz'altro ministero che quel delle mani. Vi porge le robe con l'una, e quando credete afferrarle, ei ve le stende invece con l'altra. Vi lacera, misero Absirto, un infelice colombo, e quello non pur vive, ma in due si tramuta, passa da un bossolo in altro, poi sciogliesi in aria tra le sue dita!

Per tali istantanee disparizioni, per questa portentosa speditezza di mano, i *Robin*, i *Philippe* gli possono far di cappello; non diremo così del *Bosco*: il *Bosco*, senza maniche, ma che avea con sè una foresta di gherminelle e lacciuoli; il padre di tutti loro; colui che segnò l'era del progresso nell'arte sublime di caricarla alle persone.

E ciò che anche più dagli altri distingue l'*Herrmann* è la proprietà del suo discorso, la corretta e lucida sposizione nella più diplomatica di tutte le lingue, la francese, che per darla ad intendere ha maniere proprie, acconcissime. E' parla com' uomo educato e d'ottima compagnia.

Tutti, invero, i suoi giuochi nuovi non sono; ma tutti sì raffinati ed eseguiti con tale maestria e disinvoltura, che nuovi parrebbero. Ei condusse la illusione un punto più in là che gli altri. E in effetto rimarrà sempre per noi un impenetrabil mistero, com' egli si metta in comunicazione con la donna, che, stando sul palco, gli occhi bendata, vede ed annunzia tutto ciò che a lui presentan gli astanti nelle parti più lontane della platea. Questa maniera di telegrafia, questa parola non parlata, che giugne a' suoi orecchi o al suo intelletto, è più maravigliosa che il telegrafo sottomarino di Douvres, o superiore a' prodigii del sig. Lassaigne, il quale si teneva troppo vicino alla scranna di madama Prudence, perchè non si vedesse altra cosa che il magnetismo. In vero, per assai meno gli uomini cent' anni fa si bruciavano. Laonde, se il sig. *Herrmann* non

è un negromante o un taumaturgo, certo è un uomo di grandissimo spirito, che v'inganna assai dolcemente, e non si lascia mai cogliere in fallo.

VII.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — IL MACBETH, AL TEATRO GALLO IN S. BENEDETTO (*).

Ecco uno spettacolo sorto d'improvviso, exabrupto, quand' altri meno se lo aspettava, e che però produsse la più gradevol sorpresa, come tutte le cose improvvisate, ed a cui non si pensa. Il *Macbeth*, che ci ricordi, non fu qui rappresentato se non una stagione, e in tempi ancora assai distratti, quando le cose del teatro non facevano una certa impressione; onde l'opera or parve a' più quasi nuova.

Il libretto non è un comunale lavoro; il poeta, che questa volta ben ne merita il titolo, poich' egli non è altri che il principe dei traduttori italiani, il cav. Maffei, seppe in esso conservare, se non tutte le bellezze, certo

(*) Gazzetta del 2 ottobre 1851.

tutto il tragico effetto del gran dramma shakespeareano, vestendolo di que' nobili versi, che a noi resero noti i forti pensieri dello Schiller, e le amabili fantasie del Gessnero. Se non che i fatti, che, nell' ampio svolgimento della tela drammatica originale trovano la conveniente progressione e dichiarazione, qui di necessità, nell' ambito più ristretto della favola melodrammatica, riescono un po' affastellati e confusi, nè se ne scorge sempre l' efficiente cagione. Ad ogni modo, l' uccision di Duncan, la pittura dell' orrida notte, il banchetto, la fiera tregenda, tutto è figurato co' più vivi colori della poesia, aiutata grandemente dal potere de' suoni.

Il *Verdi* forte s' ispirò al soggetto, e immaginò lo stile più acconcio a tutte queste britanniche terribilità. Il primo delitto è commesso: Duncan, raccolto sotto il tetto ospitale dell' ambizioso Macbeth, cade, nel sonno, dal perfido ospite trucidato; lo spavento, il rimorso, compagni inseparabili del misfatto, e che sopraffanno il traditore; l' empio linguaggio della donna infernale, che si burla di quelle paure: questa tremenda situazione, fu dal maestro in tutta la sua forza sentita, e si-

gnificata in un duetto tra Macbeth e la moglie, d'una proprietà ed efficacia, che giugne quasi al potere della parola. Sublime è la melodia, più sublime ancor l'artificio, con cui è studiato il lavoro degl'istrumenti. L'atto si termina in un finale grandioso, così pel concetto, che pel vasto e industrioso ordimento delle parti diverse. Il coro de' sicarii, a voci scoperte, e con ingegnosissimo contrattempo; la bacchica canzone di ledi Macbeth al banchetto, il recitativo obbligato di Macbeth, e quel *tutti* sì intrecciato, sì vario, sì stupendamente condotto, che termina il second'atto; tutto il coro delle streghe e la scena e grand'aria delle apparizioni, che compongono il terzo; l'altra, in cui la scellerata regina, dalla memoria del delitto percossa, cammina sognando, e inorridisce alla vista di quella macchia, che tutte l'onde dell'Oceano non potrebbero dalla mano detergere: tutti questi son luoghi d'incomparabil bellezza, mostrati con tutta la filosofia del sentimento e dell'arte.

Quanto agli attori, con nostra mortificazione, il sesso più debole, come non di rado suole avvenire, apparisce il più forte. La *Boc-*

cabadati, le di Macbeth, porta un nome musicale glorioso, ella trovò, nascendo, il genio della musica in casa, e rapì l' arte alla madre. Ha il dono di una voce agile, intonatissima, un canto puro, espressivo, elegante; s' atteggia drammaticamente, con intelligenza, con non so qual grazia d' atti e di portamento. Ci permetteremo sol di notare che, nella scena famosa della sonnambula, l' azione non è a bastante vera ed efficace. Quella macchia, quelle mani, che tanto tormentano la sua immaginativa, sì che le vede negli atroci suoi sogni, non sono poste in sufficiente evidenza; il gesto è piuttosto accennato che compiuto, e non ne rende l' idea. Lo *Steller*, nella introduzione, e nel finale del banchetto, massime in quell' ardito passo, tante volte ripetuto, e ch' e' come il sommo di quel musicale edificio: *Il velame del futuro Alle streghe io squarcerò*, sostenne egregiamente la parte e di cantante e d' attore; se non che un soverchio desiderio d' effetto, e lo sforzo non fortunato della voce, il fecero venir meno a sè stesso nella scena e grand' aria delle apparizioni, che terminò con uno sconfortante silenzio. Il *Gallo Tomba* con la potente sua voce; il tenore *Scanavino*,

nel famoso duetto del quart'atto, risposero degnamente a' compagni.

L'opera ha un piccolo intermezzo, o piuttosto un intermezzo di piccoli: un balletto, danzato dagli alunni della nostra scuola di ballo: quattro fanciulle ed un putto. Egli è un passo a cinque del gran genere, ma visto come pel rovescio del cannocchiale. Si direbbe il bozzetto, lo schizzo d'un gran quadro; poichè appunto quelle figurette leggiadre, quelle silfidi ancora in bottone, hanno la pretension di segnarvi le arditezze e i gran passi delle silfidi sbocciate, e in pieno fiore, se non già mature. E a vedere con che grazia, e con qual sicurezza, tra l'altre, si muove colei, che danza l'ultimo a solo! Con che risoluzione ed equilibrio batte in aria ed in giro le sue capriole quel Saint-Léon di dieci anni! In vero c'è da farne le meraviglie, e grand'onore al maestro *Scavia*, che così bene gl'istituì, ed il quale, dopo il ballo, fu domandato co' suoi giovani alunni sul palco a ricever le pubbliche congratulazioni. Le medesime fanciulle, con altre ancora, danzano il ballo degli spiriti nell'opera, nè vi fanno trista comparsa.

Lo spettacolo insomma, apparecchiato nel silenzio, senza pompa d'annunzii, quasi di soppiatto uscito, vinse l'aspettazione, al che non poco pure contribuirono e l'onesta decorazione, e l'opera lodevole dell'orchestra e de' cori.

VIII.

LA RISTORI ALL' APOLLO (*).

La RISTORI, noi continuiamo a chiamarla con l'antico suo nome, quel nome, con cui ella si fece distinguere e che rese sì caro e riverito in Italia: nell'arte non si riconosce e non vale altra aristocrazia che quella dell'ingegno; il più bel diploma di nobiltà per un artista è il proprio talento; nessun titolo è più luminoso d'una semplice appellazione, a cui risponde un suono di lode, e il Canova non giungerà alla più tarda posterità pel suo titolo di marchese, ma per quello dell'Ebe, e di tanti altri capolavori da lui creati. La *Ristori* è più che marchesa; ella, omai senza

(*) Gazzetta del 26 ottobre 1851.

rivale, è regina della scena, e dopo un lungo interregno, in mezzo a tante altre ristorazioni, ristaurò anch'ella il suo regno, e da sabato appunto l'ammiriamo all'*Apollo*. Ella qui venne in tutto il fulgore degli antichi suoi mezzi, la bella persona, la voce soave; ci venne anzi migliorata, ricca di nuovi pregi, in progresso; ma non ci venne in buona compagnia. Tutt'al contrario; si direbbe che in essa gli estremi si toccano.

Così stando le cose, di leggier si comprende che l'esimia attrice non potè cogliere nelle varie sue parti tutto l'effetto ch'ella s'imprometteva; poichè un attore non può far tutto da sè, ed ha di necessità mestieri dell'altrui concorso, non fosse altro, per le controcene. E a vedere come la secondavano! Talma stesso ne avrebbe perduto la scherma; imperciocchè, come può trovarsi la via del cuore, quand'altri sfida il ridicolo? E ciò non pertanto, in parecchi punti della *Maria Stuarda*, della *Madre Siciliana*, della *Pia*, benchè stretta da tali vincoli, e piuttosto impedita che giovata da' compagni, ella giunse a toccare, fino alle lagrime, e levò a rumore il teatro; il che mettiamo in conto come il maggior trionfo

dell'arte. Nel capolavoro dello Schiller notammo alcune felicissime ironie, e quella in ispecie dell'atto terzo: *Figlia d' Anna Bolena*, dette con una giustezza d'intonazione e una forza, da eguagliare i più grandi modelli. E in questo appunto, nella più naturale inflessione della soave sua voce, negli acconci e misurati passaggi, nell'intelligente espressione del pensiero, troviamo, come dicemmo, ch'ella è migliorata, abbellita. Non si riscontra più quello sforzo, quell'esagerato, di che altra volta la punse la critica. I bei versi del Maffei acquistavano dal puro e conveniente suo accento nuova significanza e bellezza.

Ma ad esser giusti, e perchè un avviso urbano ed amico non è men caro che la lode a' migliori intelletti, con pari sincerità ci permetterem d'osservare, che nel carattere generale della *Stuarda* non ci parve ch'ella colpisse l'assunto vero dell'autore. Essa la fe' troppo devota e lamentevole, troppe volte le corse al labbro la croce: l'uniformità non genera vaghezza e toglie merito all'artefice. In due altri punti, o che ci sembra, non raggiunse il poetico concetto, quando, invece di cercare

col guardo le nubi messaggiera de' voti suoi, per l'aperto aere che fingeva la scena, ella indirizzò la patetica apostrofe, volta all'udienza, il che non figurava evidentemente l'immagine; e quando, quasi piegata a terra, e rendendo molle il suon della voce, invoca lo sdegno e il furore contro la insolente e cruda avversaria.

L'opposito accadde nella *Pia* del Marengo. Non possiamo raffigurarci quel carattere diverso da quello ch'ella il rappresentava. Ell'era veramente la *Pia*, quale la vedeva nella poetica sua visione il tragico piemontese. Ella perfettamente la indovinò, la rese, suscitò la più tenera compassione, e trasse le lagrime dagli occhi meno assuefatti a lagrimare. Se non che la morte fu troppo vera. Se fossimo ancora a' tempi, ne' quali potevasi impunemente citare Orazio, oseremmo dirle, con lui, che certi particolari bisogna risparmiarli agli occhi, perchè troppo irritano gli animi; e soverchio ripetute ci parvero quelle convulsioni, quegli aneliti, e fino al tossire nella morte, che ne perdeva in tal guisa la tragica dignità, perchè d'un vero troppo comune.

L'egregia attrice ci perdonerà la nostra

franchezza : sì raro avviene il caso d' aver dinanzi un nobil soggetto, che meriti d' essere così sottilmente osservato !

Non parleremo della *Locandiera* : in commedie di quella fatta è più che mai necessaria la cooperazione e l' accordo di tutti gli attori. E che volete ch' ella facesse con quel povero cavaliere, che non sa nè meno come, secondo le buone creanze, si tenga il cucchiaino, e di più non sapeva la parte ? Bisognava vedere i lazzi e le sguaiataggini di quello spiritoso, che faceva la parte del servitore del cavaliere, e quelle comiche, *Ortensia* e *Deianira*, così succinte e in diminutivo ! La *Ristori* ne rimase come confusa, stordita, e in verità non le diamo cagione, se talora le mancò la parola ; poichè infine, come dice il proverbio, una noce sola, per quanto grande, non suona nel sacco.

1.º BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE: LA SEMIRAMIDE DEL ROSSINI, COL GRAN BALLO HERMOSA O LA DANZATRICE ANDALUSA, COMPOSTO DA C. BLASIS; IL 26 DICEMBRE (*).

ROSSINI, il gran nome di ROSSINI, inaugurò ieri sera la stagione, al Gran teatro della Fenice, con la *Semiramide*; ma, per verità, non sapremmo quant'obbligo egli ci avesse di tanto onore. Appena s'ei riconoscesse l'opera propria; così ella fu, non oseremo dir manomessa, ma trasformata! Quelle sublimi melodie, che destano tante care memorie della nostra gioventù, che sono improntate nella mente, anzi nel cuore di tutti, e ricorrono spontaneamente sul labbro, per poco che uno sappia modulare la voce, non pareano più quelle. Se ne cambiarono i tempi; se ne mutò l'espressione; se ne spense, quasi dicemmo, la fiamma dell'estro. L'*Evers* (*Semiramide*),

(*) Gazzetta del 28 dicembre 1851.

la *Ghedini* (Arsace), furono prese da tal soggezione del pubblico, che ne smarrirono come il potere e le forze; e n'avevan ben onde; poichè, da lunghi anni, non s'era veduto un teatro sì folto, sì elegante, sì ricco. Elle si rilevarono però alquanto nel famoso duetto del second'atto; massime nell'insieme, dove, in ispecie l'*Evers*, fece spiccare, con tutto il brio ed il sapore, le bellissime frasi. *Coletti*, lo stesso *Coletti* (Assur), non fu sempre eguale a sè stesso; ben ei disse col noto valore il suo duetto con Arsace; quello con Semiramide: ma, nell'aria finale, lasciò qualcosa desiderare. La piccola parte d'Idreno non fe' che presentarci il *Graziani*, tenore; ma molto impromettono di lui la bella voce e il drammatico portamento.

Quanto al ballo, ella è una storia piuttosto lunghetta, e non tanto limpida e schietta. Sono le sventure, le fughe, i viaggi, gli amori, quasi l'intera vita d'una bella danzatrice, *Hermosa*, la quale, per torsi alle insidie d'un amante, che abborre, ed il quale dapprima la rapisce, lascia Spagna, suo paese natale, fugge in Francia, si fa ballerina al gran Teatro dell'Opera di Parigi, passa in Germania, dove

alla fine, perduta la pazienza, si libera con una buona pugnalata di quel noioso e ostinato amatore, che la segue per valli e per monti, e vuol essere amato per forza. Qui ella trova protezione ed asilo appo il signore del luogo, che se ne innamora, e pare dell' altro più fortunato; e qui ha fine la lunga odissea dell' Hermosa. Il ballo, che corre tanto paese, ha danze di tutt' i costumi: spagnuole, anacreontiche, come a' que' tempi usavano in Francia, ungheresi, da amazzoni, un po' di tutto, qua e là abbellito, massime nel prim' atto, da alcune vaghe disposizioni di gruppi, e un ingegnoso movimento di masse. Il personaggio della bella ballerina è sostenuto dalla giovine *Fuoco*, e mai la finzione non fu più presso alla verità. Meno quella specie di gitana, che, per verità, fu un tantin di troppo libera e scapigliata, il terzetto, e più ancora il passo a due dell' ultim' atto, mostrarono in lei una gentile e leggiadra e finita ballerina. I suoi passi sono graziosi, composti, e meritavano grandi applausi. Il *Paul*, suo compagno, è un ballerino, se non di vaglia, pur di gran forza; e, nel passo a tre, anche la *Bellini* (*) si fece distinguere

(*) Vedi l' Appendice seguente.

per certi passi difficili, con gran precisione eseguiti.

Il doppio spettacolo è posto in iscena con ogni sfarzo di decorazione ; e, se alla prima non ottenne un compiuto successo, ci fa bene sperare per l' avvenire.

Convieni sempre diffidare della sera di Santo Stefano: il suo giudizio non fu mai definitivo.

X.

GRAN TEATRO LA FENICE. —

AGGIUNTA AL PRIMO BULLETTINO (*).

Uno non è mai appieno sicuro del fatto suo: si cammina e s' inciampa; s' ha in pensiero una cosa e se ne scrive un' altra: e così ci è, appunto, accaduto nel Bullettino del ballo. E però Venere Afrodite, che ci vien nella conca, ed ha una parte sì bella nel passo a tre, non è altrimenti di casa *Bellini*: la convenienza del nome con la persona ci trasse forse nell' errore; ella invece si chiama *Angelina Negri*, gentilissima ed eletta ballerina, che, ad esser prima, non avrebbe che a tro-

(*) Gazzetta del 30 dicembre 1851.

varsi sola. Ci si perdoni il *calembourg*, in grazia del linguaggio dell'arte. E poi che siamo nel soggetto, la *Fuoco*, com'è natura di quell'elemento, dalla prima sera distese, allargò le sue fiamme, e ne scaldò non mediocrementè il teatro. Tutti ammirano in lei, non solo la leggiadria delle forme, ma la grazia, l'agilità, lo slancio de' suoi movimenti, la bellezza di que' difficili, intricatissimi passi, ch'ella eseguisce con sì rara precisione, e sì a tempo, sulle estreme punte del piede. Ella è in vero una danzatrice distinta, e il *Blasis* si dee assai compiacere d'un' allieva siffatta.

Quanto all'opera, le cose stanno nel medesimo punto; il tarlo è nel tronco, e non ci vediamo se non un rimedio: cambiarla.

XI.

2.^o BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE: STIFFELIO, MUSICA DEL MAESTRO VERDI, LIBRETTO DI F. M. PIAVE (*).

14 gennaio.

Nessuno dirà che lo *Stiffelio* non sia un'opera seria, anzi seriissima, religiosa. Ieri

(*) Gazzetta del 15 gennaio 1852.

sera ce ne partimmo, se non commossi, certo tutto edificati, compunti; poco mancò che alla fine non ce ne facessimo il segno del Cristiano. Ella comincia con una meditazione e termina con una predica in tutte le regole; passa tra il presbiterio, il camposanto e la chiesa; tra il canto del *Miserere*, la confessione, e il suono dell'organo: è un' *opera-funzione*, un *oratorio sui generis*, con l'eroico figurino dell'anno 1810, quando s'usavano i calzoni stretti alla gamba e gli stivali con le rivolte, vulgo *trombini*! Il maestro *Verdi* ha singolari capricci! poichè si sa che gli argomenti sono scelti da lui, e il povero poeta non è se non il suo passivo istrumento, o meglio la sua vittima; nè dee invocare altra musa che la sua volontà. Questa è la bella fratellanza delle arti! una domina, l'altra è mancipia. E la musica è perfettamente adattata al soggetto: vi signoreggia una tinta severa, forse troppo severa; ma ell'ha in compenso una ricchezza d'armonie imitative, una profondità di pensiero e di stile, degne veramente d'un grande maestro. Se non che queste sono riposte bellezze, che non si raggiungono di primo colpo; ch'han d'uopo d'attento e pacato esame: e la gente

non se ne mostrò ier sera, per verità, tocca gran fatto. Si direbbe che le ascoltasse piuttosto con devoto raccoglimento, che con diletto; il che era, senza dubbio, nel genere.

I pezzi più notabili dell'opera sono la sinfonia, magistrale lavoro, e bello in ispecie per l'allegro più grazioso e vivace; un duetto tra il tenore e la donna, il *Graziani* e l'*Evers*; un altro tra il basso, il *Coletti*, e lei; e lo stupendo finale dell'atto primo. Nel secondo, l'aria con pertichino della donna, ed un quartetto della più varia e ricca composizione.

L'atto terzo è sì pieno di novità corali, ed altre, che non ce ne formammo intero un concetto. La scena e grand'aria del *Coletti* passò quasi inosservata; e, in un altro duetto tra il soprano e il tenore, non si notò, per ora, se non l'ingegnoso e nuovo accompagnamento della cabaletta. Le tre parti principali, l'*Evers*, il *Coletti* e il *Graziani*, fecero del loro meglio, così pel canto, che per l'azione. L'*Evers* fu applaudita, con vero entusiasmo, nel primo tempo della sua aria, ch'ella disse con grand'espressione e finitezza di canto; massime quelle parole: *Non vorrà il suo perdono Negarmi Iddio per te*. Il *Graziani* non venne

meno alle speranze, che di lui s' eran da prima concette; è buon cantante ed attore, e soavemente cantò in ispecie quella maniera di romanza, ch' apre lo spartito. Del *Coletti* si sa come canta e s' atteggia, ed ei non rimase indietro a sè stesso. Tutto sommato e considerato, quando la gente avrà fatto un po' pratica con questa qualità di nuove bellezze, e avvezzato l'occhio alla singolarità di quella modesta *velada*, così insperatamente portata agli onori della scena melodrammatica, l'opera, siamo certi, andrà colle sere acquistando in favore.

E qui dobbiamo far un cenno di lode al *Bertoia*, che dipinse nel camposanto una vaghissima scena. Ella ci compensa delle altre, nelle quali il pittore non fu egualmente ispirato.

XII.

ANCORA SULLO STIFFELIO DEL MAESTRO VERDI (*).

Le opinioni sullo *Stiffelio* sono divise. Da una parte stanno l'orchestra, i presidenti, i

(*) Gazzetta del 22 gennaio 1852.

maestri, coloro che considerano l'arte per l'arte, e studiano le bellezze della musica, come un matematico la soluzione d'un problema; che muovono da teoriche, da principii, e un *canone*, una *fuga*, un *pedale* farebbero saltar dalla gioia; una *stretta* leverebbe al settimo cielo. Dall'altra si schierano i dilettranti de' bei di rossiniani; i giovani che cercano, come le virtù, le melodie facili; coloro che non vanno a teatro, come al perdono, per udire il canto fermo o la imitazione delle *Laudi* e del *Miserere*; che amano l'organo sotto le volte delle antiche basiliche di marmo, e non sotto le arie delle basiliche di carta o tela dipinta; i morbinosi infine, che chiamano Stiffelio, *Stufelio*, e cantano, parodiando:

Nobil conte Raffaello

Tu non sei che un ravanello.

Di leggier si comprende che i primi trovano tutto oro; ogni nota, ogni arcata è per essi un gioiello, ogni squillo di tromba o di flauto una gemma; mentre gli altri tutto stimano scoria e vorrebbero gittarlo a terra, o nel fango.

Le due parti vanno egualmente di là del vero. Tutto non è luce in questo spartito, vo-

lontier l' accordiamo : il maestro sbagliò forse nell' assunto ; s' immaginò di produrre effetto, trasportando in teatro la chiesa, e abusò delle armonie gravi e solenni, delle forme corali, per parlare al sentimento religioso, e destar la pietà. Ma ei non s' accorse che quegli eterni omei, quelle note ognora gementi, dolenti, quando non sono deprecanti ed oranti, non riescono acconce gran fatto a generare il diletto. Esse a lungo andare stancano, oppure addormentano. La noia, dice il francese poeta, nacque un giorno dall' uniformità.

Ad ogni modo, in mezzo a siffatto generale difetto, per poco ch' uom abbia anima e senso, dovrà confessare che l' opera è ingemmata da alcune ispirazioni felici, da frasi e motivi e accompagnamenti deliziosissimi. L' allegro della bella sinfonia ; tutto quanto il pensiero del primo e secondo tempo del duetto tra il basso e il soprano nel primo ; l' aria della donna nel second' atto, con quell' immaginoso e caro accompagnamento a mezza voce, *mancando*, co' sordini ; la melodia toccante, e sì propria alla pietosa situazione del personaggio, nel susseguente quartetto, esposta da prima dal tenore con quel malinconico *Un ac-*

cento profferite, che ti lacera l'anima, e poi sì bellamente imitata e variata dalle altre parti; il duetto tra il tenore e il soprano nel terzo, quando in ispecie la voce di quello in modo così soave si marita a' sospiri dell'oboè; quel fantastico e nuovo crescendo dell'accompagnamento nella cabaletta, dove, con le note fugate più gravi de' più gravi istrumenti, e il sordo rumore delle note tenute e tremanti de' timpani, par che nell'orchestra si riversi tutto il fragore dei tuoni e delle tempeste del cielo a scolpir nell'immagine il pensier di quel verso: *Fuggiam le inique porte*; tutti questi sono concetti e invenzioni d'incontrastabil bellezza, e soli basterebbero a dar pregio ad un'opera, ancorchè non bastino a contentar tutto il mondo. Fra questi collocheremmo eziandio la stretta del citato duetto tra il basso e il soprano, e la cabaletta, che finisce l'aria della donna, se quella, nel grido lamentevole, con cui a battuta a battuta il soprano accompagna la frase principale dell'altro, troppo non ricordasse la doppia scena del *Rigoletto*; e questa, con quell'ardita volata, nella quale prorompe, non facesse correre al pensiero il famoso: *Non fu sogno dei Lombardi*. Ha bel-

lezza, ma non novità. Il *Verdi* trovò il suo in casa e se lo tolse. Ma dove l'uno e l'altro pregio riscontransi, è principalmente nel gran finale dell'atto primo. Esso comincia con un canone de' due bassi, il *Coletti* ed il *Rodas*, imitato poi variamente da tenori e soprani, e con movimento contrario da soprani e tenori del coro, mentre i contralti ed i bassi ci fanno un possente pedale. La imitazione e gli episodii passano con ingegnoso e alterno artificio d'una in altra parte; s'avvicendan, s'intreccian, s'uniscono; la stessa frase, in tutte le guise modificata e rivolta, ti giunge sempre soavemente all'orecchio, finchè si compila nella magnifica stretta, d'un effetto veramente mirabile. Egli è uno de' più grandiosi finali, che mai s'udissero, e caratterizza il grande maestro.

A lode del vero, bisogna pur dire che cantanti, cori ed orchestra lo eseguirono con tutta la perfezione.

In genere, il dramma ha situazioni arrischiata, violente, e male non le sostennero gli attori. L'*Evers* qui più che nella *Semiramide* si mostra attrice intelligente; e la preghiera, ch'ella innalza al cielo nella sua aria, quella,

ch' ella muove a' pie' del marito per implorarne il perdono e l' amore, son dette da lei con grande efficacia d' espressione; e molto artificio e verità ha nel difficile pianto, che si accompagna alla melodia di quel passo. Il *Coletti*, con la maschia e bella e limpida voce, con que' puri modi di canto, con la drammatica azione, infiora tutta la parte, e dove riscuote gli applausi maggiori è appunto nella scena e grand' aria dell' atto terzo, la quale si conta fra' pezzi meno graditi dell' opera, e che per ciò debbe tutto l' effetto alla sola magia del suo magistero: tanto talora la forma può valer la sostanza! Il *Graziani* anch' egli possiede questo doppio talento di cantante e d' attore, ed acconciamente significa le varie passioni d' amore, di devozione, e più spesso di collera e d' ira, onde piacque al poeta informarlo. E nel vero, con tuono più tenero e significativo non potrebbe esprimersi quel patetico: *Un accento profferite*, del ricordato quartetto, nè con maggior forza scagliar quindi la minaccia, ch' ei fa alla più misera che colpevole consorte: *Il mio piè ti schiaccerà*; espressione, per ministro del Vangelo ch' egli è, invero un po' forte, se non è a dire che le

passioni turbano e tolgono l' intelletto. Nella qualità di sacrestano o santese, col gratuito ufficio di referendario, il *Rodas* non sostiene un amabile personaggio, ma, come nel dramma, presta egli pure buon servizio alla musica.

Quanto alla poesia, come opera vecchia, e già sentenziata, non ci crediamo obbligati a parlarne. Non si fanno le fatiche per nulla.

Una parola ancora sul ballo. Come i vecchi edifizii, che stan per cadere, e' s' è puntellato con nuovi passi. La *Negri*, con quattro compagne, v' aggiunse un quintetto, ch' ella rende gradito e per le graziose posizioni e per alcuni gentili suoi passi. La *Fuoco*, il *Paul* ed ella produssero sabato un altro terzetto, in luogo del primo. La *Fuoco* si fa ogni sera più cara ; più leggiadra ogni sera ne sembra la danza. E però, o atteggi ella le braccia in tutte le più vaghe forme entro a quella sorprendente sua giravolta, o corra intorno, senza quasi toccar terra, la scena, o batta in aria que' giusti e graziosi e difficili passi, ella è sempre accolta con egual festa ed applauso. Si direbbe che quell' agile piede ne' volubili

giri fosse mosso dal violino; così ella a tempo e a misura lo segue, così sicuro e perfetto è l'equilibrio dei passi e delle improvvise cadenze. Il *Paul* fa cose miracolose d'agilità e di forza. Crediamo ch'ei trinci, non pur la decima, ma la duodicesima, la ventesima, se a tanto si giunge nel ballo: così quelle gambe sono possenti e leggiere! Pochi ballerini hanno il suo slancio, e pochi anche sarebbero così certi nelle sue arditezze. La *Negri* non istà indietro a' compagni: ha lotta fra loro, emulazion di bravura, ed ella danza invero bellissimi a solo, ne' quali felicemente imita alcuni celebri passi, che qui altrevolte si videro dagli astri maggiori del ballo. E il pubblico ogni sera, con costante favore, incoraggiarla, applaudirla.

XIII.

3.^o BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE: RIGOLETTO, MUSICA DEL MAESTRO VERDI, LIBRETTO DI F. M. PIAVE (*).

6 febbraio.

Una sera come quella d'ieri non si dimentica sì leggermente: ella rimane a lungo nella memoria. Il *Rigoletto*, che formò le delizie dell'anno scorso, fu accolto anche in questo col più vivo diletto, anzi con tanto entusiasmo, come fosse cosa nuova. E questo è appunto privilegio del bello, aver in sè qualità d'un'eterna freschezza. Il lieto successo si debbe dunque in parte a' pregi della dolcissima musica, ma in parte al merito eziandio de' cantanti. L'*Evers* fece perfino dimenticare, in alcuni punti, la *Brambilla*, per cui fu creata la parte; e quella maniera di polacca, od altro che sia: *Caro nome, che il mio cor*, la quale, dapprima, passava pressochè inosservata, fu detta da lei con tal grazia ed espressione di canto, che ne acquistò non aspettato risalto. Il *Graziani* ebbe l'onore di

(*) Gazzetta del 7 febbraio 1852.

destar primo la scintilla di quell' entusiasmo con l' affettuoso adagio : *Ora che accendene un fuoco stesso*, che non si poteva cantare con maggior finitezza di arte e soavità di maniera ; da allora tutti i pezzi piacquero e furono, qual più qual meno, a oltranza applauditi ; e fra questi la famosa cabaletta *Come fulmin scagliato da Dio*, tra il soprano, l' *Evers*, ed il basso, il *Coletti*, la quale si dovette fin replicare. Il *Coletti*, per gobbo, è, a dir vero, troppo dritto e bell' uomo, la sua voce troppo piena e sonora, onde, nel duetto : *Veglia o donna*, non fece l' effetto ch' altri si sarebbe promesso ; ma egli si rilevò alla consueta sua altezza, come dicemmo, in quella cabaletta, nelle parole toccantissime, rivolte alla *vil razza dannata*, e in tutto quell' immortale quartetto, che sarà ognor ricordato finchè non si perda il senso del bello. *La donna è mobile*, quel sì grazioso e popolare motivo, mai non parve più delizioso quanto sul labbro del *Graziani*. In somma, senza scendere ad altri particolari, per cui non abbiamo nè meno il tempo, il diletto dell' opera fu compiuto ; l' *Evers* crebbe di due tanti in valore, e però nelle grazie del pubblico, e di più non osiamo sperare nella sta-

gione. L'impresario fece capitale della buona memoria de' suoi abbonati, compresi i giornalisti: non istampò per loro il libretto; tanto le cose vanno pel meglio!

XIV.

MASCHERE, FESTINI, ACCADEMIE (*).

Il sole tramonta e risorge; l'inverno cede l'impero dell'anno alla primavera, alla state, al mite autunno: tutto è nel mondo vicenda, compenso. Al male succede il bene, e le facce toste si fanno una volta serene. Il Carnovale, il padre de' lieti bagordi, di tante amoroze e non amoroze venture, che crebbe di tanto numero le statistiche de' matrimonii, il Carnovale, ridotto a qualità d'astrazione, di mito, più non si rivelava se non ne' quadri del Longhi, nelle *Massere*, ne' *Quattro Rusteghi*, in quella storia de' veneziani costumi, altrimenti detta le commedie del Goldoni; aveva raggiunto i Lupercali, di romana memoria, nel nulla.

(*) Gazzetta del 13 febbraio 1852.

Nel paese non si vedeano altre maschere, fuor quelle che non hanno mestieri d'alcuna tela cerata sul volto; per cui la stagione delle finzioni è tutto il tempo dell'anno, comprese, e più ancora, le più dure quaresime. Venezia sentiva il bisogno de' suoi *lustrissimi*, non potea consolarsi della perdita delle *bautte*, sospirava incontro a' *Bizzarri*, a' *Chiozzotti*, a' *Napoletani*, l'onore, anzi il rumore de' suoi baccanali. Ogni uomo dev'esser del suo paese; e potrebbe immaginarsi Venezia senza la poesia delle sue gondole e delle sue maschere: le maschere, che sostengono una parte così importante nelle favole mille, che si fabbricarono con la sua storia?

E però il Carnovale riebbe lo scettro; tornerà ad agitare in piazza i sonagli e le gambe al Ridotto; i putti gli faranno i soliti onori con le tabelle, co' pifferi, con quanti son gl'istrumenti da rompere a' cristiani gli orecchi: per lui, di proprio impulso spontaneo, i *Napoletani* stanno già accordando i lor colascioni; preparano i *Bizzarri* i lor cembali; rattoppa le reti e s'aggiustano il palandrano i *Chiozzotti*.

Il Carnovale, ch'è pazzo, è in sostanza

assai ragionevole e buon figliuolo. La Quaresima, a parte i sacri riti, che si rispettano e non si voglion toccare, non è acconcia se non a far vivere i venditori delle marine chiocciole sulle Zattere, e dare spaccio alle frittelle e a' merluzzi. Il Carnovale mette, all' incontro, in movimento e sarte e crestaie e acconciatori e mascherai; empie i vaggioni e gli alberghi; è fonte di più vivo commercio di cose e persone; dà vario guadagno. I mariti e i rabbiosi, che qualche volta sono sinonimi, lo abborrono; ma ne dicono un gran bene le mogli, e in generale tutte le belle, e più ancora le brutte, ch' alle larve e illusioni del Carnovale hanno obblighi immensi: tanto egli è provvido, umanitario!

Per intanto, nell' aspettazion delle maschere, egli co' festini s' allegra. Si balla con milanese eleganza in Calle degli Avvocati, si balla all' *Apollinea*, in S. Martino, alla Comenda di Malta.

L' *Apollinea* tornò in fiore le settimanali sue feste del lunedì: piccole feste, senza inviti, in famiglia, ristrette al domestico cerchio de' sozii. Quella dello scorso lunedì, onde si ripigliava il lieto costume, non fu però sì ri-

stretta, che non ci si noverassero ben 102 signore, per la massima parte giovinette, fanciulle; rose ancora in bottone agli ultimi balli, e ch' ora per la prima volta sbocciavano al sole di quelle lumiere. In mezzo a quella società nuova, a que' nuovi e freschi sembianti, a quella eletta di fiorenti primizie, l' uomo più non si riconosceva; il cittadino divenìa forestiero, quasi trovavasi in altro mondo.

Si scorgea che cinque anni, poichè a tanti convien pur farsi addietro per risalire a quei balli, non corron per nulla. Cinque anni possono mutar la faccia del globo, rovesciar le opinioni; ma certo ritempran, rinnovano le generazioni danzanti. In cinque anni, quanti astri luminosi tramontano, comunque il corrivo sig. di Balzac abbia esteso al di là d' ogni termine conosciuto il regno della bellezza! Or ballan le figlie, di cui pur ieri vedemmo apparire nelle quadriglie le madri!

Al paragone di quella insultante freschezza, di quello spietato fulgor giovanile, l' uomo in sui quaranta si sentiva già vecchio e si ritraeva vergognoso; cinquant' anni pareano l' età di Matusalemme; ed eglino non aveano altro a fare di meglio, che gettarsi, da basso,

nelle braccia amorose del signor Barthélemy, a consolarsi con le care dolcezze delle sue imbandigioni.

Dopo ciò, non è a dire se fu giocondo e brillante il festino; se fervide e vivaci furon le danze. Le belle ci metteano la buona volontà e l'ardore de' lor diciott'anni; e prima impallidirono i lumi, ch' elle ne perdessero gli estri o le forze.

Quella gentil Società, ch' a' 28 dello scorso mese s'accolse nelle sale del Municipio, fu ieri, mercoledì, cortesemente ospitata alla Comenda di Malta, e vi diede il secondo suo ballo. Mutò il sito; ma non fu la magnificenza diversa, anzi ci crebbero pregio la vastità ed eleganza dei luoghi. La festa si moltiplicava per quella lunga fila di stanze, così accconciamente accomodate e al grande concorso e al vario servizio. La sala del festino ardeva di cere, e quella luce era ancor vinta dal vivo splendore di tante fronti leggiadre, dalla pompa delle fogge, squisitamente ricche ed ornate. Si sarebbe detta una vaga mostra di ciò che il buon gusto e la moda hanno di più vistoso e seducente; nè gli aghi di Venezia soltanto, ma sì e più ancora di Parigi, di Vienna e di

Londra, s' affaticarono ad arricchirla. Quanto la magistratura ha di più illustre, di più eletto il bel mondo cittadino o forestiero, formavano quella conversazione fiorita; il modesto abito nero maschile scompariva in mezzo alla grande varietà delle militari o civili divise, dinanzi a quello sfoggio di croci, di *crachat*, d' ordini d' ogni fatta, che ferivan la vista.

La liberalità e compitezza de' sozii si mostrarono eguali in questa, come nell' altra occasione; e la festa, servita di copiosi rinfreschi, fu in ogni particolare confortevol, perfetta, quale e per numero e per bellezza potea solo offerire una città capitale.

Ed ora ad altro passando, poichè ci cresce la materia tra mano e noi affoghiam ne' diletti, la Sala Donizetti potrebbe a ragione intitolarsi la sala delle accademie; così spesso elle colà si succedono. Quelle porte, che liberali si schiudono a gratuiti trattenimenti, metton talora a prezzo, come i volgari teatri, il diletto, quasi la nobile Società drammatico-musicale, la quale, tra parentesi, da lunga stagione obbliossi, se ne facesse impresaria. La cosa non si comprende; ma le accademie si danno, e si pagano, ed ultimamente ci si produssero

l' *Erlich* prima, e il giovinetto *Stanzieri* più tardi.

L' *Erlich* è un pianista di gran forza; fa mirabilia e ci sorprese con una novità, uno scherzo, se si vuole, ma che da altri mai non tentossi. Quest' è ch' egl' imita sul cembalo i suoni della fisarmonica in modo così sorprendente, da scambiare uno per l' altro istrumento.

Lo *Stanzieri* è anch' egli un perito sonatore di pianoforte. A vederlo, non gli si darebbero dodici anni; ma ei tocca que' tasti con tanta franchezza e perfezione, da dirlo maestro. Tutti i pezzi musicali, da lui eseguiti, ottennero grande suffragio d' applausi; e più di tutti la celebre fantasia del *Mosè*, le cui difficoltà nulla tolsero all' effetto, e mostrarono la sua grande maestria. L' accademia fu coadiuvata dal *Mirco*, dal *Ghinassi*, e da alcuni virtuosi del teatro Apollo, i quali pure si fecero lodevolmente distinguere.

XV.

4.º BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE: CAGLIOSTRO, OSSIA IL MAGNETIZZATORE; BALLO IN OTTO PARTI DI M. BLASIS (*).

Lunedì 16 febbraio.

Quest'è un semplice annunzio, l'usato bullettino, che non si potè publicar ieri, per l'onesto motivo che i compositori e i torcolieri santificavano in famiglia, od altrove, la festa, e si pubblica oggi, solo per mandar innanzi la voce che il nuovo ballo, il *Cagliostro*, si produsse alfine sabato scorso. L'articolo sostanziale, di fondo, verrà appresso, quando ce ne saremo meglio impraticchiti; perchè un ballo, che dura un buon paio d'ore, che contien la materia di due romanzi ed è gravido di tante cose ordinarie, e straordinarie, s'è arduo immaginarlo e metterlo in iscena, è un tantin arduo anche descriverlo. Per ora ci contenteremo di dire, così su' generali, che il

(*) Gazzetta del 17 febbraio 1852.

soggetto è tolto alle celebri *Memorie d' un medico*, scritte dal Dumas, e sono gli amori infelici di madamigella Taverney, la quale ha il torto di chiamarsi col bruttissimo nome di Andreetta, e d' amare Saint-Clair, mentre poi si marita a Gilbert, giardiniere rifatto, per merito di quello stregone del Balsamo, altrimenti detto Cagliostro. Questi amori sono intrecciati con l' imbroglio della famosa Collana, e con l' amorosa passione del Delfino per la bella dal brutto nome; passione, per verità, alquanto strana, vista l' indole del personaggio ed il momento, quand' egli sta per impalmare ed impalma la Delfina. Povero Luigi! gli si fece questo nuovo torto, con egual fondamento di tutti gli altri. Il *Blasis*, nella persona del Cagliostro, ha di certo voluto far corte alla schiera, ora non tanto eletta, de' magnetizzatori. E di vero, si videro, o meglio si udirono, tanti miracoli del loro potere, ch' io per me credo possibilissimo che il sullodato Balsamo squarciasse, come velo leggiero, le muraglie del suo sotterraneo, e di là facesse vedere la cenerina figura del suo genio, ed erranti pel firmamento le anime degl' iniziati a' grandi misteri. Io vi concedo la trasmission del pen-

siero, la trasposizione de' sensi ; v' accordo la scienza medica, divinatoria, profetica de' sonnambuli ; con un atto sublime di volontà, farò, se vi piace, di crederlo : ma voi, di grazia, passatemi questo prodigio, questa magnetica evocazione delle intelligenze superne. Del resto, Cagliostro è la provvidenza della famiglia : egli libera Saint-Clair dalla morte dell'omicida ; apparecchia nel parco di Taverney le feste alla futura Regina ; scopre i trafugatori del fatale monile ; salva dalla caduta l' addormentata donzella ; ed infin la marita, che non è invero la più bella opera ch' egli abbia fatta.

Qualunque sia l' opinione, ch' altri possa portar sulla favola, una è la voce di tutti, quanto alla magnificenza dello spettacolo. I rasi e i velluti sono profusi ; le fogge sono vaghissime, storiche perfettamente ; non si dimenticarono nè meno i nei : tutti, uomini e donne, ne sono più o men vantaggiati, com' era allora il costume ; vistoso e di buon gusto è l' assortimento de' colori. La *Fuoco*, il *Paul*, la *Negri* ballarono egregiamente, e loro, con rispettosa distanza, s' accostarono la *Bellini*, la *Bedotti* e la *Bilocci*. La *Fuoco*, e nel passo a quattro, e nel passo a due, compone

col *Paul* graziosissimi gruppi; ma fra questi per fermo non collocheremo quel della fine del primo, quand' essa è, alla lettera, portata dal compagno in ispalla. I carbonai san fare colla gerla altrettanto; ma ciò non è bello, nè tampoco decente. Il pregio de' suoi passi non si descrive; ce ne mancan la frase e i termini proprii. E' sono tutto ciò che di più aereo, più lieve, più ritmico l' uomo può immaginare. Non si sa s' ella strascini la musica, o sia dalla musica strascinata; così il moto col suono s' accompagna e confonde. Quanta grazia, qual sicurezza in quelle giravolte, sì diversamente atteggiare e sempre ad un modo leggiadre! Il *Paul* spicca salti e trincia capriole favolose; ei trilla co' piedi, senza che mai si vegga lo sforzo della persona, con sorprendente disinvoltura. Si direbbe che per lui non valesse la legge comune di gravità ed ei non portasse il suo peso: e ciò che è ancora più difficile e pregiato nell' arte, è la giusta corrispondenza, onde quel che fa con uno e' riproduce egualmente con l' altro piede; per il che ben potrebbe chiamarsi, in fatto di gambe, ambidestro. La *Negri* ha, in un passo a tre, anch' ella bellissimi a solo; anch' ella lavora,

come dicono i ballerini, di punta, disegna il suolo con la danza leggiara, e piega, tra le altre, in una difficile giravolta, a graziosi disegni la persona, sì che è oltre modo applaudita, e non le mancano gli onori de' primi.

Quanto alla musica del ballo, ella è perfettamente al genere accomodata. Ove non fosse, a quando a quando, il fragor della gran cassa, e delle trombe squillanti, che tormentan gli uditi, ella, la musica, sarebbe capace di magnetizzare l'intero teatro. È noto che chi è magnetizzato s'addormenta.

XVI.

TEATRO GALLO IN S. BENEDETTO. — LA
NOSTALGIA, DRAMMA IN TRE ATTI (*).

Una produzione originale italiana non si vede, in teatro, ogni dì: il caso anzi è assai raro, e val bene la spesa che si ricordi; poichè il povero autore, spesso, il più spesso, non ne ritragge altro frutto, quando pure questo frutto non ne sia troppo amaro. Martedì sera,

(*) Gazzetta del 25 febbraio 1852.

17 del corr., la drammatica Compagnia Lipparini dava appunto una di queste rare originali rappresentazioni, la *Nostalgia*; dramma, se non nuovo di zecca, qui, che sappiamo, una sola volta l'anno scorso rappresentato, ed ora del tutto rifatto.

Egli è un dramma, mi si permetta la parola, virtuoso, per opposizione a quella scuola satanica, che immaginò tanti orrori, calunniando, co' più strani e mostruosi misfatti, l'umana natura. Qui ella è invece dipinta dal lato più nobile e generoso; son figurati gentili costumi; si giunge al cuore per via de' più teneri sentimenti, e sorge la pietà dall'affetto. Si tratta d'una domestica peripezia delle più toccanti; l'intreccio della favola è semplicissimo, e verisimili appaiono gli accidenti.

Maria, frutto d'un matrimonio disuguale ed occulto, è affidata, ancora in fasce, alle cure di due poveri alpigiani della Savoia, e cresce, nell'oscura capanna, in compagnia d'un loro figliuolo, Paolo, ch'ella, ignara dell'esser suo, ama del più puro amor di sorella, e n'è in egual misura pagata. Un dì cessano, alfine, i pericoli, ond'era la sua nascita circondata;

ell' è riconosciuta, confessata da' veri parenti, che a sè la richiamano, e dee abbandonare i luoghi diletta, che la videro fanciulla, e la fecer sì bella; dee per sempre staccarsi da quanto al mondo ell' ha di più caro. Il quadro com-movente di questa separazione, che termina l'atto primo, è dall' autor tratteggiato con maestro pennello. Il dialogo è vivo, passionato, naturale; i caratteri assai ben sostenuti, e il cuore n' è tocco fino alle lagrime. Gli attori contribuirono anch' essi all' effetto, massime la *Fumagalli*, il cui dolore, la cui disperazione non potevano esser più veri, nè in modo più eletto significati.

Passano intanto tre anni: il poeta, come si vede, non professa il dogma delle due unità di tempo e di luogo. Orazio ha da un pezzo perduto la causa, e per nulla non si promulgarono in Francia i diritti dell' uomo. Gli autori ne acquistarono quello di far a loro capriccio, e per essi il codice di quel di Venosa non ha più forza di legge. Il tempo se lo portò via con tutte le altre istituzioni tiranne.

Nel second' atto, troviam dunque Maria, che nel frattempo ebbe agio di raggentilire i costumi in un istituto di educazione, maritata

assai nobilmente in Torino. Se non che ella non è felice. In primo luogo, è del continuo alle prese con una orgogliosa cognata, per la quale quella misteriosa sua origine è gran macchia; poi ella non sa distaccare il pensier dal passato; pensa ognora a' suoi lucidi monti, alle apriche sue piagge, dove libera e lieta correva; ha sempre all' animo presenti coloro, ch' ivi lasciava, e di dì in dì si strugge e consuma. Il marito n'è desolato; non in tutto sicuro che, in quella tristezza, per qualche cosa non entri quel fratello, ch' ella abbandonava laggiù, e di cui teme l' immagine.

Su questo punto è però tranquillato dal dottore, quel medesimo, che aveva tolta Maria dall' innocente ed umil dimora, per gittarla in questi affanni delle superbe grandezze, e appresso le si scopre per padre. E' gli persuade che il dolor che travaglia quella infelice, il tetro umore, i neri pensieri, che ne spengon la vita, altro non sono che effetto di nostalgia: il mal del paese, che con la vista del paese si sana.

Ma, sventuratamente, arriva Paolo, che, dopo avere per anni cercato la perduta sorella, seppe alfin dove trovarla e qui venne; onde l' imbroglio del povero padre, che, temendo

non sopraggiunga il geloso marito, nè avendo cuor di scacciare colui, che non è infine di nulla colpevole, non trova migliore spediente che star sulla porta, affannoso, in attesa. Vana precauzione, poichè la disgrazia, già prevista, succede. Alfredo, lo sposo, sorprende il male arrivato garzone, che, fuor di sè pel dolente stato della sorella, esce da' termini del convenevole, ed è discacciato; con che termina l'atto secondo.

Nel terzo, torniamo nel villereccio casolare della Savoia. Alfredo, quantunque soldato e sul punto d'affrontare il nemico, che già desola il paese, abbandonò le bandiere per ricondurre Maria in que' luoghi, a respirare, con le aure libere delle pendici natie, la salute. Ed ella n'è già rifiorita; ma il povero marito, or sente il peso del gran sacrificio, ch'egli fece all'amore, spezzando la spada. E' ne paventa il disonore; teme d'aver avvilito il suo nome, non in tutto ancora della consorte sicuro: onde cade nel più profondo abbattimento.

In questo, Paolo, che dopo il dì di quel tafferuglio s'era fatto per disperazione soldato, e, cercando la morte, aveva trovato l'onore e il grado d'uffiziale, arriva foraggiando, o per

altra militare cagion, nel paesello; rivede Maria, e n' ha insieme un colloquio, nel quale alfin le palesa che l' amor, ond' è acceso, non è altrimenti amor di fratello; di che ella, tardi dell' inganno del suo cuore avveduta, s' affligge, lo rimbrotta e si fugge.

Ma Alfredo, nascosto, aveva udito più che non avesse voluto; se non che, stanco già della vita, ch' ei credeva con l' apparente sua diserzione disonorata, dubitando ancora, se non della fede, dell' amore della consorte, e' non pensa di trarre altra vendetta, che lasciar libero campo a' due amanti; e sofferte, con più che sublime rassegnazione, le acerbe e pungenti parole di Paolo, in sugli occhi suoi s' avvelena, pigliando tutta ad un fiato la medicina, che diede, a gocce, la salute a Maria, ma ch'è mortale a gran dose.

Lo spettatore non rimane però con quella spina nel cuore. Il medico ne aveva già, progredendo la guarigion della donna, l' efficacia diminuita; e l' azione termina con la partenza di quell' incauto, che avea fatto nascere questo scompiglio, con la speranza che il marito risorga, e la promessa di colei ch' ella non vivrà quindi innanzi che per la felicità del marito.

Dopo l'analisi, che ci siamo ingegnati di fare, il lettore conoscerà di per sè quali sieno i pregi del dramma, senza che abbiamo uopo di specificarli. In generale, buona ci parve la condotta, ma, per verità, un po' singolare lo sviluppo: un marito, infatti, che s'uccide per lasciar libera la moglie e darla in braccio al rivale, non è il più ovvio de' casi. Anche ci pare spinta un po' al di là d'ogni confine la rassegnazione di quel povero Alfredo, il quale si lascia strapazzar come cane da Paolo furente; egli, che in petto pur chiude anima di soldato e non abbandonò per viltà le sue insegne. Ben è vero che tanto il *Feoli*, nella parte di marito, quanto il *Vitaliani* in quella di Paolo, fecero più apparente il leggiero difetto con la esagerazione de' modi. Quel *Feoli*, che ha sempre il gesto medesimo, il medesimo tuono di voce, benchè e' possedga alcune ottime parti e non comune intelligenza!

Uno de' pregi del dramma è senza contrasto, come sopra dicemmo, la naturalezza e parsimonia del dialogo: lo stile è colto, sapientemente infiorato, e talora s' eleva all' altezza dell' eloquenza. La *Fumagalli* sostenne con gran valore il suo personaggio; nella

separazione, come notammo, e in ispecie nella poetica descrizione de' suoi patimenti, ella toccò l'apice dell'arte. La *Nostalgia*, per quanto sappiamo, è dell'autore della *Notte di S. Silvestro*, e noi seco ci congratuliamo; con la nuova sua produzione, e' mostrò ch'è un autore veramente in progresso, e che sa trattare, con eguale valore, i due generi.

XVII.

5.^o BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE: TRADITA! MELODRAMMA IN QUATTRO PARTI DI A. CODEBÒ, MUSICA DI GUALTIERO SANELLI (*).

3 marzo.

Poichè lo *Stiffelio* si sa quasi a memoria da tutti, ed il *Rigoletto*, tra l'anno scorso e il presente, s'è rappresentato abbastanza, parve ora, ieri sera, di mutare registro, e si produsse l'opera promessa del maestro *Sanelli*, la quale non ha nome nè titolo, ma si chiama con una esclamazione: *Tradita!* In difetto d'altre,

(*) Gazzetta del 4 marzo 1852.

notiamo tal novità. Il poeta, nella sua prefazione di due righe, l' ha detto : ell' è una bizzarria ; per questo ci rendiamo ragione come Don Pedro possa dire che *il rimorso gli trascorre di vena in vena come lava :*

Come lava infocata,

Sempre trascorre in me di vena in vena,

E ogni istante del viver m' avvelena ;

E Morillo, cantare che Don Pedro non può *schiacciare le case col piede*, nel che sarà facilmente creduto :

Ma onesta casa e povera

Schiacciar non puoi col piede.

Del resto, la favola si racconta con poco. Don Pedro, grande di Spagna, ama Lusitana, povera zingana, figlia del moschettiere Morillo ; n' ha prole, e sta già per isposarla. Se non che, interviene il parente Quesada, il quale gli ricorda ch' egli, Don Pedro, è d' *illustri lombi* (modo pariniano) ; che quelle nozze non gli convengono, e scandalizzerebbero la *Spagna e il mondo*, il mondo, non ch' altro ! e per *pietà de' parenti* lo scongiura a rinunziarci. Quegli, esempio del buon parente, benchè innamorato fin sopra gli occhi, trova che quelle ragioni son ottime ; non vuol dare questo do-

lore a' consanguinei; e, dal detto al fatto, vuol dire dalla prima parte alla seconda, si sposa alla duchessa d' Aquilar. Arriva intanto, rammingando col padre ed un figlioletto, sul luogo, poichè si mutò già paese, l' abbandonata Lusitana; intende di quel matrimonio, e ne perde la ragione. Il padre vuol vendicarne l' affronto; va in casa dell' infedele, l' insulta, lo sfida e ne segue un duello. La figlia, non si sa come, si trova presso al sito, dov' esso succede; ode i colpi delle pistole, ne vede il padre ferito, e quello spavento, secondo osserva il libro, le ritorna lo smarrito intelletto. Il padre, che non potè vendicarsi a quel modo, ne immagina un altro; e trovati, non so in qual guisa, nè dove, venti o trenta compagni, pensa di minare, con loro, il palazzo dello spergiuro; e l' azione termina appunto con l' incendio, la ruina dell' edifizio, e la morte presumibile degli sposi, che, tra parentesi, Lusitana vede dalla strada andar a letto. Si comprende, come il poeta abbia potuto chiamare il suo dramma non altro che bizzarra.

Quanto alla musica, s' è tanto scritto e parlato contro le musiche dotte e difficili, che il maestro volle seguire un contrario cam-

mino. La sua musica, tutt' altro che astrusa, procede fluida, corrente, com' acqua chiara, che non disturbò mai la mente a persona. Ha però, nella prima parte, un coro di *pazzerele*, un'aria della prima donna, e un terzetto tra basso, soprano e tenore, con che essa si chiude, i quali pezzi fecero una certa impressione: qui l' estro del compositore s' accese, e più ancora in un coretto della parte seconda: *Poveretti, vi rimane Solo il pianto del dolor*, e nel largo del finale di essa, che fu da tutti giudicato di bellissima fattura, e ch' ebbe, certo, grandissimo effetto. In tutti questi luoghi, il maestro fu applaudito, chiamato, e appresso il second' atto comparve fino a tre volte sul palco. Nel rimanente, la sua musa si ritrasse in sè stessa, e il pubblico quasi non s' avvide dell' opera; speriamo che se ne accorga stasera. Il *Coletti*, *Morillo*, il *Graziani*, *Don Pedro*, adoperarono del loro meglio; ma, con tutte le più perfette squisitezze del loro canto, non seppero trarre da quelle note una sola scintilla, non direm d' entusiasmo, ma nè meno di mediocre diletto. L' *Evers*, *Lusitana*, si fece non pure distinguer pel canto, ma altresì per la parte drammatica, ed egregiamente rappresentò

la scena della pazzia e il dolor della figlia, allorchè rinsavisce. Con la nuova opera, venne in luce una nuova e giovinetta cantante, la *Merlo*, nella parte della duchessa. Ella non ha gran voce, ma intonata; canta di buona maniera, e n' ebbe incoraggiamento ed applausi.

Quanto allo spettacolo, al modo, cioè, con cui fu posto in iscena, il pubblico si mostrò contento. Ha una mascherata nel primo, una festa da ballo campestre, nel second'atto; lo spettacolo degli occhi non manca: manca altra cosa!

XVIII.

6.º BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE: IL PRESTIGIATORE, BALLO IN CINQUE ATTI DI M. CARLO BLASIS (*).

8 marzo.

La storia di questo ballo somiglia assai a quella di mastro Ingegnino, che d'una trave fece un nottolino, e poi nel fargli il buco lo spezzò. Egli è il *Cagliostro* rifatto, di cui sot-

(*) Gazzetta del 9 marzo 1852.

tosopra non rimasero che le vesti, le parrucche, e alcuni ballabili. Il luogo del Magnetizzatore fu preso dal Prestigiatore, che fa comparir le anime de' trapassati, e sparir gli sposi alle fanciulle. Così è; egl' invita a casa sua il conte e la contessa Guyon, con la loro figlia Luisa e il relativo suo sposo, il cavaliere Grandville; dà loro una festa da ballo, li conduce a vedere le sue fucine, poi la bella apparizione, già nota pe' prodigii magnetici del fu Balsamo, il magnetizzatore; ma tollera che la Odetta, sua figlia, si mostri in tutta la potenza dei suoi balli e de' suoi vezzi a quel debole cavaliere, che, con disonore del nostro sesso, che per nulla non fu detto forte e diede all' altro la taccia di debole e di volubile, a un tratto s'innamora di lei, e abbandona la povera Luisa. Il prestigiatore non se n' ha per male; non teme d' offendere i doveri dell' ospitalità: tutt' al contrario, come vede i due giovani riscaldati, dà loro la sua paterna benedizione, gli unisce, e chi s' ha visto s' ha visto. Quanto alla famiglia Guyon, più non se ne discorre; essi vanno a nascondere il loro dolore altrove, imparando quanto costi talora una visita non ben ponderata.

Rispetto a' ballabili, sono a un di presso quelli di prima, eccetto una *galoppe*, bella per l'intreccio variato delle masse, a cui prendono parte anche i primi ballerini, e che termina molto allegramente l'azione.

La *Fuoco* e il *Paul* hanno fatto e fanno cose mirabili. Non si può danzare con più grazioso magistero di lei; tutto ciò ch'ella disegna con quell' agile piede, è sì compassato, leggiadro, eseguito con tal precisione e misura, che ogni sera più ne cresce l'effetto. La gente non si stanca di mirarla, quasi dissi di vagheggiarla; ed ella, ne' suoi passi, è più accompagnata dal suon delle mani, che da quello degli istrumenti: così spesso questi son vinti dal rumor degli applausi. Il *Paul* è anch'egli un ballerino perfetto, non solo per la sicurezza e l'equilibrio, ma pel brio, e per quella squisita, mi si conceda la parola, euritmia de' passi, massime alzati, i più difficili, e ch'egli pur batte con sì incredibile facilità. La *Negri*, che non si vede se non in un terzetto col *Ramaccini* e la *Bellini*, balla essa pure con la perfezione della scuola del Blasis; ha, come già notammo, graziosissimi a solo, e il pubblico, ogni sera, le fa maggior festa.

XIX.

7.^o BULBETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE: LE NOZZE DI MESSINA, TRAGEDIA LIRICA, MUSICA DEL MAESTRO FR. CHIAROMONTE (*).

20 marzo.

Queste *Nozze di Messina* provano una cosa: che non si dà cattivo libretto, che non se ne trovi uno peggiore. Tale progresso, per indietro, è veramente spaventoso, e non so a qual termine d'abbassamento la nostra tollerante pazienza condurrà l'arte. E a dire che noi perseguitavamo co' nostri frizzi la buon'anima del povero *Rossi*; il *Rossi*, che diè la materia prima a tanti capolavori di quel gran mago, che la gente convenne di chiamare il ROSSINI! Egli non immaginò mai nulla, che somigliasse a queste nozze. Figuratevi che roba! È la storia d'un matto furioso, Alfredo conte d'Imera, il quale s'ostina in un amor dispregiato, e, non potendo aver la bella ch'egli ama, Fiammetta, figlia di Roberto, nobile si-

(*) Gazzetta del 21 marzo 1852.

ciliano, dapprima ne disturba gli sponsali ; poi le invola nel sonno un anello, la calunnia ; e da ultimo, vani riuscendo tutti gli sforzi per impedirne le nozze con un Valmiro, nobile spagnuolo, ne incendia, al modo che nella *Tradita* (i begl' ingegni s' incontrano) le case, la conduce, come in beccheria, in un oratorio, e là, non sugli occhi, ma alla udita del padre, dello sposo e de' famigliari, che stanno sulla porta in ascolto, e lasciano fare, l'uccide, e s'uccide. La povera Fiammetta, in tante sue disavventure, non conta nè meno la consolazione di aver dalla sua il padre e lo sposo. Que' dabben uomini son di pasta sì dolce, che credono sulla parola il disleale, quando, col segno dell'anello da lui trafugato, dà ad intendere a Valmiro ch'ell'abbia mancato a' suoi giuramenti ; e sì cieca in lui è la fiducia del padre, che, senza più sincerarsi del fatto, trascorre a maledire la figlia. Veramente il libro nol dice ; ma ciò non pertanto il sig. *Rodaz* profferisce sulla scena una vera e formale maledizione, con tutte le regole ; poichè appunto, sia detto tra parentesi, gli attori qui adoperano con singolare libertà, e mentre il testo dice una cosa e' ne cantano un'altra, come

dà loro o al maestro il capriccio. Il sig. *Colletti* mette persin *fame* in luogo di *fama*, e altrove rima *addice* con *vendetta*, e *funesto* con *fedele*. Il sig. *Graziani* si permette d' allungare a suo piacimento i versi, e vi cangia, come nulla, *siculo* in *siciliano*. Se non che, con questa qualità di poesie, siffatti arbitrii son tollerabili: una parola val l' altra, e noi loro ne rimettiamo volontieri la colpa.

E queste sono ancora le più leggiere incongruenze della favola. Alfredo, con vero proposito da matto, quando crede morta la fanciulla, svela egli stesso il proprio inganno a Valmiro, e questi appena che si risenta. Si limita a dirgli che avrebbe voglia d' ucciderlo:

Ah! taci che svenarti

Sarei tentato or qui;

ma se ne trattiene: e gli basta ch' ei vada a renderle la fama,

Va, che la fama renderle

In tempo tu se' ancor.

Roberto n' è anch' egli appresso informato da Valmiro, ed ei se ne muove anche meno: non ci trova materia neppure alla più piccola esclamazione; quanto a Fiammetta, ella non

ne trae altra conchiusione che volgersi ad Alfredo, dicendogli :

Ah ! se te amato avessi . . .

Alfredo, e non costui.

E così del rimanente : son tali e tante le singolarità del libro, che non ne verremmo a capo sì di leggieri, se tutte volessimo registrarle : basti che Fiammetta, la quale due volte si veste degli abiti nuziali, muore senza che al giusto si sappia s'ella è maritata o pulzella ; così chiara è l'esposizione del dramma !

Ad esser leali, qui e colà, massime nel prim'atto, s'incontra qualche verso spontaneo, qualche facile rima ; ma, per contrapposto, si leggono frasi del seguente valore poetico. Fiammetta s'accorge d'aver smarrito l'anello, ed ella esce in questa nobile elocuzione con la sua cameriera : *Qui v'è un ladro*. Altrove, Alfredo adopera la disinvolta sintassi che segue :

Non puoi ritorla a me (la Fiammetta)

Se quanti avesse Spagna

Guerrieri avrai con te.

Roberto chiama una romanza, che si canta di dentro : *satirica*, e il coro gli risponde : *Canto di tutta noia* ; e discorri.

Quanto alla musica, ci sono sapienti, che di poco non si contentano, e domanderebbero a un giovin maestro, ch'è appena al suo terzo esperimento, un capolavoro, a dirittura. La cosa non è tampoco naturale: i capolavori si contano sulle dita, e non si giugne a un tratto a' sommi onori dell'arte. Il maestro *Chiaromonte* non ebbe pretensioni siffatte, ed egli si contentò di darvi quel che potè: un'opera da giovane, la quale però non manca di lodevoli parti. La sua musica appartiene al genere fragoroso, ed è per verità fragorosa un po' troppo. Noi, che avemmo la sorte di trovarci presso a' timballi, vi sappiamo dire ch'ei non li risparmia. Il rumor dell'orchestra copre talora i cantanti, e in quella grande confusione d'istrumenti spesso si perde fino al musicale concetto. Ciò chiamano ricchezza d'armonia: è una ricchezza veramente insultante, e saremmo di meno contenti. Alcune graziose melodie non mancano; ma elle sono piuttosto tocche e accennate, che svolte e condotte. Fra' pezzi, che fecero maggior impressione, si notano l'aria del tenore, il largo di quella del soprano e il finale, nel prim'atto; una cabaletta dell'aria del baritono, nel secondo; e il

finale, nel terzo. L'opera progredisce crescendo; e, come vuole la ragione estetica, il meglio si raccoglie appunto nel fine. Ha, nell'atto quarto, una bella romanza, cantata di dentro con molta soavità dal tenore, e di cui ieri sera s'ebbe fino la velleità d'una replica; e a questa tien dietro un duetto tra soprano e tenore, che cade poi in un terzetto tra' bassi e il soprano: pezzo, da' maestri giudicato della più squisita fattura, e che degnamente termina lo spartito. Maestro e cantanti ebbero applausi fragorosissimi, e furono più volte tanto alla prima che alla seconda rappresentazione domandati sul palco.

Si deve anche dire, che la *Evers*, il *Coletti* e il *Graziani*, come pure il *Rodaz*, sostennero con grand' impegno, e pari valore, la loro parte. Il *Coletti*, tra gli altri, non cantò certo per nulla; e tutti gagliardamente contribuirono al fortunato successo dell'opera, l'impresario compreso, il quale la pose in iscena con vera magnificenza, ed eleganza di figurini ancora maggiore.

E qui, per ciò che spetta alla *Fenice*, la serie de' bullettini è compita, e noi entriamo per un anno in vacanza.

XX.

LA DRAMMATICA COMPAGNIA FRANCESE
ALL' APOLLO (*).

Da molte e molte sere, la drammatica Compagnia francese *Meynadier* occupa le scene dell'Apollo; ella è anzi presso al termine delle sue fatiche, e per noi il fatto è come non avvenuto; non ne abbiamo ancora tenuto parola. Avemmo torto, ed ecco che il ripariamo. E però questo non sarà un annunzio, ma un semplice debito, *pas trop criard*, com' essi direbbero, che noi sodisfacciamo; debito di gratitudine per tante ore piacevoli, ch' eglino ci fecer trascorrere. E' non avevano nè meno uopo della nostra presentazione; il pubblico li conosceva già fino dal luglio passato, ed in quell' incontro non mancammo di render loro l' onore dovuto. Ma da allora la Compagnia s' è pur migliorata e conta due nobilissime attrici di più. Il pregio principale di lei consiste appunto nell' unione, nel perfettissimo

(*) Gazzetta del 2 aprile 1852.

accordo, in cui stanno le varie parti fra esse. Tutti sono a lor luogo, hanno il particolare loro talento, una proporzionata capacità, onde il grandissimo effetto di alcune rappresentazioni, come il *Chevalier d'Essonne*, il *Verre d'eau*, la *Mademoiselle de la Seiglière*, le *Premières armes de Richelieu*, il *Tartufe*.

Un altro bel pregio di questa Compagnia è lo studio e la cura, ch'ei pongono nell'osservanza del costume, non pure negli abiti, ma e nelle maniere de' tempi e de' luoghi. Nell'alta commedia, nel dramma cittadino, quando sono in iscena gli ordini più elevati della società, ne incontrate gli usi, le creanze, la compostezza: si vede ch'ei non s'aggirano per un mondo ignoto e ne copiano a perfezione i modi ed il tuono. Non avreste da appuntarli d'un ette. In questa qualità di parti è veramente distinta l'*Armand*. Nessuna attrice meglio indovina e fa risaltare il frizzo dell'autore nelle commedie amenissime dello Scribe, e degli altri autori francesi: come, per esempio, in quella miniera di spirito, ch'è detta il *Caprice*, d'Alfredo Musset. Si può rappresentare più acconciamente, con maggior grazia, con più brio, il personaggio così vivace

di *Madame de Léry*? Che garbo in quelle eleganti facezie, in que' motti pungenti, in quelle ironie! Certo non vedemmo le grandi attrici di Parigi; la stessa *Rachel*, per giudizio di tutti i giornali, e principalmente del critico di lei, Carlo Maurice, nella sua *Vérité-Rachel*, non è pari a sè stessa nella commedia, e qui in questo campo non ci si mostrava; non siamo quindi in grado d'istituire confronti: ma ben oseremo affermare che in parti somiglianti, l'*Armand* tocca il perfetto, e non sapremmo qual menda trovarle, per dirla ad altra seconda. Con più dignità e più garbo, non si poteva sostenere la difficilissima scena del *Tartufe*, quando *Elmire* mette a cimento la passione del falso devoto, per farne capace il troppo credulo marito, appiattato; a cui ella, con l'atto impaziente e l'accento doppiamente significativo, rinfaccia ch'egli aspetta pruove un po' troppo lampanti, a persuadersi. In una parola: ella è un'attrice finita, e questa medesima intelligenza, quest'arte ingegnosa, ella adopera nel gran dramma, nella finzione delle grandi passioni. Noi la vedemmo nella *Madeleine*, nella *Marie l'Esclave*, nella *Rite l'Espagnole*, e ammirammo, e piangemmo. Ma

qui ella non è veramente nel proprio regno, e potrebbe con altri dividerlo.

Per le giovani amoroze, e le ingenue, il *Meynadier* fece un ottimo acquisto nella *Vallée*, vezzosa persona, e graziosissima attrice, che, come la *Armand*, ha tutta la gentilezza ed il fare compito della buona compagnia; al quale talento, ell'aggiugne non so qual suo naturale candore di espressione, un certo vago, e come distratto interrogare degli occhi e degli atti, che abilissima la rendono al suo personaggio. Con maggior verità, e più seducente artificio, non vedemmo figurato il semplicetto carattere della regina, nel *Verre d'eau*; nè con più deliziosa fanciullaggine la *Demoiselle à marier*: e, in genere, tutte le parti, in cui l'ingenuità o l'amore si mesce a un cotal po' di civetteria.

La *Cossard* è una vispa e festiva servetta. Poche posseggono, al pari di lei, quella maniera franca e disinvolta di porgere, quella, quasi dissi petulanza garbata, que' tiri furbeschi, ma onesti, che rendono sì piacevole e piccante il suo giuoco. Con finissimo senso ella coglie, e rileva con l'atto e il colorito della parola, il ridicolo che sotto a quella si

asconde, o la punta d' un detto epigrammatico o faceto. Per questo a meraviglia le vanno, ed ella sostenne le parti di *Dorine*, nel *Tartufe*, della *Baronne di Belle-Chasse*, nelle *Premières armes de Richelieu*, come quella di *Zizine* nella *Corde sensible*; grazioso nonnulla, che, per la perfezione con cui fu recitato da tutti gli attori, ebbe fino a tre repliche e si domanderebbe la quarta.

La *Nourtier*, attrice inimitabile nel maneggiare la più fina ironia, e ne' caratteri alteri e superbi, non fece quest' anno, con general dispiacere, se non rare e brevi apparizioni, ed è sostituita, nelle madri, dalla *Dorsan*, nuova ma non meno valente artista.

Ed ora, passando agli uomini, primo fra loro è il *Meynadier*, coltissimo attore, che assai si rispetta, e studia e fa veramente la parte. Egli ha cura sì minuta de' particolari, che nel *Chevalier d' Essonne*, p. e., in cui sosteneva quella di *Nangis*, non pure in lui si notavano le maniere, soverchio facili, per non dire sfacciate, de' moschettieri del tempo, come ce li tramandarono la storia aneddota ed i romanzi, ma perfino la pronunzia guascona del personaggio, ch' ei simulava. Con più finezza

e' non potea fingere il *Bolingbroke* nel *Verre d'eau*, più volte citato, così pel brio, che per la convenienza de' modi; come nessuno gli va innanzi nell' imitare o piuttosto burlare gl' Inglesi.

Il *Prioleau* ha tutti i doni che possono conferire agli amorosi; gentile persona, gradevol metallo di voce, un certo suo giovanil portamento, una vivacità naturale, che molto acconcio lo rendono massime a' brillanti ed a' *vaudeville*. Canta, cosa incredibile! senza dar noia, ed anzi talora con vero diletto dell' uditorio, com' è nella *Corde sensible*, nella *Mère de famille*, nella *Bertrand et Raton*; rappresentazioni, che si volgono sulla favola più leggiara e non si reggono se non pel diletto delle sue care, ma misurate follie. Questo non toglie ch' egli egualmente non valga nel dramma, e nelle parti di grande passione. Nessun attore più di lui si trasforma e intrinseca nel suo personaggio.

Il *Pougin* e il *Cossard* rappresentano ciò che noi chiamiamo i caratteristi; con questa differenza che uno fa i giovani e l' altro i vecchi. Recitano tutt' e due con grande naturalezza, con sagace lepore. Il *Pougin* ha certe

sue leggiadre invenzioni, certi nuovi e giocosi trovati, che non so chi possa tenerne le risa; ma il soverchio desiderio di piacere il conduce talora a trascorrere, e noi gli faremmo grazia, p. e., di tutti que' pugni e schiaffi e peggio, ch'egli dispensa nel *Mariage extravagant*, fino a saltare in ispalla al servitore. Sono trivialità, da cui un attor educato, suo pari, dee riguardarsi. E' figura un pazzo, è vero, ma anche la pazzia è, in teatro, soggetta alla legge dello scenico decoro.

Fra' secondarii, distingueremo il *Béjuy*, per la sensata e conveniente recitazione, per l'esattezza con cui rende sempre il suo personaggio. Egli è una preziosa *utilité*, com'essi la chiamano; e certo il *Père Pacifique* nel *Cachemire Vert*, e *Califourchon* nella *Corde sensible*, non potevano aver più bella impronta e di miglior gusto. Ei credè quelle parti.

In mezzo a tutte queste virtù, anche i Francesi hanno un gran peccato addosso: spesso non fanno la parte. In questo fallo cogliemmo più volte la stessa *Vallée* e il *Pougin*; e ciò fece languire e andar male, oltre alle intrinseche sue magagne, *Le Vicomte de Letorières*, ed altre composizioni. Ahimè! Tutto

il mondo è paese; e il mandar a memoria costa fatica anche in Francia.

XXI.

GIUSEPPE ANGELERI, DRAMMA STORICO-ARTISTICO DEL SIGNOR CAMERONI (*).

Il sig. Cameroni è persona savia e prudente, che comincia le cose sue dal principio, procede per gradi, e misura i suoi passi. Fa come i piccoli degli uccelli, che, prima d'avventurarsi pegl'immensi spazii dell'aria, si provano, saltellando, intorno al nido; imita l'accorto sonatore, che innanzi di trarre le sue melodie, tenta l'istrumento, e si prepara

Con dolci ricercate in bassi modi.

Con arte siffatta si raggiugne l'effetto: i salti sono fatali.

E però il sig. Cameroni mandò avanti, anni sono, una farsa; saggiò con più lievi lavori le sue forze: poi, come si sentì bene sulle ali, e fu certo, a più d'una pruova, del favore del pubblico, volle cimentarsi in più

(*) Gazzetta del 4 maggio 1852.

difficile arringo, e compose questo suo *Giuseppe Angeleri*; dramma, com' egli lo chiama, storico-artistico, che giovedì sera appunto si produsse sulle scene del teatro Gallo in S. Benedetto, ed ebbe l' esito più fortunato. I *Funerali e danze* ci avevano apparecchiati a siffatto trionfo.

Il secreto sta in ciò che l' argomento si toglie dal comune: ha in esso novità di concetto, un crescente interesse, poichè la curiosità dello spettatore è tenuta viva e sospesa fino alle ultime scene, non si prevedendo quale debba essere lo scioglimento del nodo, ingegnosamente intrecciato: pregio quest' ultimo, che non sempre s' ammira nelle opere stesse drammatiche più lodate. Pur troppo questo scioglimento è funesto e si compie, senza una necessità, e senza ch' ei sia troppo nè men preparato, con un doppio avvelenamento: infelice tributo, che l' autore volle anch' egli pagare al falso gusto della scuola francese, che, irritando crudelmente gli animi cogli esempi de' più mostruosi delitti, credè di raggiungere il sublime dell' arte, e contristò e corruppe la scena!

Ma, per tornare al soggetto, il poeta in

esso si propose di dipingnere lo stato della italiana commedia nella seconda metà del secolo scorso, quando il Goldoni ne imprese e operò la riforma. Egli ebbe l'ardito coraggio di porre in iscena il grand' uomo, come questi fece per parte sua del Molière e di Torquato: difficilissimo assunto, perchè mettere sotto gli occhi un di quegli eminenti caratteri, che la posterità circonda di venerazione e di gloria, prestargli il discorso, è un porsi a livello della sua altezza, intrinsecarsi quasi nella sua natura, ed altri corre il pericolo di non eguagliare il sublime soggetto, e di scemarne la luce. L'autore si tolse una grande malleveria, e ciò non pertanto, a sua lode dobbiamo dire ch'ei se n'è assai felicemente spedito.

Ei ci rappresentò quella luminosa figura in tutta la mite e generosa indole del suo personaggio, quale egli appare dalle sue ingenue Memorie; assistiamo ai coraggiosi suoi sforzi per ricomperare coi proprii lavori il teatro italiano da quell'abbiezione, in cui era caduto con le commedie buffonesche dell'arte; ci vediamo l'uomo all'opera, e degne di lui son le parole e le sentenze, che l'autore gli pone sul labbro. Una sola volta il Goldoni trascorre

in un detto, non pure indegno di quel sommo, ma d'ogni persona gentile, che rispetti il proprio decoro, quand'egli invitando l'Angelieri di non mancare alla cena, adopera, invece della frase propria, una figura, tolta da troppo basso e mal luogo. Sono inavvertenze, in cui cadono di leggieri le penne, e che la critica vuol avvertire, con tanto maggiore franchezza, che in generale qui lo stile, non pure è corretto, ma talora perfino elegante, e uno sconcio più salta agli occhi, o, meglio diremo, agli orecchi.

Il principale interesse del dramma si volge adunque intorno al Goldoni. Il sig. Camerini ebbe il fine accorgimento di legare la curiosità dello spettatore, toccando, con ingegnosa erudizione, nel dialogo, i fatti teatrali più curiosi dell'epoca; dando non so qual aria d'attualità all'azione; il perchè noi siamo tratti naturalmente a considerare i travagli e le contraddizioni, che dovette imperterrito affrontare, nella incomparabil sua opera di rigenerazione, l'immortale nostro concittadino; ci rendiamo presenti al pensiero tutti i dolori e le traversie, onde le odiose guerre degli avversarii e degli emuli disuguali, di cui la posterità fece troppo

tarda giustizia, gli affisser la vita ; l' ingiusto obbligo, che lo costrinse a cercare, sott' altro cielo, schermo contro la povertà, tuttavia benedicendo alla patria ; e sempre più a lui ci affezioniamo.

L' Angeleri, quantunque il protagonista in titolo, diventa pel fatto un personaggio episodico e secondario, o certo l' interesse è diviso : in faccia al sole, ogni altro lume perde il suo vanto.

Questo Angeleri è un attore della Compagnia, ch' allora domandavano truppa, del Colucci, dal Goldoni diretta o almen sostenuta. Come il padre della italiana commedia, aveva anch' egli abbandonata la più comoda vita del foro, per darsi alla scena ; a ciò indotto, non tanto dall' amore dell' arte, quanto dal proposito di torsi a' lacci d' una donna, che un tempo egli amò, ma ora disprezza, perciocchè, pel più strano de' casi, viene a sapere ch' ella s' era prima, con rea fiamma, disonorata. A seguirlo, colei fugge la casa paterna, e lo raggiugne appunto a Bologna, dove non ha rossore di presentarsi a lui in mezzo a' comici sul palco, finita la rappresentazione. Partiti gli altri, quivi medesimo ell' ha con esso una

spiegazione, in cui da lui intende ripetersi la sua vergogna, vero motivo dell' abbandono. Invano ella prega, ella supplica, adopera ogni arte per toccare il suo cuore; quegli rimane più fermo che mai; ond' ella entra nel dubbio non sia un altro amore della sua asprezza cagione; s' aombra della gentile attrice Bresciani, e concepisce e manda ad effetto lo strano e infernale pensiero di dar fuoco al teatro, con ciò sperando di rompere i suoi nuovi legami, e a sè ricondurre, se non altro per la forza del duro bisogno, l' infedele amatore.

Ma ella non ne ottiene altro compenso, che d' aprire a lui il carcere; siccome quegli che cade in sospetto del fatto, perchè, dopo il secreto colloquio, fu colto dal custode pel buio in teatro, senza ch' ei ne voglia svelare la causa.

Riconosciuta da' giudici la sua innocenza, Angeleri corre a Venezia, dove s' era raccolta la sua Compagnia, e ci arriva il giorno medesimo, in cui nel teatro di S. E. Vendramin, in S. Luca, ella doveva per la prima volta produrre uno de' più eletti capolavori dell' italiano Terenzio, *La Sposa Persiana*, e quando per ciò più era la sua venuta desiderata: lo

stesso giorno, in cui la donna, disperata, e risoluta pur di tenergli dietro a ogni costo, si fa sotto finto nome accettare fra' commedianti. Ma quant'ella più nel suo amore s'ostina e il perseguita, tant'egli è più deliberato ad allontanarsene e dimenticarla; maggiormente anche a ciò spinto, se non dalle minacce, da' rimproveri del padre di lei, il quale viene per ritrarre dal mal passo la figlia, ch' a torto ei stima dall' Angeleri sedotta; onde questi pensa, non pure di separarsi da' compagni, ma di mutar cielo, e lasciare la patria, accettando le profferte del Sacchi pel teatro di Lisbona: disegno sconciato sul nascere per la più nuova e impensata emergenza, che molto opportunamente si lega alla storia di que' dì, il tremuoto di Lisbona, che ruinò, non pure il teatro, ma quasi l'intera città. L'ingegnoso trovato fece, se non pel fatto, in sè medesimo doloroso, almeno per la idea felicissima, la più gradevol sorpresa nell'uditorio; ed è in pari tempo nella favola motivo a una nobile ispirazion del Goldoni: il soccorrere que' miseri con alcuna rappresentazione.

Se non che, gli ordini, dati dall' Angeleri

per la partenza, non eran rimasi occulti alla vigile amante, ed ella teme non ei voglia involarsele con la rivale: tema, nella quale tanto più si conferma, udendo appresso di soppiatto la Bresciani provar con lui una scena, ch' ella bonamente piglia per un vero colloquio d'amore.

Questo fatale equivoco risolve la catastrofe; poichè allora ella ferma di vendicarsi, con lui uccidendosi: ed ecco ella versa il veleno in una bevanda, che dee servire quella sera medesima alla drammatica azion che si finge; onde l' Angeleri trova recitando la morte, e viene a morir sulla scena; mentre l' altra fugge, e va a spirare, come apparisce, fra le braccia del padre.

Su questo repentino e crudel scioglimento abbiamo in principio già detta la nostra opinione e non ritorneremo sull' argomento: basta che il pubblico non se ne mostrò, come del resto, contento. Si parte con l' animo lacerato; e ciò non pertanto i molti pregi dell' insieme, la bella condotta, la novità, se non sempre la più stretta verisimiglianza degli accidenti, il dialogo ricco e vivace, la vinsero su questo finale difetto; fecero dimenticare la stessa stranezza e ferocia di quella Isabella,

il cui personaggio non ben si comprende, e alla quale non si può nè men perdonare perchè molto abbia amato, se termina col rendersi micidiale di quello ch' ell' ama. Laonde, non è meraviglia se il dramma si volle replicato fin quattro sere: sì raro è il caso d'una buona original produzione!

Alla compiuta riuscita di essa non poco contribuì pure l'ottima recitazione. Nessun attore potrebbe, meglio del *Bonazzi*, sostenere la parte del Goldoni. Per una rara ventura, il suo volto, o ch' egli seppe assai ben accennarlo, ricorda i lineamenti di quel grande, sicchè pareva di vedersene innanzi la immagine vera. Il *Bonazzi* recita con garbo, con molto buon senso; ha varia, giusta, naturale intonazione, una superiore intelligenza. Fu un punto del second' atto, la prima sera, in cui, per la tardanza a comparire della finta Curcuma, il dialogo era sul punto di rimanere interrotto: ei molto opportunamente lo continuò, aggiungendo del suo, non già que' soliti luoghi comuni, che a tutti vengono in mente, ma tre o quattro periodi, che seguitavano molto sensatamente il pensier dell'autore. Il *Bonazzi* non è solo un buon attore; è ancora un uomo

di spirito. Il *Morelli*, la *Zuanetti-Aliprandi*, il *Balduini*, nella piccola ma importante parte del padre, ebbero anch'essi bellissime ispirazioni; il *Morelli* in ispecie, che, alla lettura affannata della lettera di Lisbona, assai vivamente dipinse il dolore e l'angoscia del caso tremendo. Il *Morelli* e l'*Aliprandi* sentono, non dubitiamo, un grande amore per l'arte loro; ma pare ch' amino anche più i loro mustacchi, e non hanno il coraggio di fargliene il sacrificio: tanto e' stimano quell' arnese! Così, in quest' occasione, ei diedero il singolare spettacolo d' unir le basette con la cipria e la coda, le mode d' un secolo con quelle d' un altro. Certo, e' non sono a un pel dal perfetto.

XXII.

PIETRO PAOLO RUBENS,
 DRAMMA IN CINQUE ATTI DI F. A. BON (*).

Pietro Paolo Rubens, il più celebre e fecondo pittore della scuola fiamminga, fu altresì uno degli uomini più distinti dell' età

(*) Gazzetta del 13 maggio 1852.

sua. Egli in sè univa la doppia luce della gloria e della ricchezza; accoppiava lo splendor delle lettere al mirabile dono della pittura. Nello studio degli storici e dei poeti latini, egli aveva al bello educata la mente; e spesso, mentr'ei pingeva, altri leggevagli alcun tratto di Plutarco, di Tito Livio, di Tacito, di Omero o Virgilio, ne' cui sublimi concetti ispiravasi. Il grido, che, con le molte sue opere, aveva di sè levato in Italia, e a Roma in ispecie, indusse l' Arciduca Alberto e la sua sposa Isabella, allora signori de' Paesi Bassi, a chiamarlo nella propria Corte a Brusselles, dove gli assegnarono generosi stipendii e lo insignirono della chiave di lor ciambellano. Isabella, che aveva conosciute tutte le peregrine qualità del vario suo ingegno, lo additò a Filippo IV, suo padre, nelle differenze, che a que' dì sussistevano tra le Corone di Spagna e d' Inghilterra; e questi appunto gli affidò il geloso mandato di trattar della pace con Carlo I: pratica, da lui condotta a termine con sì fino accorgimento, ch'ei n' ebbe singolari onori e presenti dallo stesso re Carlo, a cui era oltremodo piaciuto e come sommo pittore e come legato. Più altri, e non men

difficili incarichi, egli ebbe dalla Infanta Isabella, che l'adoperò, e ne' secreti maneggi ch'ell'ebbe con Maurizio di Nassau, e nella riconciliazione ch'ella trattò fra Luigi XIII e la infelice de' Medici, che s'era alla Corte sua riparata, ed a cui noto e caro già era il Rubens, che per lei altra volta aveva in Parigi dipinto le gallerie del suo nuovo palazzo del Luxembourg. Se non che, questa disastrosa negoziazione non ebbe l'esito fortunato delle altre; la regina dovette abbandonare il Belgio, e cercare un asilo in Colonia, ove morì di miseria, nella casa medesima, in cui era nato il Rubens.

Dal fatto appunto di questo non riuscito trattato tolse il *Bon* il soggetto del dramma. Veramente il titolo ci faceva supporre altra cosa. Il vanto, pel quale il Rubens giunse alla posterità, ed avrà fama immortale, sono le opere sue, quelle potenti creazioni, che crebbero i tesori dell'arte; e noi, leggendone il nome, a quelle naturalmente correavam col pensiero: vedevamo l'artista nell'atto forse di qualche grandioso concepimento o lavoro, il vero campo delle sue glorie, e ci fingevamo che intorno ad esso dovesse aggirarsi l'azione, a porlo nella piena sua luce. L'autore ebbe un

diverso concetto : lasciando da parte l' artefice, presentò l' uomo ; non volle che l' ammirassimo per le qualità del suo grand' ingegno, ma per quelle del grande suo animo ; non per le pruove del prodigioso pennello, ma per quelle della generosa sua fedeltà, e devozione alla sventura : ideò un nobile personaggio ; ma conoscer non ne fece il pittore. L' interesse del dramma si volge tutto sulla desolata reina, che n' è il vero protagonista e avrebbe per ciò più convenientemente a intitolarlo.

L' azione succede ad Anversa, e comincia col matrimonio del Rubens. Egli s' era preso d' una povera operaia, Elisabetta Brant, a cui aveva nascosto il suo nome e la sua fortuna, perchè voleva provarne l' affetto ed esser sicuro ch' ella per sè lo amava, e non per la sua rinomanza e le sue dovizie. Ned ella venne a conoscere il vero esser suo, se non sul punto medesimo di recarsi all' altare, quando il giubilo e le acclamazioni del popolo, che festeggiava il ritorno e le nozze del suo glorioso concittadiuo, vennero a rompere di sotto le sue stesse finestre. Questa specie d' agnizione, e il lieto rumore degl' istrumenti che accompagnan la festa, terminano con molto effetto

teatrale il prim'atto. Nella invenzione di esso l'autore seguì una novella, tradotta dal francese dal Carrer, e stampata, col titolo di *Gudula*, in una piccola Strenna del Ripamonti, senza data dell'anno e con la semplice indicazione di *Milano e Venezia*.

Quest'atto è un bel quadro di famiglia, che potrebbe formare un tutto da sè.

Rubens, come re di corona, riceve nel second'atto gli ambasciatori, che le Corti di Francia, di Spagna, d'Inghilterra e d'Olanda gli aveano, a dimostrazione d'onore, inviato per rappresentarle a' suoi sponsali; e dama Elisabetta, per povera operaia, che fu sino a quel dì, male non sostiene gli ufficii del nuovo e signorile suo stato. Buckingham gli reca, da parte di Carlo I, la spada, ricca di diamanti, con cui lo aveva creato cavaliere: presente, che insieme col cordone del proprio cappello, il cui valore importava più che diecimila scudi, egli ebbe veramente dalla mano del re, e che, con bella ed opportuna finzione, a tale istante riferiva l'autore. Altra non meno bella e fina invenzione è l'aver introdotto, come inviato di Francia, nella persona di Don Joseph, lo scaltro e degno strumento delle più

oscure macchinazioni del Richelieu ; il quale Don Joseph, sotto specie di rendere quell'omaggio al pittore, viene a spiare la traccia di Maria, della cui fuga s'era già avuto sentore a Parigi.

Ed ella infatti occulta arriva, dietro la turba de' cortigiani e degl' invitati, nel palazzo di Rubens. Questi, non pure l'accoglie e la ricetta con quella pietosa sollecitudine, ch'ogni animo gentile concede a una grande sventura ; ma ricordevole degli antichi favori, e dell' altezza, dond' ella è discesa, l'onora come reina ; anzi, col più dilicato riguardo, a ciò che l'aspetto dell'altrui gioia non aggravi anche più, con l'amaro confronto, i suoi presenti dolori, interrompe la domestica festa.

Nell'atto terzo, l'azione un po' si rallenta. La Medici, che forse in quell'ora aveva altri pensieri, s'intrattiene col Rubens e il Van Dyck di pittura : esamina e loda gli schizzi, che questi aveva in carta gittati a figurare la solennità di quel dì. Ma invano ella cerca, con le idee dell'arte e del bello, distrarre la mente. I suoi desiderii son sempre volti alla Francia, ed è ferma di scrivere al re per domandarne ivi il ritorno. Spera, non solo di

muovere il cuore del figlio, ma di ricuperare su lui l'antico suo impero ed abbattere l'odiato ministro, che glielo contende. Ella commette la lettera alla fede del Rubens, che toglie di recarla egli stesso nelle mani del re. Intanto il secreto dell'augusta straniera si scopre; la caduta maestà riceve ancora un ultimo omaggio da quanti intorno le stanno; ma, ad avvelenarne lo scarso conforto, ecco che Don Joseph, sotto il nome del re, le intima il decreto del cardinale, che la manda a confine in Toscana, aggravando il barbaro messaggio co' modi ancora più barbari; di che Rubens, indignato, pigliando le parti dell'oppressa Maria, da lei lo allontana e il discaccia.

Nel quart'atto ci troviamo a Parigi. Questi salti mortali, un tempo, avrebbero spaventato; ma ora nelle lettere gli statuti cambiarono, e le strade ferrate ci avvezzarono già a non considerar più le distanze. L'animo debole, superstizioso, irresoluto del re, impaziente del pari di comando e di freno, è con istorica verità dall'autore dipinto. Luigi odia, ma del pari teme il ministro, non ha la forza nè il coraggio di sciorsi dalla sua soggezione. Il Rubens pur giugne a toccare il suo cuore; la

madre un istante ha già vinto, è dato già l'ordine del suo richiamo; quando il più futile indizio, tolto da una partita di scacchi, il quale, nella vana religione del suo intelletto, egli scambia per un misterioso avvertimento del cielo, e il cenno del temuto ministro, che a sè l'invita, mutano a un tratto la sua risoluzione: ei rivoca il decreto, e Rubens parte col dolore d'aver fallito l'intento.

Ma la madre, nel quint'atto, abbandonata e reietta, si ricorda ancora d'essere stata la sposa d' Enrico IV, e vuol combattere la fortuna. Sperando d'incontrar forse un altro d' Epernon, fidando più ne' molti nemici del Richelieu, che negli amici suoi, persiste nel pensiero di condursi a Parigi a tentar con l'ardire ciò, che non le riuscì con le preghiere. Ella se n'apre col Rubens; e qui, per verità, troviamo in fallo il costui animo generoso. Per la poco eroica considerazione che sono otto dì appena dalle sue nozze, e ch'egli infino allora s'era assai in suo servizio adoprato, non si sente cuor di seguirla, e, come parrebbe, più per mantenere le forme, che non per conseguire l'effetto, l'affida nella disperata sua impresa al notaio Dennesens, la persona lepida

della famiglia, e però tanto meno accomodata all' ufficio: si direbbe uno scherzo. Per mala sorte, ella non ha uopo d' alcuno: il governatore della Bassa Olanda, seguendo il vezzo della comune degli uomini, che fan corte a' potenti e perseguon gli oppressi, ad istanza del cardinale, la confina in Colonia. Uno del Consiglio d' Anversa viene per darle questo buon annunzio, e il Rubens, altro per lei non potendo, le offre colà la sua casa, ch' ella accetta: con che, alquanto freddamente, si chiude l' azione.

Il dramma, di cui, nell' analisi, abbiam tocco, non diremo le mende, ma ciò, che, in comparazione del rimanente, ci parve meno lodevole, è scritto con molta naturalezza di dialogo, e quella forza comica, della quale il *Bon* ci diede tante altre pruove. Alcuni frizzi spiritosissimi, non cerchi, ma sorti spontanei dalla situazione, furono, parecchie volte, colti a volo e applauditi dal pubblico. Ben trovato, e grazioso è il personaggio di quel notaio, la cui semplicità è posta così bene, pe' suoi fini, a profitto dell' astuto cortigiano francese.

Questi due caratteri furono acconciamente rappresentati, il primo dal *Bonazzi*, il secondo

dal *Balduini*; come, in generale, tutti gli attori e principalmente la *Zuanetti-Aliprandi* e il *Morelli*, sostennero con valore e impegno grande le loro parti. Il *Privato*, tra gli altri, in quella di Van Dyck, mostrò le più felici disposizioni, e assai fu in essa gradito. Quanto alla ricchezza della decorazione, nessun teatro dell' opera, le opere stesse sovvenute dagli 80 e da' 120,000 fr., non avrebbero potuto sfoggiarla maggiore. D' ottimo gusto, oltre che ricco, era in ispecie il second' abito del *Morelli*; ed egli, così pel talento dell' azione, come pel fasto, ben era Rubens.

Il *Bon* non poteva desiderare più fortunato successo al suo dramma. Il pubblico assai lo gustò, volle vederne la replica, e l' autore ne fu ogni sera più volte richiesto a gran voci e festeggiato sul palco. Così, in poco più che quindici giorni, la nobile Compagnia Lombarda ci presentò di tre nuovi e pregiati lavori. Ella è quasi la sola, ch' abbia il gentil onore d' incoraggiare gl' ingegni; e ben si vede che, quando si cercano, e si fa loro animo, gl' ingegni, sotto questo cielo, non mancano.

XXIII.

IL PIANISTA FUMAGALLI (*).

D' estate, le accademie per musica, come in generale tutti i trattenimenti rinchiusi, non hanno troppa fortuna. A 28 o 29 gradi Réaumur, nessun diletto resiste; il sudore l' annega. Occorrono il fresco, passatempo all' aperto, il libero aere della Piazza, delle Zattere, della Riva, l' onda e la brezza della laguna. Come si spererebbe di trovare le vie del cuore con le soavità d' un' armonia, elevata alla temperatura dei bagni caldi? In fatto di musica non si stima se non quella che fanno i ventagli.

Però, ad onta di sì contrarie e nemiche cagioni, bella e dilettevole, oltre ogni dire, riuscì l' Accademia, con cui, domenica sera, nella Sala Donizetti, il *Fumagalli* volle a noi pure dar saggio di quel raro ingegno, onde la fama il collocava tra' primi compositori e maestri di cembalo italiani. La gente dimenticava l'af-

(*) Gazzetta del 7 agosto 1852.

fanno delle ardenti pareti, rapita alle estreme dolcezze di que' suoni, ch'ei traeva dal docile suo istrumento. Altri eccellenti, straordinarii sonatori qui s' udirono ; taluno stordì le persone co' suoi prodigiosi ardimenti ; ma nessuno, o pochi assai l' eguagliarono nella dilicatezza e perfezione del toeco. Il *Fumagalli* non sorprende, ma veramente diletta e tocca, ch' è il proprio ufficio della musica ; poichè, il far pompa delle difficoltà ben può dar lode di pazienza e costanza all' artista, che giunse a superarle, ma non abbellisce l' arte, e non ne giova l' effetto. La musica non è un giuoco manuale di forza ; ma, come ogni altra arte sorella, l' espressione del sentimento del bello. E questa espressione s' ammirò appunto in tutti i pezzi da lui prodotti, vuoi per la composizione, vuoi per la sonata. Oltre a ciò l' andante della *Norma*, *Casta Diva*, eseguito con sola la mano sinistra, senza che, pur un istante, il canto rimanesse scoperto d' accompagnamento, o l' orecchio s' accorgesse del difetto dell' altra mano ; quella imitazione così nuova e felice della soneria d' un orologio nel *Capriccio della Pendule*, dando, non so con qual miracolo d' artificio, al suono la tempra ar-

gentina di que' metalli ; *l' adagio finale del Polinto*, la nota acuta, in ispecie, sì netta e squillante, tenuta in mezzo al subisso di frasi d' un *prestissimo* ; tutte queste sublimi e possenti arditezze, sì maestrevolmente eseguite, posero in luce tutta la finezza del sommo artista, e confermarono il grido che l' accompagnò tra noi. Il piacere prodotto fu immenso, e alcuni pezzi gli convenne ripetere. La giovine *Jotti*, che il pubblico applaudì ogni sera, sulle scene del teatro Gallo in S. Benedetto, e qui non minore mostrossi ; il *Ragusin*, non meno perito cantante, sostennero gli onori della parte vocale di questa accademia, che fu per ogni conto lodevole, e pel *Fumagalli* veramente trionfale.

XXIV.

LA DRAMMATICA COMPAGNIA FRANCESE

ALL' APOLLO (*).

Prior in tempore potior in iure; e perchè dunque si lasciò, come direbbe monsignor Vienna, da sezzo la drammatica Compagnia francese, che prima cominciò le sue fatiche? La ragione è semplicissima. Ella non aveva uopo delle nostre parole a farsi largo nel pubblico. Ei la conosceva da un pezzo per anteriori e gradite sue pruove: e a lei bastava annunziarsi, per conciliarsene tutto il favore.

Sottosopra, ella è ancora la stessa; perdette madama *Noirtier*, per verità distintissima attrice, ma acquistò il fratello *Meynadier*; madama *Armand* si trova per avventura in uno stato interessante, anzi, a vederla, interessantissimo, e riposa: ma, in compenso, madamigella *Vallée* s' affatica ogni sera, ogni sera dispiega grazie maggiori; onde la Compagnia tuttora si loda del medesimo accordo, di quella

(*) Gazzetta del 18 settembre 1852.

perfetta armonia ed intelligenza, che altre volte notammo, ed a cui principalmente si debbe l'ottimo effetto delle sue rappresentazioni. Tutti gli attori sono animati dal medesimo impegno, hanno, e nell'abito e nelle altre esteriorità, eguali minute avvertenze, sì che le seconde parti brillano ne' loro posti, come nel proprio le prime. Per questa esecuzione finita, le più scipite farsette, che, a dir vero, troppo spesso e troppo largamente ci regalarono, son rese da lor tollerabili e si sostengono; molto più che, quando l'interesse del dramma o della commedia l'esige, i primi non disdegnano di piegarsi agli ufficii più subalterni e secondarii. E' non credono degradarsi, scendendo, e s'onorano nella comune buona riuscita. Nelle *Impressions de Voyage*, non vedemmo l'amoroso, il *Léopold*, acconciarsi quasi al figurante, e il bravo *Pougin*, nello *Scandale*, al violone? È questo un secreto, che non si conosce in altri teatri, soggetti alla tirannia delle ridicole convenienze, e dove raro è che, per difetto di giusto comico equilibrio, le produzioni non zoppichino. Somigliano alla *mulier formosa* d'Orazio, che termina in pesce; poichè sovente, nella medesima rappresentazione, trovi

in alto il sublime, in basso il più abietto dell' arte, mostruosamente appaiati.

Come sopra toccammo, pari al merito degli attori non fu dunque la scelta delle composizioni. *On nous sevrà*, per dirla con loro, *de la bonne comédie*, e ci ammannirono in cambio non so qual trattamento d' inezie, fino a tre farse, o come li chiamano *vaudevilles*, in una sera; e che si goda!

A compensarci di quelle miserie, è venuto in buon punto, due sere, il *Mariage de Victorine* della Sand, uno de' più bei drammi del moderno teatro francese. Un *M.^r Vanderke*, gentiluomo, dato al commercio, ha per ministro e tien seco in casa *Antoine*, persona di gran cuore, e per antichi benefizii a lui oltre ogni dire affezionato e divoto, il quale inoltre possiede il gioiello della più cara e gentile figliuola; tanto più gentile, ch' ell' è rappresentata da madamigella *Vallée*. La bella fanciulla crebbe e fu allevata insieme col figlio del sig. Vanderke, *Alexis*, e tra loro, nei comuni giuochi infantili, sorse una di quelle pure e sante affezioni, che, dapprima a sè stessi ignorate, si fanno poi cogli anni, e il lungo vedersi, ardenti e gagliarde passioni. *Antoine* se ne

avvede, e, nella delicatezza dell' animo suo, paventando gli effetti di quella inclinazione secreta, e dubitando non ne avesse ad essere offuscato il proprio onore ed il decoro di quella casa, a cui egli aveva dedicata la vita, cerca alla figlia uno sposo in *Fulgence*, suo giovin compagno nel banco. Se non che questi, di sua natura mal fidente e geloso, poco d' altra parte assicurato dalla freddezza, ch' ei scorge nella promessa sua sposa, entra in sospetto non ell' abbia volto altrove il suo cuore; ed in quello tanto più si conferma che il sig. *Vanderke*, per l' affetto ch' ei porta a lei ed al padre, vuol assegнарle assai ragguardevole dote, e *Alexis*, che già s' era partito, ei vede misteriosamente tornar indietro e nascondersi; per lo che, nell' accesa sua fantasia, tenendosi già anzi tempo disonorato, rompe a un tratto le nozze malagurate, e fugge, non pure dalla famiglia, ma dal paese. *Antoine*, che con eroica abnegazione non avea dubitato di porre il dovere innanzi all' affetto stesso del padre, e sacrificava la sua nella felicità della figliuola, dolente e vergognoso del fatto, vuole anch' egli ritrarsi, e rinchiudere la disgraziata. Ma in questo *Alexis* al padre palesa l' occulta e ardente

sua fiamma, e facilmente da lui, uom generoso e superiore a' vulgari riguardi, come nel suo discorso s'era sempre mostrato, ottiene al fine la mano di *Victorine*.

Tale è il semplice nodo dell'azione, scompagnato da' varii e ben trovati accidenti, che lo avvilluppano e sciogliono. Ogni cosa è con grande opportunità e verisimiglianza preparato e disposto; nulla succede, di cui la mente non si renda ragione. Un altro pregio del dramma è la somma bellezza de' caratteri. Si direbbe che l'autrice avesse voluto lusingare l'umana natura, dipingendola solo da un lato, il lato migliore. I personaggi son tutti informati ad eguale bontà, hanno tutti la stessa elevatezza di sentimenti, nè si saprebbe qual più fosse meritevol d'affetto. Egli è un mondo a parte, un'angelica società, in cui si respira non so qual profumo di virtù e di candore; tanto che l'uom se ne parte consolato, e come di sè stesso contento. Non si direbbe un dramma francese; così scarso ivi è il genere! E quale è la parte morale, tale è quella dello stile e del dialogo, degni in tutto dell'autore di *Valentine*. Ella ne fece un'opera, non pur letteraria, ma edificante e meritoria.

Dee anche dirsi che questa fu maravigliosamente dagli attori rappresentata. Non si vide mai sulla scena più perfetto concerto. Il *Pougin*, ne' panni d' *Antoine*, si levò a tutta l' altezza dell' arte, e fu a tal punto sublime; come allora, quando, messa la sua pazienza alla pruova da' gelosi furori di *Fulgence*, ei scioglie infine alla collera il freno; e più ancora, quando, facendo forza al cuore paterno, persuade lo sgraziato connubio alla figlia, e, innondandola di tenerezza, la benedice. La sua parola, il suo gesto, fu sì commovente, la natura così da lui colta sul fatto, che nessuno potè trattenere le lagrime. Il *Pougin* è vero attore; ei si trasforma in tutti i caratteri, e, come quella del pianto, con doppio talento, possiede la chiave del riso. Con maggior garbo e maggiore piacevolezza, con più ingegnosi e faceti trovati, ei non potea finger, tra gli altri, il matto speciale, e il povero *Moquet*, quel dabbene marito, che tutto il mondo insidia e corbella, ma che, più degli altri fino e sagace, di tutti infine si beffa.

Ma, per tornare al toccante dramma della *Sand*, la *Vallée*, il *Cossard*, il *Prioleau*, il *Léopold*, la *Dorsan*, tutti egualmente parteciparono

nell' onore del compiuto successo. La *Vallée* recò qui quelle grazie ingenuè, quella passione sì viva e naturalmente significata, di che ella veste sempre i suoi personaggi, ed emulò il *Pougin* nella scena detta più sopra. Non si poteva imitare con maggior verità il dolor rassegnato, la battaglia, che tra la ragione ed il cuore doveva in quel mentre durar la fanciulla; nè meglio, altrove, adombrar l'imbarazzo, quella specie di contrasto tra il pianto e il sorriso, ond' ella manifesta la propria confusione alla partenza d' *Alexis*, a lui porgendo la mano. Ella, o che ci pare, ci tornò questa volta migliorata, corretta di quelle piccole mende, che altra fiata avvertimmo: ella è più attenta alla parte, l'è più fedel la memoria. Si può immaginar nulla di più leggiadro di quel *Piano de Berthe*? leggiadro pel frizzo, per la vivezza del dialogo, per la bella musica, che vi compose il *Bellerive*, e più leggiadro ancora pel brio, di che ella ed il *Prioleau* l'infiarono. Il *Prioleau* è un carissimo amoroso, a tutti geniale, così nel dramma, come ne' *vau-devilles*; in quello per la forte espressione del sentimento, pel parco ed eloquente suo gesto, per non so qual aria di graziosa mestizia,

ch' ei dà al sembiante ed agli atti; in questi, i *vaudevilles*, per una certa festiva disinvoltura, un *laissez-aller*, che per verità talora, e qui talora non vuol dire di spesso, lo strascina tropp' oltre od in basso. A questi doni aggiungi, ch' egli, come *Tamerlan* nella *Corde sensible*, è *fort sur la chansonnette*; ha voce soavissima e canta d' assai buona maniera, come nel *Piano* e in essa la *Corde sensible*, quando però non ne dimentica i *couplets*; poichè appunto, umana infermità! ei va soggetto a queste dispersioni di mente.

Il discorso naturalmente ci condusse a parlare da ultimo del direttore della Compagnia, con tutto ch' ei sia uno dei suoi più principali ornamenti. In questa terza comparsa, meno il *Léonce*, e' non si produsse in nessuna parte drammatica importante; ma basta in quello la scena del riconoscimento a caratterizzarne tutto il valore. Quant' anima, quanta forza di sentimento e' vi pose! Quello fu il vero grido del sangue, la voce della disperazione, di chi a un tratto precipita in estrema sciagura. Il *Meynadier*, come già diceva un intelligentissimo nostro amico, non recita, fa la parte. Nella commedia, ei simula a meraviglia la persona

de' vecchi *roués* della Reggenza, i modi liberi, e la franchezza del soldato, come nel *Capitaine Roland*, e nel *Mousquetaire gris*, e certi altri caratteri, che domandano non so qual finezza di osservazione, p. e. l'Inglese nel *Coucher d' une étoile* o nel *Poisson d' avril*.

Il *Béjuy*, attore in alcune parti comiche, come nella più volte riferita *Corde sensible*, inimitabile, e sempre sì accurato ed attento; il *Meynadier Hippolyte*, ne' caratteristi giovani; il *Cossard* ne' vecchi; la *Dorsan*, eccellente del par nelle madri e nelle ridicole *duègnes*, la sublime *Lolotte*, del *Mari de la dame des choeurs*, specie di Mamma Agata; la spiritosa e brillante servetta *Cossard*; l'animato *Léopold*, negli amorosi giovani, compiono la serie delle prime parti, e formano un insieme molto degno di lode. Chi ha piccolissima occupazione è il suggeritore. E' non dà quasi mai indizio di vita; talora e' comparisce dopo i compagni, tal altra smarrisce il segno o giuoca col libro; il che non importa già che gli attori sappiano sempre la loro parte. Qualche volta si permettono di pigliar vento ancor essi; ma i casi, per verità, non sono frequenti.

LA LUCIA AL S. SAMUELE, LA SERA
DEL 10 CORRENTE (*).

Il teatro a S. Samuele è il più conservatore di tutti i teatri; il che non vuol dire che sia pur conservato magnificamente. E' non diede un passo innanzi da sessant'anni; è ancora a' modesti e odorosi lumini da olio, alle nude panchette su per le logge, a modo dei tempi eroici, quando certe agiatezze non si conoscevano, la gente si trovava comoda in platea sugli scanni, come alla predica, e vendevansi, per zuccherini, le folaghe alla porta. Ma allora, se male si adagiavano, per contrario, sentivano cantar assai bene, e la somma del diletto ricomperava la quantità del disagio. Il teatro a S. Samuele conservò queste antiche abitudini, quando per disperato non s'abbandona a' cavalli o agli Alcidi in farsetto di maglia; ed ora appunto la gente ci corre, non si sgomenta del lungo cammino, s'avventura pel buio labirinto di quelle primitive callette,

(*) Gazzetta del 14 novembre 1852.

affronta tutte le interne scomodezze del sito per gustar le dolcezze del canto: tanto è vero che a cogliere il diletto si richiede spesso un certo coraggio!

Così è: a S. Samuele fanno di tanto in tanto simiglianti sorprese; qui la prima volta s'udì lo *Scalese*, di qui spiccò il luminoso suo volo l'*Alboni*, e di presente ci si offre questa cara ibera primizia, questo bottoncino di rosa or ora sbocciato, anzi questa deliziosa filomela, che ci ritorna a' più bei giorni del canto, quando i maestri scrivevano per accarezzare, non per offendere e dilacerare gli orecchi, e avevano scuola, non sola voce i cantanti: la voce, che, come l'oro, chi non sa spenderla, presto finisce. L'*Angles-Fortunì* fu nella *Lucia* quale ci si mostrò nella *Sonnambula*; un'artista finita. Quella pura, intonata sua voce, que' facili e soavi gorgheggi, quelle note a così dire perlate, gli eleganti suoi modi, porsero alle belle melodie del *Donizetti*, sì di sovente in teatro e fuori da vulgari virtù manomesse e strapazzate, tutto il fulgore della prima freschezza. Valea novità la perfezione. Dove la parte non esige molta forza di voce o d'azione, ella emulò nel sapore le maggiori cantanti,

che qui la sostennero ; ce le ricordava. Com'ella disse, anzi come ingemmò, quel *Verranno a te sull' aura !* Qual musicale risalto ella diede alle varie e sublimi melodie, a tutte le flebili frasi, onde si compone la scena e grand' aria del second' atto, una delle più belle ispirazioni del *Donizetti !* Ella non ha grande potenza vocale, e quelle sottili squisitezze del canto sfumerebbero forse in maggiore teatro ; ma qui elle sono in perfetta misura col luogo, nè se ne perdè filo, onde l' immenso effetto dell' opera ; al quale più o meno pur contribuirono gli altri cantanti.

Il *Comolli*, Edgardo, è un tenore più di forza che di maniera, e per questo molto acconciamente gli si avviene la parte, la quale domanda una certa energia d' azione e di canto ; di che appunto lodossi e nella imprecazione del finale dell' atto primo, e nell' animato anzi furioso duetto del secondo : *O sole più rapido a sorgere t' appresta ;* com' egli assai maestrevolmente e davvicino s' accostò alla donna in quello del primo. Non del par fortunato fu nell' aria finale ; ei peccò per eccesso, e gli fallì sul più bello la voce, onde ne perdette il canto e l' applauso.

Non era facile impresa sottentrare nel personaggio d' Asthon al *Ronconi*, e ripetere, dopo lui, quel famoso e tremendo: *Se tradirmi tu potrai*, ch' ei stampò, con la nota e il gesto sì vivo, nella memoria di tutti. Il *Ferrario* trovò più spedito di tralasciarlo; nel che fece assai bene e adoperò da uomo di spirito. Val meglio starsene che dar un salto e cadere. Non rimane però che il *Ferrario* non siasi con onore sdebitato delle sue parti ne' pezzi, che non furono esclusi, massime in quelli d' insieme. Egli è cantante di lena, e qui è in progresso. Nel generale si notò in tutti bonissimo accordo; e per questo è perfettamente riuscito il grandioso largo finale dell' atto primo. Nè si vuol lasciare fuori di riga il basso profondo, il *Llorens*, Raimondo, se non altro pe' buoni e morali ufficii che compie in qualità di paciere, ed anche un po' per l' aiuto, che in tutti i canti concertati egli presta.

La *Lucia* adunque trionfò, e tutti gli attori, in particolare l' *Angles*, furono coperti d' applausi, e chiamati più volte, fra gli atti e dopo, sul palco.

Agli applausi parteciparono pure i putti del sig. *Scavia*, i quali si produssero in un

nuovo passo a quattro. Que' ballerini, due terzi il vero, quegli artisti in ottavino, imitano, con garbo assai, le maniere e le arditezze de' ballerini nella scala ordinaria. Ha fra loro la prima ballerina assoluta, ci sono le due a perfetta vicenda, il necessario ballerino: tutto è in regola, e que' piedini fanno cosette veramente degne di nota. Il ballerino in ispecie ha, per l'età, un singolare equilibrio. Qualche virtuoso sopra comune glielo potrebbe invidiare.

Lo spettacolo ha un altro pregio: egli è posto in iscena con grande armonia; le tele son degne de' guernimenti de' palchi, e le vesti, più che positive, convenienti a quelle ed a questi. In ogni cosa può ammirarsi l'antichità veneranda.

XXVI.

LA DRAMMATICA COMPAGNIA COLOMBERTI,
ALL' APOLLO (*).

Con tutto il rispetto, che profondissimo portiamo al pubblico, sempre rispettabile, an-

(*) Gazzetta del 25 novembre 1852.

che quand' altri non lo rispetta, ci permetteremo di dir ch' egli ha torto. Il sig. *Colomberti* certo pensa come noi, poichè di ciò appunto diamo cagione al pubblico, ch' ei l' abbandoni. Pover' uomo, condannato a recitare, soltanto per amor d' esercizio, per non perderne l' uso; ad affaticarsi pel solo profitto de' portinai e delle guardie, se pure non è costretto a darsi vacanza! E poi si lagneranno che in Italia non abbiam teatro comico; che in questo dobbiamo ceder la mano a' Francesi, a' Tedeschi, agl' Inglesi; i Francesi, i quali impararon da noi, nella persona degli *Scaramuzza* e dei *Biancolelli*, chiamati e onorificati in Francia! Il pubblico ci permetterà pure di credere, se non di notare, ch' egli ha talora strani capricci, e fece sovente buon viso, pigliò in protezione commedianti, che a pezza non valevano questi, i quali or miseramente spendono il loro fiato all' *Apollo*. Certo, la *Sonnambula* e il *Rigoletto* sono, nel diverso lor genere, due squisiti capolavori; ti toccano con le più care e soavi melodie, e l' *Angles*, tra gli altri, le canta da rapirtene: ma e la *Sonnambula* e il *Rigoletto*, l' una più che l' altro, si produssero e riprodussero già tante volte, che noi avremmo

tenuto che la gente se ne potesse contentare, anche cedendo tal fiata ad altro diletto ; poichè il *Colomberti* le offriva di buone novità, commedie qui altra volta non rappresentate, e in generale un repertorio vario e fiorito. Se non che, questi può ben dolersene, ma non se ne recare : Venezia è una città musicale per eccellenza ; tutti ci nascono cogl' istinti e il talento del canto : canta il gondoliere in poppa al suo legno ; spacciano i venditori, in nota di musica, la loro merce ; ogni vinaio, ogni campo ha gli armoniosi suoi cori, che spesso ne impattano, se non li superano, con que' dei teatri ; la melodia qui, insomma, è regina, e tra un' opera discreta od anche cattiva, e una buona commedia, la folla, oh gran potere de' fe-fautti ! come direbbe il Gozzi, correrà sempre a quella.

Del resto, la Compagnia possiede nel *Colomberti*, nel *Vitaliani*, nel *Leigheb*, nel *Bonfigliuoli* quattro ottimi attori, a' quali s'aggiungono discretissime seconde parti, che con loro perfettamente s' intendono e producono così quel lodevole accordo, che si vede in tutte le loro rappresentazioni. Il *Colomberti*, che lasciò qui con la Bettini sì onorate memorie, non ha

uopo d'esser fatto conoscere: egli è vero artista, ch'è quanto dire, conosce tutti i secreti dell' arte; e basterebbe il personaggio del duca di Soria, nel *Camoens*, a dimostrarlo. Il *Vitaliani*, giovane amoroso e primo attore, è fornito di bellissime qualità; molta intelligenza, una certa naturalezza di dialogo, grande vivacità di sentimento e d' azione. Egli s' invecera nel pensiero dell' autore, il fa suo, vi s' inspira; e nel *Camoens*, la parte più importante, nella quale l' udissimo, ei fu veramente degno di rappresentare quel grand' animo, e quel grand' ingegno. Il *Leigheb* può stare tra' più graziosi brillanti; ha brio, disinvoltura, e nel *Saltimbanco*, dello Scribe, tra le altre, seppe, con assai buon garbo accompagnare alla facezia ed al frizzo la passione e la tenerezza, sì da cavarne le lagrime. Il *Bonfiglioli*, che s' accomoda a tutte le parti, e talora sostiene anche i padri, è de' più utili attori, e si raccomanda in ispecie per la intelligente e accurata imitazione d' ogni carattere, per l' esatta osservanza del costume; pregio questo anche agli altri comune.

Ma chi sta a tutti di sopra e forma, a

così dir, classe a parte, egli è *Fr. Coltellini*, caratterista, di cui pochi eguali può vantare la scena. Egli in sè unisce tutti i doni più rari: ei bella persona, voce gradevole, perfetta toscana pronunzia, una facilità di modi e di discorso, da parer l' arte natura. In lui non si vede l' attore che recita, ma veramente l' uomo che adopera nelle varie condizioni, che tanto ingegnosamente egli finge; con questo altresì, ch' egli è ognora così padron della parte, l' ha sulle dita, che per lui il rammentatore abbandona l' ufficio, come potè scorgere ognuno, a cagione d' esempio, in quel lungo e saporito racconto della Barbara e della Gertrude, nelle *Quattro donne in una casa*, detto con tal colore di verità, ch' ei sembrava piuttosto dall' attore improvvisato, che appreso a memoria, ed in cui egli, il rammentatore, riposò il fiato, e comodamente depose il libro. È questo un fatto, strano talmente, insolito, miracoloso, da mandarlo a' posteri per ricordo, e ne facciamo le più vive congratulazioni col *Coltellini*.

Quanto alle donne, il sesso debole, per rispetto al più forte, è qui veramente nella propria natura. La *Job* è un' attrice distinta,

di bella fama, ma noi ancora non avemmo la fortuna d'udirla. Alla maniera un po' uniforme, alla voce non soavissima della *Miutti*, la prima donna giovine, conviene un tratto assuefarsi; ella può allora piacere, e in lei, in effetto, si lodano doti non vulgari d' espressione e di sentimento. Così, poni caso, nel *Saltimbanco*, meglio non poteva ella esprimere la convulsion della gioia, ond' è oppressa l' infelice Teresa, quando in sè riconosce la fortunata erede, che colui andava per valli e monti invano cercando. Commoventissima situazione, in guisa assai commovente significata! Talora però in lei si richiederebbe maggiore eleganza o distinzione di modi, nell' alta commedia; difetto, che in maggior proporzione si scorge ancor nelle altre.

Tutto sommato, la Compagnia va, dunque, noverata fra le migliori, e si fa distinguere, non pur, come dicemmo, per la buona eletta delle produzioni, ma sì ancora per la nobilissima foggia, ond' elle sono poste in iscena.

XXVII.

TEATRO GALLO A S. BENEDETTO. — BRENNO
ALL' ASSEDIO DI CHIUSI, PAROLE DI S. R.,
MUSICA DI LUIGI FORMAGLIO. — LA SERA
DEL 27 NOVEMBRE (*).

Il sig. *S. R.* è una persona di spirito, di sommissimo spirito. La gente, che non mira se non alla prima corteccia delle cose, crederà forse ch'egli abbia scritto un libretto come tutti gli altri, anzi peggio che tutti gli altri; ma ella mal s'apporrebbe. Io ci scorgo dentro ben altro! vi discopro un pensiero altamente filosofico, profondo, reverendo. Considerate le attuali condizioni del dramma per musica, l'autore ne volle porre in atto la critica più sanguinosa, e ne compose una fina e recondita parodia, esagerando i difetti d'azione, di condotta, caratteri e stile di tutti i libretti presenti, passati e avvenire; dico avvenire, perchè quando un uomo è per terra, si può con tutta sicurezza profetare ch'ei non iscenderà

(*) Gazzetta del 1.º dicembre 1852.

più dabbasso. Immaginatevi che quel brav'uomo di Brenno non si risolve alla impresa di Roma se non per questo possente motivo che un Romano osò ferire! chi o che cosa? Il testo nol dice; ma il certo è che ferì, e che un altro, perchè insultato, ebbe cuor di rispondere ad uno de' suoi aiutanti. Ei chiama questo fatto *orrendo; empio e ribaldo* l'ambasciatore; con tutto che quell' infelice Sulpizio non ne sappia nulla, e con ogni ingenuità si confessi:

Io de' fatti risposta

Dar non posso.

Ma tant'è: colui ne chiede a Roma riparazione; Roma la nega, ed ei muove appunto al suo sterminio. Il resto si conosce; sono nette schiette le pagine 75 e seguenti, vol. XXVI, di M.^r Rollin, messe in righe più o meno lunghe. Solo che, prima di partir per la guerra, quel pio capitano de' Galli vuol fare un' opera meritoria, e manda a' suoi la vergine Aurelia, la quale gli era data in ostaggio, e ciò perchè ella preghi per lui; il che gl'impromette, a patto ch'ei la lasci pregare anche per Roma. La peregrina invenzione è condita

da versi d' analoga fattura : decasillabi da undici piedi ; endecasillabi da tredici, due piedi soprannumerarii, del tenore seguente :

E fuor di questa è vana ogni misura
L' oro con questa equilibrar. .

Fia cosa dura.

Ci son rime di questo sapore :

Partito è Brenno,

Oh! quanta gioia provo nel mio seno!

E quali i versi e le rime, tali sono i concetti ed il dialogo. *Cuor, amor, furor, onor, valor, traditor*, entrano per tre quarte parti almeno in tutti i discorsi de' personaggi; mentre l'altro quarto è adempiuto d' *empio* e d' *empietà* d' ogni fatta, e in tutte le più immaginabili applicazioni. Ed è in verità cosa da smascellar dalle risa il veder la gravità e il gesto eroico, con cui quel buon *Massiani* è costretto a spacciare, come altrettanti sublimi concetti, frasi e sentenze, che non hanno il senso comune, e non significan niente. Il contrasto non può esser più vivo; e se l' autore ebbe in mira il ridicolo, nessuno gli negherà la lode d' averlo a dismisura raggiunto, in eguale proporzion coll' attore.

Il torto del maestro *Formaglio* è d'aver preso in sul serio questo libretto da burla, e avuto la bella pazienza di musicarlo. Come poteva rispondergli un'azione senza intreccio, senza passione, senz'altro soggetto, che una specie di spiritato in lorica, che strepita e impreca dal principio alla fine, e tien presso che solo la scena? Ci avrebbe perduto l'estro il ROSSINI, il grande ROSSINI, che pur contentavasi del povero *Rossi!*

Ciò non pertanto, per primo saggio, l'opera del giovin maestro non è senza pregio, e a que' di Monselice molto anzi piacque.

Tra' pezzi migliori dello spartito si conta il finale del prim'atto, se non per difficile e profondo lavoro di contrappunto, per una certa soavità di melodia nel largo e molta vivacità nella stretta. Viene appresso, nel secondo, il primo tempo d'un terzetto tra basso, soprano e tenore, il *Massiani*, la *Tancioni* e il *Gamboggi*, lodevole per la leggiadria del motivo; pregio, che anche più si riscontra nella caballetta della donna, che termina l'atto ed avrebbe ancora effetto maggiore, se quella desse più forza o perfezione al trillo, che forma come la punta e lo spirito di quel musicale concetto.

Una scena e grand' aria con cori, del basso, fu molto applaudita nel terzo. Essa è composta d' un bel largo sotto voce, in cui *Brenno*, come fosse un gran secreto, avverte all' orecchio i soldati d' aver prudenza

Nel sentier derelitto nascosto;

poi d' un allegro assai concitato, detto con ancora maggiore concitazione dal *Massiani*. Nel generale, tutti i cantanti fecero l' estremo del loro potere; ma sempre non fecero bene, nè favorirono, della volontà non parlo ma dell' effetto, il maestro. E' ricevette però ogni maniera di conforti dal pubblico, che a tutti gli accennati pezzi, e alla fine degli atti, e solo e con quelli, l' ebbe più volte chiamato e coperto d' applausi.

XXVIII.

L' APOLLINEA — UN' ACCADEMIA — UNA
PRIMA RAPPRESENTAZIONE — I CAVALLI
DEL GUERRA (*).

Le nostre musicali potenze, vuol dire i primi maestri, si steser la mano, e si unirono nella più soave *entente cordiale*. L'altra sera, il maestro *Buzzola* governò l'accademia dell'*Apollinea*, come il maestro *Deval* aveva guidata quella d'alcun tempo fa, come il *Bosoni* condurrà le altre avvenire. La conservazione, anzi il rifiorimento della gentil Società, è dunque assicurato, divenuto un fatto compiuto, ed ella per nulla non avrà il nome da Apollo; Apollo, se non poeta, padre di tutte le armonie, comprese le melodie, merce, pe' tempi e pe' maestri che corrono, un tantino più rara. Si vuol di buon senno favorire gli studii e i musicali esercizi; farne a quando a quando gustare, non pur le opere dei moderni, ma de' classici antichi: tornare in somma a que'

(*) Gazzetta dell'11 dicembre 1852.

tempi, quando Venezia, come sul mare, dava legge in fatto di musica; in ogni ospitale sor-geva un conservatorio; e ci si udivano que' fa-mosi oratorii, per cui al maestro *Poffa*, il poeta *Foppa* scriveva que' versi sublimi:

Dilectae puellae

Tam charae, tam bellae,

che per l' amena loro latinità rimasero nella memoria de' posteri.

Nell' accademia del 6 del corrente, can-tarono all' *Apollinea* tutti i virtuosi del *Teatro Gallo a S. Benedetto*, e quivi, come in teatro, e più ancora, furono festeggiati e applauditi. Tra' pezzi, ch' ebbero più bel successo, è il gran terzetto de' *Lombardi*, eseguito dalla *Tancioni*, dal *Massiani* e dal *Gamboggi*, la cui limpida e pura voce di tenore assai s' ad-dice alla toccante melodia di quel canto. La *Chini*, contralto, nella cavatina della *Caritea*; il *Massiani*, nell' aria con coro della *Beatrice Tenda*; e la *Tancioni*, nel rondò di questa, furon non meno graditi, e si mostrarono sperti cantanti. Fu egualmente gustato il bel ter-zetto del *Crespino e la Comare*, detto con assai garbo dallo *Storti*, buon cantante, benchè nel-

l'opera a *S. Benedetto* non avesse parte, dal *Topai* e dal *Ciampi*, de' quali ultimi due ricorderemo, pure a cagion d'onore, il duetto famoso della *pistola*, nella *Chiara*, cantato, nell'occasione d'una serata, con tale bravura, che se ne domandò fino alla replica; il *Ciampi* è un giovine artista bene assai avviato nel difficile arringo, e che di sè molto promette.

Ma il meglio dell'accademia era serbato alla fine, ove alla eletta adunanza s'apparecchiava la più gioconda sorpresa. Tra' semplici spettatori trovavasi l'*Angles-Fortunì*, l'incantevole usignolo del *S. Samuele*. Perduta fra quelle sedie, ell'era come una gemma fuor del proprio castone; e lasciarla ivi oziosa e in silenzio, ci avrebbe avuto l'effetto di colui, che, potendo fruire l'almo raggio del sole, gli chiudesse incontro le imposte per accendere il notturno lucignolo. Il medesimo è paruto anche alla Presidenza, la quale non si stette dal pregare l'ospite desiderata ch'ella volesse montare l'orchestra; al che ella volontier condiscese, e cantò l'aria, che il *Donizetti* aggiunse, per la *Persiani*, alla *Lucia*, e alcune variazioni del *Vaccari*, se male non ci fu detto, nel *Pietro il Grande*. E com'ella ne uscisse, ognun-

no s'immagina. Altri può cantare di maggior lena, forse con più passione; ma nessuno con più perfetto magistero, con più precisione, con modi più eleganti e squisiti. Notammo anzi in lei un pregio, prima non avvertito: la chiarissima sillabazione, onde noi raggiungemmo presso che tutte le parole del canto, che pure tornavan nuove per noi. Il *Fortuni*, accompagnandosi sul pianoforte, si produsse anch'egli con una canzoncina spagnuola, composta, parte d'una facile melodia, parte d'un curioso parlante, che, se non pel senso, destò molta ilarità per la maniera, e piacque.

E poi che siamo in parlare di musica, riferiremo così per ricordo di storia, che sabato, per la millesima volta, si trasse fuori l'*Ernani* al *S. Samuele*. Fu un *Ernani* veramente assassino, quale egli è, e appena potea passare fra' valentuomini e le valenti donne il solo *Comolli*. Non accade che se ne discorra.

Ed ora il lettore si compiaccia di affrontare con noi il Circo massimo del *Teatro Malibran*. Ivi, con anticipato saluto al Carnovale, si porge la Compagnia de' cavallerizzi del *Guerra*; e sabato scorso cominciò appunto gli arditì e rischiosi suoi giuochi. Ella si pri-

vilegia dalle altre, per quantità e bellezza di cavalli, e più ancora di prodi e giovani amaz- zoni, che torrebbero il vanto a Pantesilea; con questo che sono men crude, poichè non trat- tano altre armi che lo scudiscio. Ci sono de- strieri, così bene allevati, di buone creanze, ch'è una maraviglia a vederli: danzano, scam- biettano a suono di musica, l'accompagnano co' sonagli a' piedi, si levano, come cagnuoli, sulle zampe di dietro, saltan sopra le tavole, fuor fuori pe' cerchi, obbedienti al freno, non altrimenti che putti sommessi al cenno del pedagogo: tanto può l'educazion nelle bestie, non parliamo degli uomini! E se così fatti sono i cavalli, immaginatevi i cavalieri! In verità, si scorgono cose, che parrebbero im- possibili, se non si vedesser cogli occhi e non si fosser già vedute altre volte. Lo *Smith* p. e., pur in piedi sul volante corsiero, trova tant'agio e comodità da giocar a' legnetti, alle palle, facendo con essi e con certi piattini i più sorprendenti equilibrii, alla foggia degl' Indiani, i quali però stanno riposatamente per terra. L'*Amato* cavalca, cioè monta, cioè tien sotto alle piante due, tre e fin quattro corridori, nudi e sciolti, i quali or si compon-

gono in riga, or, dando indietro, la rompono e rientrano in fila, passando sotto il teso arco delle sue gambe, le quali fan come ponte, nè si comprende come tanto s' aprano e dominino pur quelle schiene. Mirabile intelligenza dell' animale; ma ancora più mirabile elasticità de' femori umani! Tra' più fermi, arditi, anzi disperati saltatori, sono i due giovinetti *Guerra*, fratello e sorella, i quali fanno prove e salti sì strani, e di tanto pericolo, che metterebber capriccio, se non fossero eseguiti con tale sicurezza e franchezza, da renderli, non ch' altro attraenti e piacevoli.

Il teatro, accomodatissimo a quella fatta spettacoli, e testè già abbellito, fu ora anche più avvivato da una nuova e sterminata lumiera, che con la gran copia di luce, di tutte le cose animatrice, accresce la pompa e la bellezza dello spettacolo.

XXIX.

1.^o BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE : BUONDELMONTE, TRAGEDIA LIRICA DI SALVATORE CAMMARANO, MUSICA DEL MAESTRO GIOVANNI PACINI. — MADAMIGELLA D'ALENÇON, AZIONE MIMICA IN CINQUE ATTI DEL CASATI, POSTA IN ISCENA DA A. MONTICINI (*).

27 dicembre.

La campagna d' Italia, teatralmente parlando, è già aperta, ed ecco comincia la serie, poco sanguinosa, de' bullettini del grand' esercito cantante, ballante, recitante, equitante : affare interessante, come direbbe Dandini ! E per principiar dal principio, quelle buone persone che non fanno al mondo mai nulla e sparano e trinciano di tutto, appunto per questo che non sanno quanto il far costi, gente che assai tiene della natura delle cicale, le quali nascono solo a strillare e fastidire chi all'opera si travaglia, quelle buone persone avevano già

(*) Gazzetta del 28 dicembre 1852.

in anticipazion giudicato dello spettacolo; e per ciò che non si potevano condurre la *Lind*, la *Sontag*, o almeno la *Cruvelli*, avrebbero tenuta chiusa la scena, e dannati al ferravecchio, come cose fruste o per lo manco usate, il *Varesi* ed il *Graziani*, per verità con ragione, or che baritoni e tenori si trovano a mazzo! Per buona sorte, il pubblico non confermò la crudele sentenza, e iersera e' si tenne, sottosopra, contento di vedersi nel classico suo teatro, e fece bastante festa a' cantanti. L'opera, che non abbonda di melodie, non iscaldò per altro gran fatto gli animi; pure ci si ammirò molto bel canto drammatico, e uno squisito lavoro d'armonie imitative, che rendono con assai ingegno e filosofia le situazioni e i pensieri del toccante libretto del *Cammarano*. Ciò ch' ha nell' opera di più ragguardevole è il finale del second' atto, componimento magnifico e per grandiosità di stile e per profondo lavoro di parti; pel motivo, quanto dir si possa esprime: come pure il rondò finale della donna, non solo per la soave cantilena, ma, e più ancora, pel felice e vario e vago accompagnamento. E si dee anche dire che la *Salvini-Donatelli*, la Beatrice, lo cantò egregiamente,

come egregiamente aveva cantato la sua cavatina. Ella non ha il nome, ma ben l'arte delle grandi cantanti, e se ne può lodare, in qualunque confronto, la bella, intonata, agilissima voce, il metodo e la forza, onde, in quella stessa immensa congerie di suoni dello strepitosissimo finale, ella si faceva tuttavia sentire su tutti. La *Giani-Vives*, la fortunata rivale della Beatrice, ha anch'ella, nel second'atto, un'aria, che pel motivo, massime della cabaletta, è forse delle più leggiadre dello spartito; ma ella canta così tra il freddo e il gelato, che n'ottenne pochissimo effetto. La *Giani-Vives* ha però una qualità assai pregevole, e che non possiede in egual dato la sua compagna, una chiarissima sillabazione. Del *Varesi* e del *Graziani*, è nota la valentia. Quegli ha nel prim'atto un'aria, che non si fa distinguere per troppa novità di pensiero, ma che il cantante colora con la più significante e drammatica espressione. Molto più brillante, e pel motivo, e pel vario e immaginoso lavoro dell'orchestra, è l'altra in più tempi del tenore, nel terzo; e con molta perizia di canto e bei modi la disse il *Graziani*,

quantunque ella sia scritta in tessitura troppo alta per lui. Egualmente gradevole, per musicale fantasia e vivace accompagnamento, è il duetto tra il basso ed il tenore nell'atto secondo; e tanto il *Varesi* che il *Graziani* lo eseguirono così da essere domandati sulla scena: come fu pur della donna, che, dopo la cavatina, e alla fine, fu applaudita e festeggiata più volte. In generale, si dee dare all'opera questa lode ch'ella fu sostenuta con grande unione, sì dal lato delle prime, come delle seconde parti, de' cori e dell'orchestra, specialmente in quel macchinoso e difficil finale.

Quanto al ballo, ci convien voltar carta. Questa *Madamigella d'Alençon*, è, come noi in veneziano lo chiameremmo, e ce lo permette anche la Crusca, un solenne potacchio: non sapremmo trovare più conveniente parola. Da un pezzo non s'è veduto nulla di simigliante; e in esso una cosa sola ci sorprende, che, lettone il programma, se ne potesse fare la scelta. Non abbiám cuore, e ce ne mancherebbe anche il tempo, di raccontarne oggi il soggetto. Basti che non ha nemmeno un ballabile, che compensi la lunga noia d'un'azione, in

cui ha ogni cosa, fuor che il senso comune. Si può vederla, solo per la grande magnificenza e la bizzarra foggia delle vesti: spettacolo da sartore! La *Marmet* ed il *Durand* piacquero però molto, furono levati a cielo... in Roano. Ce ne congratuliamo con la patria del gran Corneille, ma per ora non direm nulla. I Francesi hanno talvolta gusti ben singolari!

XXX.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE: LA PRIGIONIERA, LIBRETTO DI F. M. PIAVE, MUSICA DEL MAESTRO CARLO ERCOLE BOSONI (*).

La memoria è il più infelice di tutt' i doni. Ella vi dipinge alla mente con lieti colori il passato, quando più vi metterebbe conto di perderne fino la traccia, e vi rinfuoca e raddoppia il dolore presente; ella, con perfido inganno, vi dà per vostri pensieri e concetti,

(*) Gazzetta del 20 gennaio 1853.

che avete Dio sa dove imparato, e voi, nella miglior fede del mondo, ve ne tenete, ne andate fastoso, li pubblicate. Le burle, che fa la memoria, sono infinite; e il maestro *Bosoni* ci si è lasciato pigliare. Io non conobbi uomo di più feroce, spaventosa ritenitiva. Ei scrive con garbo, con buon nerbo di scienza; la forma, se si vuole, è leggiadra, elegante, lo stile grandioso; ma il pensiero, il pensiero, ahimè! non è suo. Gli scoppia, senza ch'ei se ne accorga, dal gran magazzino, da quell'immenso vivaio di motivi acquisiti, che gli fervono in capo, giacchè uno non è distinto sonatore per nulla, e tale egli è, sul cembalo, veramente; laonde in questa sua *Prigioniera*, invece del suo, qui v' incontrate in un pensier del *Rossini*, colà ne trovate un del *Bellini*; un'aria vi ricorda il *Donizetti*, il finale vi mostra il *Mercadante*; tutti in somma i maestri, vivi o morti, che conosciamo, avrebbero più o men qualcosa del proprio da rivendicare in questo musical florilegio. Certo il *Bosoni* è un uomo d'ingegno, nessuno potrebbe negarlo; solo il suo ingegno, ad accendersi, ha uopo dell'altrui scintilla. La sua musica non è primigenia, è derivata; e domenica, quando per la prima volta l'udì,

la gente n'ebbe più occupazion che diletto, presa dalla onesta curiosità di ricercare la fonte di que' motivi, che nuovi non le perco-teano l'orecchio, e si beccava il cervello.

Sarebbe però ingiustizia tacere che, in mezzo a tutte queste sue rimembranze, la cavatina del tenore e quella della donna, nel prim'atto, sono due gentili lavori, così per una certa graziosa espressione di canto, come per la finitezza d'ornamenti, ond'è condotta la frase. Ingegnosi e vivaci sono pure qua e là alcuni movimenti d'orchestra, e accusano molta sperienza e dottrina d'istrumentazione. E dee anche dirsi che l'opera non potea essere con più valor sostenuta. Cantanti, cori ed orchestra s'adoperarono con ogni ardore, fecero l'estremo del lor potere per favorire il giovin maestro, e da lor non rimase ch'ei non avesse il più compiuto successo. La *Salvini-Donatelli* eseguì, come sempre, cose mirabili d'agilità e di bravura: in que' suoi gorgheggi, ell'è veramente un usignolo, e n'ha la soavità e la sicurezza. Pel canto, si lodarono e applaudirono anch'essi il *Graziani* e il *Varesi*; e massime il primo, per certe note spiccate di quella sua limpidissima voce. Con egual

cura l'opera fu posta in iscena, e l'impresario non badò a spesa, perch' ell' avesse in questa parte pure a riuscire. Le vesti del Re sono d'una sfolgorante ricchezza, e potrebbe credersi che Pietro I di Castiglia, che viveva buoni cinquecento anni fa, non portasse in sulle spalle più splendido manto; così questo è prezioso di materia e di fregi. La pompa nuziale, lo sfilare di quelle ordinanze, quella varietà ed eleganza di fogge, fin delle ultime comparse, nel finale dell'atto secondo, presentano uno spettacolo, che si vede rare volte in teatro. Il *Bertoia* pose il suggello alla sontuosa decorazione, componendo tra l'altre una reggia, mirabile singolarmente pel prospettico artificio, ond' ella all'occhio si prolunga, quantunque tutta sullo stesso piano dipinta. Peccato, che tante fatiche e sì egregio dispendio andasser miseramente perduti! Alla seconda rappresentazione della *Prigioniera* non s'aprirono quasi le logge, tanto poche si contavano le persone! Il pubblico fu invero d'una severità senza esempio; non una mano, non una sola voce pietosa, la quale sorgesse a incoraggiare il giovin maestro, che combatteva le prime sue armi, e, cosa rara in simiglianti

occasioni, non vi fu se non un solo partito in teatro, quel del rigore.

Quanto al libretto, domandiamo perdono al sig. *Piave*, se l'abbiam collocato in un posto subalterno e ne parliamo da ultimo. I primi onori, pur troppo! son della musica; per altra parte ei fece da un pezzo sue pruove. Diremo, così solamente ad intelligenza del lettore, che questa *Prigioniera* è una Donna Leonora, di Aragona, caduta, per sorte di guerra, in mano di Pietro I, il Crudele, di Castiglia, che se ne innamora, ed è già nell'atto di darle la mano di sposo, quando in mal punto ricompare il marito, che si credeva estinto, e gli rapisce la donna d'in sull'altare medesimo. Il fatto per sè non ci sorprende: il ben proprio si piglia dove si trova. Ciò che ci fa specie un po' più, è che il re si lasci cogliere così alla sprovvista, e non vegga la sconvenienza di venire in quella forma reale, con la corona in capo ed il manto sul dosso, a dibatter quella coniugale tenzone sulla pubblica piazza di Toledo. Il successo termina in modo del par singolare; poichè Omar, ischiavo del principe, persona piuttosto risoluta, e preso anch'egli, in secreto, a' lacci di quella fatale

bellezza, non sa immaginare migliore spediente per provare il suo amore, e liberarla dalle man del tiranno, che ucciderla ; il che appunto interviene, e si compie in sì spicciativa maniera l' azione. Il caso, che sappiamo, non è contato da storia veruna. Pietro di Castiglia, che s' aggravò già l' anima di tante colpe, non dee render conto a Dio e alla posterità anche di questa stranezza ; ma ella porse il destro al poeta di molte belle e drammatiche situazioni, le quali, ove il maestro avesse saputo porle a profitto, avrebbero conseguito grandissimo effetto. È questo il talento speciale del sig. *Piave* ; e, per uno scrittore di drammi per musica, è un talento assai felice, e, ch'è più, a' maestri molto utile. I versi, come stanno le cose, sono un di più : si mettono in musica i salmi, che sono in prosa, e peggio ancora in latino. I versi, almeno giusti, non sono indispensabili : noi non ci occupiamo de' versi.

XXXI.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE: L'ERNANI (*).

L' *Ernani*, creato per queste scene, dopo aver fatto il giro del mondo, tornò ieri sera a' luoghi della prima sua origine. Gira, gira, per trovar qualcosa di buono, bisogna spesso voltarsi al vecchio, all' antico; tanto è vero ch' or si ripigliano i calzoni corti, nè stupirei, che, a parere persona di garbo, dovessi domani ricorrere al parrucchiere per la cipria e la parrucca, a più o meno groppi. Se non che, le cose rifatte non hanno sempre eguale fortuna delle recenti: si ripetono i fatti, ma non le circostanze, che gli accompagnano; onde quest' *Ernani* ristorato, o riscaldato che dir si voglia, fu lungi dal riprodurre gli antichi furori, nel senso teatrale della parola. Egli è che per lui ci volevan la forza, e un po' anche la persona, l' espressione della *Loewe*: quel-

(*) Gazzetta del 26 gennaio 1853.

le grida, quegli stessi sfolgoramenti di voce, che, quantunque incomposti, erano però talora sì drammatici ed efficaci; ci voleva quella voce singolare del *Selva*, il quale pareva fino nel nome nato pel personaggio del *Silva*; ci volevano infine tante altre cose, ch'or non era in potere d'alcuno il riprodurre, per quanto buona volontà ci si mettesse. Ciò ch'è certo è che l'opera non perdè nulla nella parte del tenore. Il *Graziani* non potea cantar meglio; quelle vesti gli si attagliano perfettamente, ed ei disse la sua cavatina con un'espressione e un accento, che mise a rumore il teatro. Non ci daremo qui la briga inutile, e poco piacevole, di venir passo passo segnando tutti gli altri pezzi che più o meno furon graditi: statistica d'applausi, che volentieri lasciamo a' giornali speciali. Solo così nel generale accenneremo che si raccomandò in ispecie per la grande passione con cui cantò il *Varesi* nella parte di Carlo, e il magnifico soliloquio fra le tombe; che la *Salvini-Donatelli* fu molto applaudita nel soavissimo duetto del second'atto col tenore, il *Graziani*, e in più altri luoghi, ch'ella rese con l'usato suo stile, e in fiore di modi elettissimi, quantunque, visi-

bilmente, la parte poco le convenga, ed ella si sia indotta a questa fatica, come si sa, per pura e gentil compiacenza. Il *Graziani* eguagliò quasi le memorie lasciate dal *Guasco*, nel sublime terzetto finale, che a' quei tempi fece fremere questo stesso teatro, ma ch' ora, ad onta della grand' arte del *Graziani*, e dell' amore che tutti ci posero, non riuscì a muover nessuno. Vuol dire che una sola potenza non basta: a sostenerlo, richieggonsi tre eguali potenze.

L' orchestra, e con l' orchestra metteremo pure la banda, ed i cori sostennero tutti eccellentemente le loro parti; questi, massime in tutta la grande e bellissima scena della congiura; la banda nelle allegre e trionfali armonie, sonate con tal perfezione ed accordo, che all' orecchio giungeva la voce d' un solo strumento.

Conclusione: l' esito dell' *Ernani* fu, come nel nostro latino diciamo, alquanto muffo. Fu una imbandigione eccellente, di gran cuoco; ma a cui mancava quasi il sale od il pepe.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — TEATRO GALLO A S. BENEDETTO.
— IL BARBIER DI SIVIGLIA (*).

La *Donzelli* non volle uscire dall' arte. S' affidò dapprima ad un Parrucchiere; ora, martedì sera, si diede in man del Barbiere, e con esso incontrò migliore fortuna. Non era mestieri del saper degli astrologhi a indovinarlo. Chi dice il *Barbier di Siviglia* dice una miniera, una fonte inesausta di sovrane bellezze, una serie non interrotta di vaghi, di graziosi motivi, che si succedon, si avvicendan, s' incalzano in modo ch' uno non aspetta l' altro, e ti conducono di sorpresa in sorpresa, di diletto in diletto, quantunque sì spesso ripetuti e sì noti: tanto è vero che il bello è sempre nuovo! Bello facile, schietto, spontaneo; il bello della poesia del Metastasio, che si comprende, si sente a prima giunta, senz' uopo di dimostrazione o commenti; e i maestri pro-

(*) Gazzetta del 4 febbraio 1853.

fondi, che scrivono solamente per loro, ci si adattino e imparino. Questa musica dee parere tanto più maravigliosa in un tempo, quando la gente è sì discreta, si contenta di così poco in teatro, che durerà un' ora intera di noia per udire un buon finale, e chiamerà splendida un' opera solo ch' ell' abbia tre o quattro pezzi di vaglia; e se ne danno i segnali, si sta come in ferma ad aspettarli!

Al potere di questa musica, mi perdonino la parola i chietini, celeste, la *Donzelli* aggiunse il pregio della più perfetta esecuzione: ella trovò l' arte in famiglia, e ben si vede ch' ella è della sua casa. Ella cantò la sua cavatina, e le variazioni del duetto con Figaro, in maniera veramente superiore, con tale finitezza e precisione di modi, che il *Rossini* stesso si sarebbe arrestato ad applaudirla; e s' immagini se l' applaudisse il teatro! Se non che, per far troppo bene, ella talora fece un po' male: ingannò, come a dire, gli orecchi; perchè, quando noi già percorrevamo col pensiero la sua frase e ne attendevamo i classici numeri, ecco ch' ella ci cambiava in mano le carte, e ad una frase del suo maestro ne sostituiva un' altra di suo capriccio, non sempre

bella, nè sempre adattata. A tal luogo, per esempio, ella mutò non so qual gentile cadenza in una nota tenuta, con tale disgustoso effetto, che parve ci rapisse qualcosa del nostro. Così pure non fu troppo felice nella scelta dell'aria al cembalo, quantunque la dicesse con arte somma, da grande maestra: ma egli è che, dopo il *Rubini*, quell'aria della *Niobe* non si può più udir da persona. Certe altezze non si raggiungono, e non è nemmeno savio consiglio il cimentarvisi. Quant'è all'azione, la *Donzelli* non se ne prese molto pensiero, e fu piuttosto una Rosina fredda; noi che ci ricordavamo le grazie e le malizie dell'*Ungher*, senza parlare della *Malibran*. Se non che, certe cose val meglio non ricordarsele.

Per ciò che riguarda il rimanente, il *Zucchini*, nella parte di Figaro, non era a suo luogo, e se la pigliò con soverchia disinvoltura. Si può dire che ballasse più che non cantasse la sua cavatina, e ne fece d'ogni sorta con quella chitarra, da portarsela fino in ispalla. Egli è però sempre un valente cantante, e ne diede pruova in più d'un passo, peritamente eseguito, e dal pubblico festeggiato. Lode eguale per verità non possiamo conce-

dere agli altri, il *Sarti*, Almaviva, il *Monzani*, don Bartolo, il *Morelli*, don Basilio; e' non pertanto s'ingegnarono, e furono anche a quando a quando applauditi, massime il *Sarti*; onde, tutto sommato e computato, se questo Barbiere non è di qualità, come direbbe Figaro, non è nemmeno, specialmente per merito della *Donzelli*, un Barbiere da contadini.

XXXIII.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — TEATRO GALLO A S. BENEDETTO.

— CRISPINO E LA COMARE (*).

La Fenice è malata, tossisce, è messa al regime delle panatelle, nella persona de' suoi primi cantanti: lo spettacolo è all' articolo della morte; e se questo buon *Corsaro*, che s'aspetta, non trova qualche argomento, non ci reca dal mare alcuna droga, che ne operi la palingenesi, o la trasfusione del sangue, l'affare è spacciato; e temo non una sera o l'altra, andando a teatro, se ne vegga chiusa

(*) Gazzetta dell' 8 febbraio 1853.

la porta, con suvvi il cartello funesto: *Per la morte del Patron*. Sono disgrazie ch' arrivano, pur troppo, a tutto il mondo, così in teatro come fuori, tanto a' cantanti, che, Dio liberi! agli abbonati; nè ci può l'impresario, e molto meno ci possono i presidenti. Poichè, ben si conducono le persone, ma non si governano o disciplinan le gole: si assicurano i rischi del mare, gl'incendii, le grandini; ma ancora non s'è rinvenuta nessun' Austro-Italica, od altra, che tocchi sicurtà d' un' imbeccata o garantisca da una infiammazione.

Per le quali tutte cose, la Fenice da un pezzo ci lascia in vacanza; ed ove non fosse il teatro Gallo a S. Benedetto, che ci tiene alquanto in esercizio, l'*Appendice* o il *Bullettino* ne perderebbe la pratica. Quivi, a S. Benedetto, invece, vedete cuccagna! martedì sera il *Barbiere*; niente più tardi di sabato *Crispino e la Comare*! Tra' due, noi stiamo ancor pel *Barbiere*: abbiam questo cattivo gusto, e daremmo tutta la vostr'aria della *fritola*, o delle *fritole*, che sia, per due sole battute d' *Una voce poco fa*.

Non si vuol dire, con questo, che l'opera non fosse sufficientemente rappresentata. Il

pubblico la gustò anzi molto, e chiese fino la replica del famoso terzetto, che, per verità, dal lato di tutti e tre i cantanti, il *Zucchini*, il *Monzani* ed il *Morelli*, fu con garbo cantato; come pure dell'aria, o piuttosto canzonetta, qui sopra notata, che la *Foroni-Conti* disse con assai grazia, da ricordarcene la *Pegorini*, che ci poneva tanta spiritosa malizia, e ne creava la parte. Il *Zucchini*, come s'immagina, sostiene quella del *Ciabattino*, e la sostiene da pari suo; se non che più ancora che il *Crespino* fortunato e dottore, l' amiamo povero e disgraziato, dinanzi all' onesto deschetto, battendo le tomaie e la luna sino ad essere sul punto di gettarsi, per disperato, nel pozzo. In quella misera condizione le sue maniere sono misurate, dicevoli, quali esser debbono: l'imitazione nell'attore è perfetta. Ma *Crispino* ha la fortuna d'incontrar una pietosa comare, che lo arricchisce, fortuna ben rara, poichè per ordinario sono i comparì che fan questi ufficii nelle famiglie e le mandano innanzi; ed ei monta in superbia, ne acquista non so qual aria insolente, modi così buffoneschi e sguaiati, che in lui non riconosciam

più l'attore garbato e distinto, quel *Zucchini* dei *Due Ritratti*, che noi proponevamo come esemplare agli altri buffi; tanto, nelle sue stesse facezie, ei serbava l'urbanità e dignità della scena. Certo, *Crispino*, è un uomo rozzo, volgare, uno zotico, che sale di subito in istato, un asino, come si suol dir, risalito, e il suo contegno non può non essere tronfio e grossolano; ma da questo a tutte le esagerazioni, non troppo eleganti nè fini, che si veggono nelle scene del morente e del consulto, ha gran divario. La qualità di *parvenu* non è sempre una qualità negativa: ci son *parvenus* che lo dicono, se ne gloriano, e, ch'è più, sanno ottimamente condursi. *Crispino* non ha questo talento, e' non sa farsi perdonar la sua detta, e il *Zucchini* ingrandisce anche più i difetti del povero rifatto, non guardando la necessaria misura. Ah! gli applausi, gli applausi! Non conosciam nulla di più fatale al teatro. E' ti guastano i buoni attori, e il *Zucchini* appunto fu troppo applaudito. Noi ne facciam tanta stima, che non dubitammo di dirgli la verità; poichè nulla è più deplorabile che vedere l'ingegno fuori di strada.

XXXIV.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE: IL CORSARO, POESIA DI F. M. PIAVE; MUSICA DI G. VERDI (*).

Sapete chi è questo *Corsaro*? *His name on every shore, Is famed and fear'd*, che significa: il suo nome è famoso e temuto in ogni spiaggia. Egli è l'amante di Medora, l'amato di Gulnara, uno de' più sublimi capolavori della poesia universale, il *Corsaro*, infine, del lord Byron. Il sig. *Piave* ebbe l'animo e il talento di raccorre il mare, come dire, in un cucchiaino; compilò, raccorciò, impicciolì, ne trasse il sugo, pur conservando, se anche non rese di tutti gli accidenti ragione, l'interesse di quel magnifico dramma, e vestendo, questa volta, il suo componimento di buoni versi. Quando vuole, cioè, quando può volere, sa farli. Il libretto comincia, come il poema, con un'apostrofe de' pirati alla lor vita, ch'ei reputano,

(*) Gazzetta del 15 febbraio 1853.

buon pro' loro faccia, soavissima, lodevolissima; ed in essa il poeta ingegnosamente anzi ritenne e parafrasò alcune immagini dello splendido originale, recandole in nobile veste italiana, come ne' seguenti versi del coro:

Ch'è la vita? d'alterna fortuna
 Ora scherno, or sorriso gradito;
 Ch'è la morte? un riposo infinito,
 Un confin tra la gioia e il dolor.
 Su, godiam! nè ci caglia che il sangue
 Dalla destra vittrice ne grondi,
 L'allegria delle tazze confondi
 L'imprecar del nocchiero, che muor.

La grammatica, per verità, non è qui assai rispettata, poichè, se la rima prepotente esigeva una terminazione in *ondi*, la grammatica, non meno dura e tiranna, imponeva che si dicesse *confonda*. Ma lasciamo l'ardita licenza; certo è che que' versi sono di bonissimo conio, come pure, per l'effetto e la frase poetica, i seguenti della scena V tra l'amante, Corrado, che si vuol partire, e Medora, che con le lagrime s'affanna, ma invan, di arrestarlo:

No, tu non sai comprendere
 L'ambascia del mio core,
 Quando le notti io vigilo
 Fra speme e fra timore.
 Ogni rombar di vento
 Parmi un feral lamento,
 Che ti rimpianga, ah! misero,
 Preda d' irato mar . . .

E Corrado le risponde :

Oh così tetre immagini
 Dal tuo pensier discaccia,
 Tu mi vedrai dai vortici
 Tornar fra le tue braccia,
 E tergere quel ciglio
 Mesto del mio periglio,
 E le tue pene in subita
 Gioia, amor mio, cangiar.

Non dirò che quel *rimpianga* sia nel verso di perfetta bellezza, nè ch' abbia grandissima proprietà in quel *vortice*, adoperato così assolutamente, senz'altra qualificazione, per onda o flutto ; ma non potrebbe nè meno negarsi che ne' tratti surriferiti non si senta un' aura di vera poesia, così nella forma che nel concetto ; e Dio volesse che tutti i libretti, com-

presi pure gli altri del signor *Piave*, fossero sempre scritti a questo modo!

Altrove Seid e il coro cantano :

Santo in pace, terribile in guerra
 Per gli Osmani è il gran nome di Allah!
 Salve, Allah! . . . s'ei corruga il suo ciglio,
 Buio e pianto è l'attonito mondo;
 Se sereno è il suo sguardo e giocondo,
 Il creato è sorriso e beltà.

Potremmo moltiplicare le citazioni : tutta la scena, p. e., dell'atto terzo tra Gulnara e Corrado è felicemente immaginata e condotta, così per la forza drammatica del dialogo, come per la convenienza de' pensieri e la facilità del numero. Qui il *Piave* si mostra poeta ; peccato che non si mostri egualmente buon correttore, o non abbia corretto egli il suo libro ! Lo stampatore gli fece sgangherare parecchi versi, stiracchiandone *ad libitum* le parole : come *corrono* per *corron*, *pensiero* per *pensier*, con altri non meno colpevoli insulti alla grammatica e fino all'ortografia.

Quanto alla musica, ella riflette con la vaghezza delle melodie e delle armonie la pompa e lo splendore dello stile del Byron.

Domina nello spartito non so qual tinta graziosa, una fragranza orientale, mirabilmente accomodata al soggetto, e che lo discosta dagli altri. È una nuova maniera dell' autore, maniera meno ambiziosa, più quieta, che dà ragione al canto sugl' istrumenti, e non confonde col rumore la mente. Da ciò la diversità de' giudizi, che intorno questa musica si proferirono, e che però molto si modificarono dalla prima alla seconda rappresentazione. Quando la comprenderanno, la gusteranno anche più. L' opera non ha sinfonia : comincia, di subito, con un semplice discorso degli istrumenti, principalmente da corda, appoggiati al clarinetto, il quale dà come il segnal del silenzio. L' introduzione, composta da un coro a voci scoperte, cantato di dentro, è seguita dalla cavatina del tenore, bellissima in ispecie per la facile e vivace cantilena della cabaletta, come pure per una certa piena d' armonia, che ne accompagna l' ultima parte, ed in cui soavemente campeggiano i violini. Questa medesima spontaneità e vivezza di melodia si nota nel duetto, che vien dopo, tra soprano e tenore, la *Vives*, *Medora*, e il *Graziani*, *Corrado*, dove, non so se sia più singolare o leggiadro il

pensier della stretta. La romanza, ch'è tra la cavatina e il duetto, cantata dalla *Vives* con accompagnamento di arpa, e per parte sua con grand'anima ed espressione, si fa distinguere piuttosto per certe finezze di frasi, e certi artifizi d'armonia, che per novità o sapore del generale concetto. Così dee dirsi della cavatina del basso, il *Varesi*, Seid, nella quale non iscorgesi una certa unità di pensiero, ma soltanto una ingegnosa e filosofica imitazione della idea, ciò che si chiamerebbe musicale eloquenza. Bella, all'incontro, per novità e vivacità di fantasia, così nel largo come nella stretta, è la cavatina della prima donna, la *Salvini-Donatelli*, con isquisito accompagnamento degl'istrumenti da fiato nella risoluzione del largo, e certe graziosissime fioriture nella cabaletta, che la *Salvini-Donatelli* eseguisce con rarissima perfezione. Il pubblico la festeggiò con applausi tre volte, tanto nella prima che nella seconda sera. Il rimanente dell'atto, compreso il finale, non meritò una certa attenzione, ma non giureremmo che l'avessimo inteso.

L'atto terzo, se non il più bello, ben il più ricco di tutti, principia con un'aria del

basso, il *Varesi*, nella quale si dipingono le smanie e i gelosi furori di Seid, ch'entra in sospetto della fè di Gulnara. La musica esprime con grande analogia di suoni la battaglia di quell'anima fiera, e non si potrebbe dire la convenienza e l'effetto di quelle cupe armonie, dominate dal pizzicato de' violoncelli, ond'ella è significata. Il *Varesi* la cantò altresì con grande efficacia ed ebbe la seconda sera non pochi applausi. La scena di preghiera e d'amore sopra narrata, tra Corrado e l'ardente Gulnara, compone un duetto in tre tempi, bello in ispecie per l'ultimo, *Cessa, o Gulnara, lasciami*, della più larga e ricca melodia, così opportunamente accompagnata dall'amoroso suono delle viole e de' violoncelli. Nè men delizioso è il terzetto finale, da paragonarlo per effetto e passione a quel dell'*Ernani*, e che la *Vives*, la *Salvini-Donatelli* e il *Graziani* finitamente anche cantarono, massime la prima, che n'ha la principal parte. Persone, che di poco si sorprendono, si formalizzarono perchè, in mezzo a tanta copia d'armonie, trovarono quivi netta schietta una frase del *Rigoletto*, non pensando, che non fu già ladro il pirato, ma ben *Rigoletto*, il quale, venuto dopo, si

permise di corseggiare il *Corsaro*: pirateria onestissima, usitatissima, e di cui il gran pontefice ROSSINI diede, per sempre e a tutto il mondo, l'indulto.

Del rimanente, l'opera fu egregiamente sostenuta, dal lato di tutti i cantanti, salvo che il *Graziani* n'era le due prime sere un po' giù di voce; sonata, non pure con maestria, ma si direbbe con passion dall'orchestra, e non minore amor e bravura da' cori cantata. Lo spettacolo è posto in iscena con la solita magnificenza e il solito buon gusto, a cui non poco contribuisce il vario e fantastico vestire de' Greci e de' Turchi d'allora, poichè adesso anche Maometto mutò casacca, e c' invidiava la bellezza estetica del paltò.

XXXV.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE: ALADINO, OVVERO LA LUCERNA MARAVIGLIOSA. BALLO FANTASTICO DI ANTONIO MONTICINI (*).

L'esser brutta non è ventura, ma non reca sempre fortuna nè meno il nascer bella. Il *Monticini* lo provò col suo ballo, dove la povera Palmira, appunto per questa sua qualità, male non figurata dalla gentile *Marmet*, è combattuta da più rivali, e va incontro a tante peripezie, fino ad essere portata via da una specie di babao, un demonio in gonnellino listato di nero e d'argento, con un par di sopraccigli spaventosi, e il nome più spaventoso ancora di Nakaronkir, il quale se ne innamora, e, com'è detto di Proserpina, seco la strascina ne' bui regni, sotterra. Gli altri amanti sono Bedur, principe tartaro, a cui il padre della fanciulla, l'imperatore di Vizapur, l'aveva impromessa, e Aladino, giovine pa-

(*) Gazzetta del 25 febbraio 1853.

store, che non possiede al mondo altra ricchezza che la sua gioventù ed una lucerna: sottosopra, il patrimonio d'un *codega*, buona memoria. Se non che, quella lucerna ha virtù portentose; per essa e' comanda alla natura, a lui obbediscono i genii, lo servon fatati guerrieri, son vinti i suoi rivali, disfatti gl'incantesimi della nemica maliarda, che gl'invidia quel talismano; ed egli, infine, rapisce agli abissi la bella Palmira, che d'esser bella ora non pentesi, e con lei felicemente si sposa.

Non condurremo il lettore attraverso tutti i maravigliosi accidenti, onde si compone l'azione. E' ci porterebbero troppo lunge: d'altra parte, sono presso a poco quelli delle *Mille ed una notte*, dalle quali la favola è tratta; solo e' si modificarono alquanto per renderli, non già più credibili, poichè a queste cose ne' balli non badasi, ma più presentabili sulla scena. Qui il malefico negromante prese le sembianze d'una incantatrice; la madre d'Aladino, per salvare le ragioni della gioventù e della bellezza, divenne sorella; al figlio del visir, il consorte sfortunato, si diede non so qual principato in Tartaria; si creò da ultimo quell'infernale personaggio di Nakaronkir.

Se non che, gli accidenti, o meglio l'intreccio, non sono il più bello della composizione, la quale, quantunque un po' alla vecchia, e dove domina assai la mimica, pure ha poco o niuno interesse drammatico; così gli avvenimenti son fuori d'ogni umano costume. Ell'ha tutt'al più l'interesse pueril delle fiabe, non parla alla passione, ma solo agli occhi; e nel vero, quanto a ricchezza, varietà e buon gusto di decorazione, non si vide mai sulla scena nulla di più grandioso e magnifico. I rasi e le sete sono profusi nelle vesti, con lusso veramente orientale; e, a mirar tanta pompa e sì gran tesoro, ben e' parrebbe il regno delle fate. Aggiugni a questo vaghissimi assortimenti di colori, gruppi vistosi, intelligente movimento di masse, trasformazioni, e macchine ingegnose e sicure, di cui tutto il merito è del *Caprara*; poichè, s'è difficile immaginare, in questa natura di cose, è più ancora difficile intendere ed eseguire. Più particolarmente bella è una marcia danzante nel terzo atto, e di effetto ancora più sorprendente la corsa de' guerrieri fatati, quand'ei si riversano al conquisto di Vizapur, per conto dell'improvviso loro signore.

Molte altre non sono le danze, ma vale per tutte una contraddanza cinese: bizzarrissimo ballo, pieno d'intrecci e di svariate figure, ed in cui le donne si accompagnano, a quando a quando, il passo con una maniera di sistri. Ballerini e ballerine l'eseguirono peritamente, e con grande accordo, benchè non così facile ed assai complicato.

Tanto qui che in altri luoghi, il *Monticini* fu dal pubblico entusiasmo domandato sul palco; ed ognuno potè in lui ammirare la mimica eloquenza, con la quale, ringraziando, rinunziava per proprio conto, alla lode meritata, riversandola, con l'atto modesto, sopra a' dipendenti compagni. Abnegazion commovente!

Ed in fatti, egli aveva in qualche modo ragione. Tutti, mimi e danzanti, la meritavano. La brava *Monticini* nella parte della incantatrice, il *Rossi* in quella d'Aladino, lo *Schiano* nella persona di quella specie di Pluto accigliato, e il *Bini* e la *Muneghini-Rossi*, quegli il principe tartaro, questa la sorella d'Aladino, sostennero con ingegno ed amore l'azione, così gravida di casi. Lo *Schiano*, ne' suoi trasporti diabolicamente amorosi, nelle ripetute sue di-

sperazioni, poichè è ne' fati di quel povero diavolo che non gliene debba una di netta riuscire, ebbe alcuni momenti assai felici. E più ancora la *Marmet*, la quale, con la leggiadra e svelta persona, e il gesto disinvolto e talora efficace, porta assai bene e convenientemente il suo personaggio; passa con assai garbo ed eloquente artificio per tutte le difficili pruove, a cui l'assoggettan la sorte, il compositore ed il macchinista. Certo, la *Marmet* non prese d'assalto, conquistò piuttosto a fatica, di sera in sera, con saggi di vero valore, le non facili grazie del pubblico, ed or le possiede. Ma di presente non è più sola a parteciparle; le sopraggiunse, non dirò una rivale, ma un'emula compagna, la giovane *Citerio*; ed esse, in un nuovo e grazioso terzetto col *Durand*, fanno a gara di superarsi. Da ambe le parti, i passi sono vaghi e leggiери, ha da ambe eguale slancio e misura, nè si saprebbe dire chi vinca, così fra due la strepitosa vittoria è divisa! Buona porzion degli applausi va pur diritta al *Durand*, ballerino Alcide, che spicca salti, trincia capriole e spara giravolte da mettere spavento; onde tale terzetto non è la parte men bella del bellissimo ballo. E però, chi ha

pazienza, le cose infine s'acconciano; il teatro ora s'è messo al buono, e le burrasche cessarono: peccato però che da noi il sereno si faccia, per solito, al termine della giornata, e se ne possa appena godere!

XXXVI.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE: LA TRAVIATA, LIBRETTO DI F. M. PIAVE, MUSICA DEL MAESTRO VERDI (*).

Tra pel grande rumore, che ne han menato i giornali a Parigi, e per quella furia di repliche, che ne hanno dato all' *Apollo*, crediamo che i lettori sappiano non pur a memoria il soggetto, ma abbiano sulle dita fino alle parole di questo dramma; poich' esso non è altro, che la *Dame aux camélias* del Dumas figlio, un po' raffazzonato, il dramma, alla foggia delle opere, e trasferito a' tempi del grande Luigi, per cavarne un po' più di grandezza e di lustro nelle decorazioni. Noi siam

(*) Gazzetta del 7 marzo 1853.

dunque sollevati dal disturbo di farne una più minuta esposizione; il che è bene per più d'un motivo, tra gli altri per questo

 Che la poca fatica a tutti è sana.

Il *Piave* ebbe il talento di trarre, come a dire, il sugo, il midollo, di stillare l'estratto, se non lo spirito, di quel grande composto, pur mantenendo tutte le più belle situazioni della favola, accrescendole anzi con la opportuna introduzione del padre a tal sito, dove nell'originale l'opera sua non appariva, ma, con effetto minore, era soltanto narrata; allargando infine felicemente alcun episodio, com'è di quelle mascherate graziose, ch'ei tirò dentro al festino, e che cantano altresì i migliori versi del libro. Avvegnachè, quanto a questi, secondo altre volte notammo, ei sa farli; il che non importa altrimenti che l'estro debba sempre rispondergli a un modo.

Il prim'atto comincia con una veglia sontuosa in casa la Violetta, così il *Piave* chiama la Margherita; una cena ed un brindisi. Seguita appresso un duetto tra soprano e tenore, la *Salvini-Donatelli* e il *Graziani*, in cui succede la dichiarazione d'amore, che

fa Alfredo a colei ; poi la cavatina della donna, la quale non sa ancora risolversi d'abbandonare la gaia vita per quell'amore. In tutti questi luoghi ha pari bellezza, la bellezza antica, quella che si usava e piaceva a' tempi della buon'anima del *Rossini*, e risulta, non da sottigliezze di dotto ragionamento, ma dalla originalità del pensiero, dalla soavità e vivezza del canto, che ti tocca le fibre, e ti fa muovere d'in sullo scanno. Ha, fra le altre, il motivo del brindisi, ed una frase del duetto, che si ripete poi a pertichino del tenore di dentro, nell'ultimo tempo della cavatina, di tal gusto e sapore, di tale peregrinità d'accento, da non poterli appien diffinire ; poichè la parola, che raggiugne pure i più alti ed astrusi concepimenti dell'anima umana, e li raffigura, non ha valore a rappresentare e render sensibili le forme, nè meno più semplici, della musica. La *Salvini-Donatelli* cantò quei passi d'agilità, che molti per lei scrisse il maestro, con una perizia e perfezion da non dirsi : ella rapì il teatro, che, alla lettera, la subissò d'applausi. Quest'atto ottenne il maggior trionfo al maestro ; si cominciò a chiamarlo, prima ancora che si alzasse la tela, per

una soavissima armonia di violini, che preludia allo spartito; poi al brindisi, poi al duetto, poi non so quante altre volte, e solo e con la donna, alla fine dell'atto.

Nel secondo mutò fronte, ahimè! la fortuna. Imperciocchè nella guisa medesima che dell'arte oratoria fu detto ch'ella tre cose richiede: azione, azione, azione; tre cose egualmente in quella della musica si domandano: voce, voce, voce. E nel vero, un maestro ha un bello inventare, se non ha chi sappia o possa eseguire ciò ch'egli crea. Al *Verdi* toccò la sventura di non trovar ieri sera le sopradette tre cose, se non da un lato solo; onde tutti i pezzi, che non furono cantati dalla *Salvini-Donatelli*, andarono, per dirla fuor di figura, a precipizio. Nessuno degli altri cantanti trovavasi in piena sanità o sicurezza di gola, quantunque ognuno renda giustizia alla rispettiva loro bravura.

Laonde, pur concedendo che la musica fu magnificamente dall'orchestra sonata, tanto che in un delizioso preludio dell'atto terzo ella meritò che si levasse un grido universale di bravi, con tal fusione ed accordo di suono l'eseguirono i violini, che mossi pareano da

un solo archetto, aspetteremo a giudicare il rimanente dell' opera, a non mettere il piede in fallo, ch' ella sia meglio cantata; e per intanto, qui rompiamo l' articolo, salutando il benigno lettore con la usata e comoda formula del

(Sarà continuato).

XXXVII.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — GRAN TEATRO LA FENICE: LA TRAVIATA, LIBRETTO DI F. M. PIAVE, MUSICA DEL MAESTRO VERDI. — CONTINUAZIONE (*).

Io rispetto l' opinione di tutti, ci aderisco talora, ma tengo un tantino anche alla mia; la quale val, per lo meno, quanto quella d'ogni altro Cristiano, con questo solo ch' io ne assumo, di gran cuore, una più larga malleveria. Da ciò che un galantuomo ha il matto diletto di scrivere un giornale, non ne vien, di legittima conseguenza, ch' ei debba piegare come

(*) Gazzetta del 12 marzo 1853.

canna leggiera al vento di tutte le opinioni correnti; molto più che le opinioni correnti si mutano e rimutano, e spesso riformano da sè stesse la propria sentenza. Io m'arricordo, p. e., poichè non ho più 25 anni e nè men 29, che a' tempi della *Semiramide*, in un certo sito, dove allora, e intendasi bene ch'io dico allora, ch'io parlo dell'ieri, e non dell'oggi, nè tampoco del domani; in quel tal sito adunque, dove non si proferivano, ma si trinciavano sentenze, tra un biscottino della signora Betta, e la tazza fumante di quell'uomo europeo, ch'era il sig. Bacolo, era stato deciso che il *Rossini* aveva fatto con quell'opera una grande pippionata, o, come in loro volgare dicevano, una immensa *cagnera*; un fiasco grande come una botte. Mi arricordo che la gente non voleva andare la seconda sera alla *Norma*, mentre all'*Apollo* da poi, di quella medesima *Norma*, si ripeté fino a tre volte, caso unico! un duetto. Mi arricordo che, alla prima rappresentazione, ed anche alla seconda, ed anche alla terza, la povera *Beatrice Tenda* da più d'un Filippo Maria fu condannata a morte, ed era stata fin sentenziata d'un furto madornale, fatto alla *Norma*; tanto che quel-

l'anima angelica del *Bellini*, a persuadere il contrario, e a lavarla di quella macchia, fu costretto a pubblicare, in questo medesimo foglio, il passo censurato, mostrando che non v'era di simile nè pur una nota: il che fece allungare più d'un naso arrogante. Ciò significa che nessun giudizio è infallibile, e si dee dubitare delle prime impressioni. Certo, io ammiro la sublimità dell'ingegno del sig. Paolo, del sig. Zuanne, i quali, senza distinguere un *fa* da un *re*, senza aver mai preso in mano nè anche l'amorosa chitarra francese, vogliono insegnare la musica al *Verdi*; io gli ammiro, ma il sig. Zuanne e il sig. Paolo mi permetteranno di declinare la loro competenza di foro.

Quest' esordio un po' lunghetto ha le sue buone ragioni, poichè si trovarono persone discrete, alle quali parve che della *Traviata* dicessi troppo, per ciò che di due terzi non dissi niente. Imperciocchè del prim'atto non accade discorrere: la sentenza non fu mia, fu quella del pubblico, la quale non so se in modo più significativo, universo e rumoroso potesse manifestarsi. E' se la prendan col pubblico, ch'ebbe il torto di lasciarsi rapire dal-

le più belle e vivaci melodie, che da tempo si udissero. Certi emeriti dilettanti, non avendo il coraggio di disconfessare la somma bellezza di quel graziosissimo brindisi, ne vollero scemare il pregio, dando voce che a dirittura e' sia rubato al *Donizetti*, nell'opera *I pazzi per progetto*. Ma, dopo il caso della *Beatrice Tenda*, sopra narrato, io diffido assai di queste musicali erudizioni e felicità di memoria.

L'atto secondo non differisce dal primo se non nel diverso tenor della musica. In questo, la vita ti si presenta sotto a' più lieti e ridenti colori, trapassa in mezzo a' gaudii ed al riso, fra' giocondi balli e le cene, e a quelle immagini giulive risponde il festivo brio de' motivi. Nel secondo, muta la scena: a' tumulti del gran mondo, succede un quieto ritiro campestre, a' vaghi e facili amori sottentrano prima le dolcezze, indi i tormenti d'una vera e forte passione. La musica, ad essere in accordo col verso, a dipignere la situazione, doveva di necessità cambiare linguaggio, e informarsi al sentimento e all'affetto. Il *Verdi* appunto ciò fece; ei mirò alla drammatica espressione; e ci trovò i canti eminentemente adattati. Il duetto, in cui il padre domanda alla Violetta

il gran sacrificio, potrà più o meno, secondo i gusti, piacere; ma rimarrà sempre che il secondo tempo in ispecie, e la stretta, meglio non potevan rappresentare co' suoni la condizione di quelle anime. Chi non vede la bellezza di quell' *Un dì quando le veneri*, che con quelle note basse e discendenti sì filosoficamente esprime il concetto; chi non si sente toccare da quel *piangi*, non sonato, nè cantato, ma parlato dall'orchestra; chi, nel resto dell'atto, non sente fremersi il cuore da quel, mi si perdoni la frase ardita, da quel musicale sospiro, che più volte, nelle maggiori ambascie della povera Violetta, si ripete: *Pietà, gran Dio, di me*; chi a questi punti non si commuove, non ha diritto di parlare di musica, e vada a farsi cantare:

Vieni, la barca è pronta,

Lieve un'auretta spira;

o al più al più, glielo concediam, la *Biondina*. Piena di così fatta soave e toccante bellezza è l'aria del baritono, il *Varesi*, in cui il padre racconsola e conforta il figlio, dalla sua donna abbandonato; nè si saprebbe esprimere a pieno tutta la fresca vaghezza, l'eloquenza, a così dire, di quel gruppetto de' più patetici istru-

menti, che dà come al canto l'ispirazione e il motivo. Peccato che una frase della cabaletta, soverchiamente ripetuta, benchè in sè elegantissima, nè ben modulata la prima sera, abbia un po' formalizzato la gente, e scemata così l'impressione di tutto il pezzo! Tolte le repliche, e meglio inteso, ora non pur c'è si sostiene, ma cominciano, uscendo di teatro, le brigate a cantarlo: involontario onore, che non si accorda se non alle musiche, le quali piacciono e fanno colpo. Il finale di quest'atto è bello in ispecie per la ingegnosa varietà del soggetto, diversamente dalle prime parti proposto, secondo il diverso sentimento che le agita, e per l'intreccio delle frasi, e l'effettivo lavoro de' bassi.

Nel terz'atto non c'è da scegliere: egli è tutto un gioiello, incominciando da quel soave preludio di violini, che sì pietosamente prepara l'animo alla dolorosa catastrofe, ed è in modo magistrale dall'orchestra eseguito. L'aria della donna, quella frase in nota di lamento, quando la Violetta rimembra dapprima il passato, e che poi si allarga e si spiana in un'abbondante armonia di tutti gl'istrumenti, al pensiero consolatore del Dio, che perdona;

il duetto che segue appresso, nel quale i due amanti si riveggono, e che comincia come il tumulto d'una gioia improvvisa, con quello strepitoso allegro a piena orchestra, che poi si muta in un affettuoso andante: *Parigi, o cara, noi lascieremo*; la flebile melodia del quintetto, accompagnata da que' rintocchi dei timpani e delle trombe, che, quasi la funerale campana, ti stringono il cuore; tutti i così fatti luoghi sono ricchi di tanta filosofia di concetto, la musica è sì drammatica, da star a petto di quelle dell' *Auber* e del *Meyerbeer*. Gli autori della *Biographie des contemporains*, i quali, parlando di Rossini, accusano gl'Italiani di non mirare nelle lor opere in musica al fine, che si propone il poeta, e contentarsi d' accarezzar solo gli orecchi con semplici ca-balette ed altre facili cantilene, qui ben avrebbero di che ricredersi e ritrattare.

Se non che, questa qualità di bellezze bisogna sentirle, averci l'anima educata e disposta; ed uno può essere il più perfetto galantuomo, adempiere a tutti i suoi doveri, pagar le decime secondo usanza, e ciò non pertanto non esser atto a comprenderle. Non è un delitto, nè tampoco una sciagura; ma e' permetta

altresi, che chi sa gustarle le goda, lo dica, e, all' occasione, lo stampi.

Il fatto è che, dopo le prime rappresentazioni, il favore dell' opera è cresciuto ; tanto che mercordì il maestro fu domandato, non solo al prim' atto, ma e al termine del secondo e del terzo. Per verità, l' esecuzione non è delle più finite ; e fuor che dal lato della *Salvini-Donatelli*, la quale rinnova ogni sera le stesse meraviglie con la sua portentosa agilità e sicurezza, ella, l' esecuzione, molto lascia desiderare. E tuttavia l' opera non pure resiste, ma monta ; la minoranza si mutò forse in maggioranza : nè giurerei che non avesse a ripetersi il caso della *Semiramide*, in cui il primo giudizio ben fu un pregiudizio.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — L'ACCADEMIA DEL BRICCIALDI. — LA COMPAGNIA DRAMMATICA ROBOTTI E VESTRI ALL'APOLLO. — IL DON PASQUALE AL S. BENEDETTO (*).

Una volta, come principian tutte le fiabe, una volta, quando il *Gran Teatro della Fenice* era aperto, gli altri appena contavano. La sua voce, come quella di certi importuni oratori, soffocava la voce di tutti; ed e' si tenevano quieti, non sentivano, nella loro oscurità, l'ambizion d'un articolo. La critica infingarda, con la scusa de' pretori antichi, i quali delle cose piccole non si curavano, si dava bel tempo; e quando, dentro gli otto o quindici giorni, aveva fatto l'obbligata relazione d'un ballo o d'un'opera, per altri quindici o venti si riposava sulla propria creazione. L'arte de' giornali era allora l'arte di Michelaccio: ma ora le età del privilegio passarono; tutti i teatri sono eguali dinanzi alla

(*) Gazzetta dell'8 marzo 1853.

legge ed al bullettino, e la critica, povera critica militante e trottante! va con egual passo dalla *Fenice* al *S. Samuele*, dal *S. Benedetto* all' *Apollo*, dall' *Apollo* al *Malibran*. Non arrivò ancora a *Sant' Antonino*, a *S. Giacomo dall' Orio*, sulle *Zattere*; ma ci arriverà col ponte di ferro, che segnerà l' età dell' oro per quelle scene lontane.

Per questi motivi, per siffatta ubiquità della critica, ella, nella persona di chi ha l' onore di schiccherar questi fogli, si trovò il primo stante all' accademia, data dal sig. *Briccialdi* nella *Sala Donizetti*, e se ne trovò molto contenta. Il *Briccialdi*, come sa ognuno, è il re del flauto; e carattere particolare del suo talento è la soavità della cavata, la somma espressione del canto. Non mai che si senta lo sforzo o la fatica del soffio; il suono sgorga facile e puro, com' onda, che da capace vaso si versi: si direbbe il magistero arcano delle arpe eolie, sì poco ne appariscono le cagioni! Questa dolcezza di melodia si rivelò in ispecie in un *Solo romantico con pianoforte*, e in alcuni punti della bella *Fantasia della Figlia del Reggimento*; componimenti ambidue di sua fattura, e ne' quali lasciò pure incerto se più

si dovesse lodare come esecutore o come inventore. Mirabile è altresì la compostezza dell'atto, la disinvoltura, con cui, non direm vince, perchè non se ne vede il combattimento, ma accosta le più tremende difficoltà delle musicali combinazioni; come fu quell'arpeggio di doppie ottave o simili, nel secondo pezzo accennato, e in altri passi, a così esprimerci, violenti, del *Capriccio originale*, con accompagnamento di pianoforte.

Per ciò che riguarda il rimanente dell'accademia, una gentile forestiera, appunto la sig. *Forestier*, sonò con grande maestria due pezzi sul cembalo, e se ne ammirò singolarmente l'agilità della mano e quella fusione di suono, ch'è ricerca e studiata da tanti, ma ottenuta in tal misura da pochi. La sig. *Alfonsina Grandi* cantò con assai leggiadria la cavatina nel *Dominò nero*, del maestro *Lauro Rossi*; e il sig. *Sarti*, buon cantante del *Teatro Gallo a S. Benedetto*, la *romanza per tenore*, ch'ei disse con grande passione, e infiorò di modi eleganti. La società fu eletta, ma non numerosa; e strepitosi ed unanimi furono gli applausi, prima al *Briccialdi*, indi a' compagni.

E poi che siamo in parrocchia, con breve tragitto moviamo da S. Paterniano a S. Luca. Quivi c' incontriam all' *Apollo* in una bella primizia : la drammatica *Compagnia Robotti e Vestri*, testè pur formatasi col fiore d' altre, che si scomposero, o mal volentieri si privarono del loro meglio. Infatti, basta nominare que' due, la *Robotti* ed il *Vestri*, il *Romagnoli*, il *Prosperi*, l' *Aliprandi*, perchè si conosca che la Compagnia non è delle comuni; anzi non sapremmo qual altra paragonarle per corona sì ricca d' ottimi attori. In relazione a' primi, stanno i personaggi secondi; e, per siffatta unione e il buon accordo, che ne risulta, le produzioni, presentate finora, ebbero un insieme, un risalto, che mai il maggiore. Tra queste, vuolsi noverare la *Famiglia Riquebourg*, egregiamente e con equilibrato valor sostenuta dalla *Robotti*, dal *Vestri* e dall' *Aliprandi*. La *Robotti* non aveva qui una parte di gran momento, da porre in mostra tutta l' attrice; ma ella significò con grande arte e delicatezza la difficile situazione di quella donna, che lotta tra la propria inclinazione e il dovere; lotta anche più vivamente combattuta dal personaggio del nipote, figurato

in assai acconcia maniera dall' *Aliprandi*, giovine attore di molto intelletto, e che colora con vera e naturale intonazione il discorso: il gran secreto dell' arte, ma non da molti già posseduto. E questa è pure, e in grado eminente, la principale qualità del *Vestri*, al quale nessun va innanzi per verità d' espressione e d' accento: attore carissimo, che rinnova in teatro le impressioni destate dal padre, e tanto qui, che nel *Zio Battista*, e nella *Donna in seconde nozze*, con quel suo fare allegro e garbato, con que' modi sì nobilmente faceti e disinvolti, abbellì il carattere rappresentato, e ne creò un compiuto diletto, sapendo all' uopo toccare le più riposte molle del sentimento; come fu nel *Riquebourg*, dove e' commosse e trasse a più d' uno le lagrime.

Da otto sere, la Compagnia ripete la *Signora dalle Camellie*, dramma del *Dumas* giovine; nel quale e' dipinse, e per verità talor troppo al vivo, i costumi d' un certo mondo non molto moral di Parigi, ponendo in iscena una donna, che vive d' amore, o meglio de' capricci d' un ricco, ma che ricompera i travia-menti della scorretta sua vita con un tratto d' eroica abnegazione, siccome quella, che in

sè stessa, per altrui compassione, crudele, non pur rompe un caro ed ingenuo legame, che formava la felicità degli spregiati suoi giorni, ma affronta per insino, a meglio infrangerlo, con meditate accusatrici apparenze, l'odio e il disprezzo di colui stesso, ch' ell' ama : sublime vittoria, che ne vince però tutte le forze dell' anima, ond' ella ne muore. Imperciocchè, ora la gente si diverte a questo modo in teatro : un tempo ci si andava a ridere ; ora, perchè di fuori non se ne hanno bastanti cagioni, si va in teatro per piangere e desolarsi. Del rimanente, in mezzo a molto lusso di episodii, a qualche accidente non troppo naturalmente apparecchiato, la rappresentazione ha scene commoventi, strazianti ; ed ella porse occasione alla *Robotti* ed al *Romagnoli* di far conoscere quanto e' valgono. Quando la Margherita, tale è il nome della infelice, rinfaccia al padre dell' amante l' asprezza e la scortesia del contegno, e, più ancora, quando per lui rinunzia alle illusioni di quella soave passione, che agli occhi di lei doveva rilevarne la vita ; nell' ultimo colloquio con Alfredo, allorch' ella ha il coraggio e la forza di resistere

all'incalzante suo prego, e lo mantien nel fatale errore, laddove, proferendo una sola parola, ne poteva, a più doppi, ricuperare l'amore; poi in tutta la scena della lunga agonia, la *Robotti*, non pur fu vera, ma portò a tale effetto di verità la finzione, che lacerò tutti i cuori e ne sconvolse quasi il teatro. Il *Romagnoli* fu degno di starle a fianco in tutte queste difficili situazioni; nè poteva esser più efficace l'accento del suo dolore in quella stringente preghiera, nè più ragionata l'espressione, quando, confermandosi nell'ingiusto sospetto, di furore si accende; e più molto, quando, mal raffrenandolo, esce in quella feroce ironia, e le scaglia, in faccia alla gente, la disonesta mercede. Il *Romagnoli* è veramente per le parti drammatiche. Egli ha bisogno a scaldarsi delle grandi passioni, delle condizioni veementi: qui è nella natura, e trova elettissime ispirazioni. Nella semplice commedia, ne' casi tranquilli, questo studio della natura il fa essere, o almeno parer, freddo. Tutti i personaggi, e la *Robotti* figlia in ispecie, gentilissima e intelligente attrice nelle amoroze giovani, secondarono maestrevolmente e in bell'armonia que' due primi; i colpi di scena,

come li chiamano, furono ben preparati ed eseguiti, e il dramma decorato con grande galanteria. Per l'apparecchio, e più ancora per la riuscita, se ne poteva contentare lo stesso *Dumas*.

Ed ora ci toccherebbe parlare del *Don Pasquale*, che fu rappresentato giovedì sera al *S. Benedetto*, con abbastanza lieto successo. Ma il lettore ci permetterà di prender fiato; gliene daremo novella, quando che sia, un'altra volta.

XXXIX.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — IL MACBETH AL TEATRO GALLO A S. BENEDETTO. — IL POLIUTTO AL S. SAMUELE (*).

Le buone notizie vogliono esser sollecite. Ieri sera s'apersero di nuovo i nostri teatri: il teatro Gallo a San Benedetto col *Macbeth*, quello a S. Samuele, un po' racconcio, col *Poliutto*. In tutti e due lo spettacolo ebbe, in diversa misura, fortuna. Il *Macbeth*, scritto in

(*) Gazzetta del 29 marzo 1853.

origine per la *Barbieri-Nini*, non fu anzi mai così perfettamente qui eseguito, com' ieri. La *Barbieri* si mostrò, non pur quella sovrana cantante, ch' ella è, ma e ottima attrice. Ell' ha per compagno un giovane attore di molta intelligenza, e non men perito cantante, il baritono *Fiori*, nuovo per noi; e per questa unione felice, pel concerto di questo doppio eccellente magistero, il duetto, fra gli altri, dell'atto primo produsse nel pubblico tal effetto, ch' ei si dovette ripetere. Quel canto a mezza voce, e pur sì efficace, quel *follie! follie!* detto con sì mirabile ironia dalla donna, furono una novità non più udita nelle precedenti rappresentazioni di quest' opera, o almeno l' arte non fu allor sì potente. Tutti gli altri pezzi, massime il brindisi, e la famosa scena del sonnambulismo, in cui non sappiamo se maggior fosse nella *Barbieri* la superiorità del canto o quella della drammatica espressione, incontrarono eguale approvazione ed applauso, destarono lo stesso diletto. Le altre parti, nella minore loro importanza, fanno conveniente riscontro alle due prime, e furono lodati, così il *Ghini* nell' aria di *Banco*, come il *Miserocchi*, buon tenore, e superior al posto

che qui occupa, nella sua. Il balletto degli spiriti, nell'atto terzo, è sostenuto dalle alunne della nostra Scuola di ballo, diretta dal maestro *Scavia*, e fu anch'esso gradito. In somma, è uno spettacolo, nel suo complesso, degno d'un teatro di primissima sfera, e ne facciam buon augurio.

Daremo un'altra volta le nuove del teatro a S. Samuele, contentandoci ora di dire che tanto la *Winnen*, giovane e gentil prima donna, quanto gli altri cantanti, si fecero grand' onore, e furono più fiate e applauditi e acclamati.

XL.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — TEATRO A S. SAMUELE: IL POLIUTTO. — LA COMPAGNIA SADOWSKI ED ASTOLFI, ALL' APOLLO (*).

Il sig. *Camploy* vide quell'immensa topaia del Teatro S. Samuele; considerò in esso la strana vicenda delle umane cose, le quali oggi sono in onore, che domani cadono nel-

(*) Gazzetta del 6 aprile 1853.

l'abbandono; pensò che, com'egli, il detto teatro, era buono prima del 1792 ad accorre il fiore della città, tale ei poteva ben essere anche nel 1853, e si propose di riabilitarlo. Cominciò a spenderci intorno una delle dodici fatiche d'Ercole, sgombrando quella specie di stalla d'Augia dalle reliquie d'ogni fatta, che ci si erano, dentro, sopra e di sotto, accumulate, da' tempi favolosi de' *Babini* e de' *Pacchierotti*, fino a' di nostri; e, com'esso gli parve un po' presentabile o accostabile, facciamogli, ei disse, la luce, e la luce fu fatta dalla luminosa Direzione del gas, in mezzo alle benedizioni di tutti i vicini, i quali acquistarono il diritto di ridursi, la sera, alle lor case, senza pericolo di dar la testa nelle muraglie. Il sig. *Camploy* ritocchè quindi, per quanto glielo permetteva la ristrettezza del tempo, le affumicate pitture; liberò l'interno de' palchetti dall'inutile, anzi dannoso ingombro di quelle tele, che ne coprivano le pareti, recando così, e più leggerezza alle colonnette, che li separa, e sonorità maggiore alla sala. Nel quart'ordine, dove, meno le straordinarie occasioni, rimangono sempre vuote le logge, egli aperse uno spazioso e ben rischiarato

loggione; altre comodità ed altri restauri, di cui già si vedon ne' corridoi gli apparecchi, si stan preparando; onde, s'è vero, come si parla, ch'egli, senz' uopo della magica verga, trasporti più presso al campo di Santo Stefano il teatro, praticando non so quale passaggio, egli avrà fatto un' opera, non pur bella, ma comoda a tutti.

Per intanto, l'edifizio resta a suo sito, e si schiuse, come accennammo, col *Poliutto*, rappresentato dalla *Vinnen*, Paolina; dal tenore *Errani*, Poliutto; dal baritono *Sermatney*, Severo, e dal basso *Gallo-Tomba*, Callistene. La Compagnia è buona abbastanza; un giorنال teatrale di Milano ci fa anzi sapere che l'impresario, sig. Pedrocco, ne riferì grazie al sig. Bonola, che gliela procacciava; ma l'opera non è forse misurata alla forza di tutti, e taluno è come oppresso dal peso della sua parte, ha contro di sè grandi memorie. Per questo, tutti i pezzi classici e famosi dello spartito non incontrarono eguale fortuna. Fra' più fortunati, si noverano quelli, dove canta la *Vinnen*, giovane e avvenente prima donna, che possiede una voce estesa, intonata, freschissima, bella nelle basse, più bella ancora nelle

limpidissime acute, e ch' ella maneggia ancora con arte e modi eleganti. È applaudita in ispecie nel largo della sua cavatina, nel duetto finale dell'atto secondo, e più altresì in quello, sì vario e sublime, che chiude l'opera; ne' quali canti è convenientemente sostenuta dall'*Errani*, tenore, che supplisce con la grande espressione alla forza. Anche il *Sermatney* ed il *Gallo-Tomba*, con la potente sua voce da contrabbasso, furono graditi, così ne' pezzi a solo, come, e più ancora, ne' concertati; i cori, guidati dal valoroso *Carcano*, fanno pur essi il debito loro: e il pubblico, non infrequente, si diverte ed applaude, massime a' luoghi più sopra indicati.

Il Teatro d' Apollo è tenuto dalla drammatica Compagnia *Sadowski ed Astolfi*. Meno il *Peracchi*, che ad essa di fresco s' aggiunse, gli altri attori son conosciuti, e ci si notano con distinzione la gentile *Sadowski*, il *Salvator Rosa*, l' *Astolfi*. Il *Peracchi*, primo attore, è dotato di molta intelligenza. Ha una maniera di porgere sensata, naturalissima, con giuste inflessioni di voce; ma la sua azione, o che ci pare, è talora soverchiamente animata, come accadde nella *Signora dalle ca-*

mellie, quando Armando scaglia, nel terz'atto, all'infelice Margherita l'indegna mercede; dove appunto, pel soverchio di movimento e di voce, mancò l'effetto che altra volta qui ottenne quella medesima situazione. Certo la *Sadowski* è un'attrice valente; ella va ricca di non pochi pregi, se forse talora non dà un tantino nell'ammanierato, con iscapito della più perfetta imitazione e del sentimento. A non uscire dalla testè ricordata rappresentazione, ella lasciò per questo in alcuni punti qualche cosa desiderare, benchè in altri raggiugnesse compiutamente il concetto; e certo quel pianto, quel soffocamento di dolore, ond'è presa la Margherita nell'atto della fatale promessa, ch'ella fa al padre d'Armando; l'angoscia di che l'empie indi a poco il pensiero della sua separazione, furono da lei resi con gran verità e general commozione. Abborriamo il genere del componimento, ma non possiamo non ammirar l'arte dell'attrice. Il successo di questa *Signora dalle camellie* ben si può chiamare crudele. Ella vi lacera l'anima: è uno spettacolo ad uso de' circhi antichi, dove le genti insiem si sgozzavano, pel maggior diletto del rispettabile pubblico. L'autore vi

mette in iscena una infelice, già dannata a morir di dolore; la soggetta, sotto a' vostr'occhi, a tutte le più crudeli torture, che possano affliggere l'uman cuore, ve ne fa contare gli spasimi, gli ultimi aneliti, la vedete infine basire, e l'autore vi dice: divertitevi. Non conosco più spietata ironia. Divertimento per divertimento, io sto ancora per le corse de' tori!

XLI.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — TEATRO S. BENEDETTO. — LUCREZIA BORGIA (*).

Quel valentuomo, il quale notava, che in una serie di balli, i primi son sempre squalidi e senza diletto, e ne traeva l'ingenua conclusione che si sarebbe dovuto cominciar da' secondi, quel valentuomo poteva, con eguale ragione, applicare l'ingegnosa teorica a' teatri: spesso la prima rappresentazione non val la seconda; la seconda nel numero, è prima per ordinario nell'effetto. Il buon successo ama

(*) Gazzetta del 14 aprile 1853.

il numero pari, nello stesso modo che il dispari era un tempo caro agli Dei, *numero Deus impari gaudet*, come direbbe J. Janin. E ciò appunto intervenne alla *Lucrezia Borgia*: il vero trionfo non succedette la prima sera, ma la seconda; la prima fu soltanto una mostra, un provino.

O si consideri dal lato della poesia o della musica, quest'opera è fra le più belle del teatro melodrammatico moderno. Il *Romani*, col facile ed elegante suo verso, seppe restringere nelle brevi proporzioni d'un dramma per musica la gran tela di Vittor Hugo, senza ch'ella perdesse nulla di quel vago sentimento di pietà e di terrore, che tutta la domina. Il *Romani* ci dipinge la *Borgia*, quale l'ideava il poeta francese, seguendo le false tradizioni del tempo e le calunnie, intorno a lei sparse da' parziali scrittori, nemici della sua casa, piuttosto che la storica verità. Vedetene, di grazia, il Muratori, nelle sue *Antichità Estensi*. Si crederebbe che quella *Lucrezia*, che qui è macchiata di tanti atroci misfatti, vivesse in Ferrara come la più volgar femminetta, tutto intenta alle cure domestiche, ed agli esercizi di pietà; ch'ella chiamasse in sua corte il più

celebre predicator di que' di per udirlo, e conferir seco sulle cose della sua eterna salute; e quell' anima gentile del Bembo si vantasse dell' amicizia di lei? Ella non fu rea se non di essere stata troppo cieco e pieghevole strumento delle mire ambiziose del padre; nè morì di rimorso o dolore. La sua fine fu meno drammatica; ma non misera meno; fu un caso medico, piuttosto che tragico; poichè appunto mancò ne' dolori del parto. Come quell' altra vittima de' falsi umani giudizi, Maria Stuarda, ella poteva dire di sè: io sono di mia fama migliore. Vittor Hugo volle figurar in essa, calunniandola, i feroci costumi della sua età, famosa per grandi delitti e grandi passioni, per vizii e virtù singolari; ma corresse l'immagine odiosa, e ne rese comportabile sulla scena il personaggio, purificandola quasi alla fiamma d' immenso amore materno. Ei ne creò una Merope dei tempi di mezzo, e molto le si perdona, perchè molto ell' ama e patisce. L'intera favola altro anzi non è che il doloroso intreccio di tutte le più crude torture, cui possa esser soggetto il cuor d' una madre; dapprima il disprezzo e l' abborrimento, che il figlio, per cui solo ella vive e redime le passate sue colpe,

non conoscendola, manifesta al suo nome; poi le angosce e gl' inuditi terrori per la vita diletta, quando, con infernale pensiero, il geloso marito la costringe a propinare ella stessa al figlio il veleno; e non appena, ed a stento, giunge a salvarlo, ch' ella, con fatale inganno, nelle proprie arti l' avvolge, e, nol sapendo, l' uccide.

Tutte queste commoventi situazioni furono dall' ingegnoso maestro intese ed espresse con le più felici imitative armonie, che ne rendono il carattere e quasi dissimula la tinta locale. La pazza allegrezza del giovanile bagordo, poi quell' aria di mistero e di cupa tristezza, che domina nel rimanente del prologo, sono in modo meraviglioso dal tenor della musica coloriti. La cavatina del baritono, tutta la scena e il duetto tra esso e il soprano, il terzetto e l' altro duetto, che il seguono, nel prim' atto, il brindisi, e il gran duetto finale del secondo, sono altrettanti capolavori, che, nella sublime loro bellezza, fanno sempre più sentire e deplorare la perdita di chi li creava. Ed è anche a dire che in modo più finito, massime per parte della *Barbieri-Nini*, ei non potevano significarsi. Da lei molto aspettavasi; ma ella

superò ancora l'aspettazione. Quell' immenso volume di voce, la facilità con cui sgorga e si spande per tutto il teatro, sornuota al pieno rumor dell' orchestra ; quel subisso di note e di repentini passaggi, con sì fin' arte, spontaneità e buon gusto, in alcune cadenze, eseguiti ; il sentimento, infine, e l' espressione del canto ; tantè perfezioni, insieme accolte, destano a ragione meraviglia ed entusiasmo. Chi può ridir, per esempio, la dolcezza di quel *Com' è bello !* di quel magnifico *Ch' ei mi debba un dì scordar*, oppure dell' altro *Non si desti che al piacer*, della sua cavatina ? La *Barbieri* si loda altresì come attrice. La sua azione è ragionata, intelligente ; sempre drammatica la controcena, o domandi ella, coll' atto, pietà all' avversa turba, che nel prologo la persegue de' suoi insulti, o finga nel terzetto le ambascce della madre, quando, nella simulata parola del crudele marito, ode la mortale sentenza del figlio.

Il *Negrini*, Gennaro, è anch' egli un cantante di grido, e, benchè nuovo per queste scene, non ci giunse ignoto del tutto, preceduto, come fu, dalle lodi, per lui acquistatesi ne' teatri in ispecie di Padova e di Treviso.

E' convien forse avvezzarsi prima al suono tremulo della sua voce, alle non infrequenti ribellioni di lei, poichè per essa ogni dì non è festa; ma, certo, il *Negrini* possiede tutt' i pregi del canto: quello più particolarmente d' un accento oltremodo drammatico ed espressivo. La famosa romanza: *Di pescatore ignobile*, non fece però, sul suo labbro, tutta quella impressione, ch' altri forse s' immaginava; ei rimase un po' indietro dell' aspettativa, se forse il tempo non fu preso più largo del giusto. Dove spiegò tutta la sua maestria, fu nel bell' episodio del terzetto, e più ancora nella scena della morte, ch' ei non poteva rappresentare con miglior arte, così per la soavità del canto, come pel gesto sì conveniente, e sì vero, nell' abbandono del moribondo. Il *Negrini* ha, nel generale, un' azione vivace, un certo suo portamento risoluto e disinvolto, che non è senza grazia, ed è tutto suo proprio. Il *Fiori* non fu men fortunato, e qui fortunato significa perito, nella nuova sua parte d' Alfonso, che nel *Macbeth*, da noi altre volte lodato. Ei cantò con energia, in tal punto con soverchia energia, la bella cavatina: *Qualunque sia l' evento*; e nel duetto sostenne, ch' è tutto dire, il pa-

ragone con la *Barbieri*, di cui non si potrebbe tutto narrar l'artificio, massime in quel sublime: *La clemenza è regale virtù*. Il *Fiori* ha però una certa disposizione allo strafare, che un po' gli nuoce; ed appunto per far troppo, non fece acconciamente nel terzetto: dove non sapremmo perch'ei desse al suo canto quell'ironica espressione, che non è per nulla domandata dalla parola, nè è nè meno troppo leggiadramente da lui imitata. Nella parte di Orsino, ci venne innanzi una giovane e vispa cantante, la *Guerrini*, che molto bene serba in tutto il carattere di quel personaggio un po' impetuoso e avventato, e canta con garbo, così quella specie di romanza dell'introduzione, come il brindisi, permettendosene anche qualche variante nella seconda cadenza. Tutti gli altri attori s'industriano, almeno pel zelo, d'accostarsi a' primi; i cori al debito loro non mancano, l'orchestra novera professori valenti; infine, è lunga stagione che non abbiamo in primavera sì completo spettacolo. Dite ch'è caro? Ma le cose convien pagarle quello che costano e vagliono.

XLII.

NOTIZIE TEATRALI (*).

Sulla nuova opera del maestro Pedrocchio, *Marco Visconti*, poesia del sig. Foramiti, posta in iscena sabato scorso a S. Samuele, abbiamo ricevuto la seguente lettera, che può tener luogo del solito BULLETTINO :

Pregiatissimo sig. compilatore de' BULLETTINI!

Le parlo schietto: non mi fido troppo de' suoi teatrali giudizi. Ell'ebbe cuore di mettere in canzone l'onesto libretto del *Brenno*, chiamando, poco rispettosamente, in campo que' di Monselice; e, contro il parere di tante brave persone e cortesi, le quali certo sapevano quel che dicevano, poichè ne parlavano con sì gran sicurezza, ella innalzò a' sette cieli la *Traviata*: torti amendue gravissimi d'eguale natura. Non mi sorprenderei dunque per nulla ch'ella, col medesimo cattivo gusto, sentisse male o mediocrementemente dell'opera fortunatis-

(*) Gazzetta del 18 aprile 1853.

sima del *M. Pedrocco*, e cominciasse, secondo il suo solito, a menar le forbici sul libretto, e dirne, Dio sa che cosa, quando a tutto il mondo è noto che il sig. *Foramiti* è un cultissimo ingegno, che molto sa, molto scrive, e suona eccellentemente il violoncello. Per questo, e per ciò pure che ci va l'onor della patria, poichè quest'opera è nostra, e nostro l'autore, non vo lasciare in così dubbie mani la causa sua: la relazione del *Marco Visconti* la scriverò io. Per oggi le concediamo vacanza, ed ella può approfittare di queste dolcezze d'aprile, e darsi bel tempo.

Principierò dal notarle che, se gli applausi, le acclamazioni, le chiamate sulla scena, le repliche, sono misura del merito d'uno spartito, pochi possono star a petto di quello del *Marco Visconti*. Fuor che all'aria del tenore, e al duetto tra questo e la donna, il maestro comparve, a tutti i pezzi e dopo gli atti, chiamato e richiamato sul palco e solo e co' cantanti e il poeta. Se non comparvero anche il pittore e l'attrezzista, certo non fu difetto del pubblico; il fatto è ch'ei pure furono domandati: tal era il buon umore generale e l'entusiasmo.

L'opera è preceduta da una bella sinfonia, che s'appoggia, nell'adagio, a un soavissimo solo di clarinetto, superlativamente sonato dal bravo *Mirco*, il quale ne ricevette le più fragorose congratulazioni del pubblico, e procede quindi in un magnifico crescendo. Ci si sente per verità qualche cosa, come una o due battute, del *Nabucco*, ma non importa: c'è effetto, e il pubblico applaudire e chiedere il maestro. L'introduzione è composta d'un coro e della vivace cavatina del *Sermathey* (Marco Visconti) ch'egli eseguisce a perfezione. E qui mi permetta che un tantino mi trattenga su quest'ottimo cantante, il che non fece ella nel suo qualunque Bullettino del *Poliutto*. (Lo scrivo, a sua regola, con due *t*, siccome sincope di Polieutto: *Polyeuctus*). Il *Sermathey* è un attore simpatico, così per la gentile persona, che per la qualità della voce agile ed intonata. Il suo canto è drammatico ed espressivo, ed egli accompagna la nota con nobile ed acconcia azione; come naturale e intelligente è sempre la sua controcena. Questi modi si notarono nella cavatina, e più ancora nel duetto del second'atto con la donna, dove con gran verità finse tutti i diversi sen-

timenti, ch' a vicenda animano il suo personaggio, d' amore, di sdegno, di furore geloso.

Ma, per tornare all' analisi dello spartito, dopo la cavatina del baritono, vien quella della donna, la *Winnen*, frammezzata da un magnifico coro femminile interno, accompagnato molto soavemente dal *melodium*. Qui è dove l' entusiasmo del pubblico non ebbe più limiti; tanto che di quel coro si dovette conceder la replica. Anche l' adagio della cavatina è bello; e ne fu applaudita la *Winnen*, come pure domandato il maestro. La cabaletta però di essa, e parimenti il duetto col tenore, che segue e chiude il prim' atto, passarono inosservati.

Le noterò nel secondo, il duetto, testè accennato, tra baritono e soprano, il *Sermatthey* e la *Winnen*, e il finale: due pezzi grandiosi e degni, a detta de' professori, del più provetto maestro, anche pel pregio della istrumentazione, nella quale per ordinario inciampano i novizii, ch' han poca dottrina. Nel duetto, le ricorderò particolarmente la bella frase della donna: *Darei la vita stessa Per Ottorin diletto*, espresso da lei con gran passione e bravura di canto, come pure il bellissimo motivo: *Se t' è cara la tua vita*, egregiamente cantato

dal *Sermathey* ; al qual passo dovette di nuovo, per la centesima volta, comparire il maestro. Il finale comincia con un coro vaghissimo : *Viva il guerrier che intrepido*, e continua con un largo bellissimo per la pienezza del canto, l'artificio della condotta, e la vivacità della stretta.

Il pezzo capitale dell'atto terzo è un terzetto tra soprano, baritono e tenore, assai commovente per la melodia, detto a meraviglia da' cantanti, massime dalla *Winnen*. L'impressione, destata a questo luogo negli uditori dalla cantante, e più dalla musica, fu immensa ; gli applausi, le chiamate si centuplicarono, e qui fu che, col maestro e i cantanti, si mostrò sulla scena il poeta, il quale, a giusta ragione, credeva d'entrar anch'egli per qualche cosa in quei trionfi ; egli, che aveva trovato quella splendida situazione.

Il fatto è che il pubblico entusiasmo fu tale, che non istette contento a quanto aveva operato in teatro ; ma, finita l'opera, si travasò di fuori, e il bravo maestro fu condotto a casa, trasformata allora nel suo Campidoglio, in mezzo a' suoni giulivi della musica banda, fra' viva degli ammiratori inebriati, al chiaror delle faci.

Così a Venezia s'incoraggiano e premian gl'ingegni; e, s'è vero che nessuno in patria è profeta, ben sarà ora permesso di credere ch'uno in patria può esser maestro.

In fede di che me le proffero e la riverisco.

Un verace conoscitore del merito.

Venezia, la sera del 16 aprile 1853.

XLIII.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — TEATRO GALLO A S. BENEDETTO: IL MOSÈ. — TEATRO S. SAMUELE: LA SONNAMBULA (*).

Questo si chiama civile coraggio: i Gallo sfidarono la fortuna, e composero tale uno spettacolo, assoldarono tal compagnia, che certo, a' dì che corrono, è la prima d'Italia, ned ebbe anzi da lunghi anni l'eguale: trasportarono la *Fenice* a *S. Benedetto*. Per questo, la rappresentazione di sabato fu quasi un avvenimento; senza contare ch'ei posero di nuovo in mano al *Rossini* lo scettro, e rivocarono

(*) Gazzetta del 10 maggio 1853.

dall' indebito obbligo quel sublime capolavoro, quel poema sacro, o qual altro appellativo maggiormente significa ciò ch' ha di più grande e perfetto nell' arte : il *Mosè*, infine, che da ben diciassett' anni più non udivasi. Egli è che la musica di quel gran Mago, che gittava al mondo que' suoi immortali portenti, allacciandosi, a rigor di parola, il farsetto, quella musica bisogna cantarla. Il canto era per lui il canto, ch' è come dire l' armonia significata dalla voce, e quand' egli t' invitava a una cavatina, a un duetto, a un terzetto, e' voleva che sentissi il suo, il musicale concetto, e non quello mal pensato, e peggio espresso da un poeta qualunque, il *Tottola* p. e. od il *Fiacchi*, dalla nota soltanto aiutato. Oh ! veramente i nobili versi, degni da eternarsi con le divine armonie, pari a' seguenti :

 Paterno Iddio ! rivedrem noi coi figli

 I nostri padri, i sposi !

Ei scriveva la musica per la musica ; e la bellezza di quella è appunto riposta nella vivace novità de' motivi, nella ingegnosa originalità delle armoniche sue combinazioni, nelle larghe e splendide forme del canto, che mirabilmente conferiscono all' artificio d' una perita esecu-

zione, nella stessa copia delle felici ispirazioni, che si succedono, s'incatenano, ed una appena finisce, che l'altra già ti sorprende. Com'ora avaramente s'intendon le cose, un solo de' suoi spartiti darebbe materia a parecchi. Fu detto che il *Rossini*, per far valere i cantanti e la parte melodica, trascura l'armonia e l'effetto drammatico; ma chi ciò disse non ebbe presenti, a tacere degli altri, i grandiosi finali e i pezzi d'insieme di questo massimo lavoro, il *Mosè*, dove la scienza de' numeri e la filosofia del pensiero sono portate a tutta la loro altezza. Si può immaginar cosa più magnifica, più perfettamente artistica, di quel quintetto, a voci scoperte, con coro: *Dio possente in pace* ♦ *in guerra*, ch'apre come la porta a tutte le altre ricchezze? La gente, al primo udirlo, ne fu come sopraffatta, sbalordita, a lei si schiuse quasi un nuovo mondo dinanzi, e la soavità di que' ritmi, la insolita perfezione e l'accordo, con cui essi furono eseguiti, siffattamente la colpirono, che ruppe in una immensa tempesta d'applausi, e ne volle udire la replica.

Ma non faremo già noi l'inutil fatica d'andar a parte a parte divisando i pregi singolari di quest'opera, omai classica, giudi-

cata dal tempo e da' primi luminari dell' arte. Parleremo soltanto della esecuzione, che, come dicemmo, non potea riuscir più finita. Con la *Barbieri-Nini*, per la quale sarebbe scarso ogni elogio, comparvero il *Nanni* nella parte del Mosè, il *Carrion* in quella d' Amenofi, il *Corsi*, nel Faraone. Ad essi fan seguito il *Galletti*, il *Ghini*, la *Cosa*, la *Morselli*, ne' personaggi subalterni: seguito ben degno di sì gran corte!

Se, ne' precedenti spartiti, la *Barbieri* ebbe il destro di mostrare tutto il possente magistero della sua voce, ben qui se le addoppiarono le cagioni. Non si potrebbe appieno significare l' effetto e il valore di quelle nitide modulazioni, con cui, in mezzo al vario e multiplice accordo, ell' entra a riprese, nel testè ricordato terzetto; o la virtù di quella squilantissima nota, con cui ella spicca su tutti, e domina l' immensa armonica massa del tumultuoso finale nell' atto terzo.

Con lei fa a gara d' agilità e di finezze di canto il *Carrion* nel duetto: *Ah! se puoi così lasciarmi!* Da lunga stagione non si videro sulla scena tali due talenti al paragone; ben è vero che da lunga stagione non s' udì

nè meno pari duetto. E' fu una giostra, un torneo di bravura per parte dei due distinti cantanti, nè si saprebbe dire a chi restasse il campo. Il *Carrion* in alcun punto ci ricordò il Davide; la *Barbieri* non ricordò altri che sè medesima. Tal conflitto cortese, e ad armi presso che eguali, si rinnovò nell' altro duetto: *Qual assalto, qual cimento!* nell' atto quarto, di non so quale effettiva delicatezza, in ispecie per parte del tenore, nello *smorzando*. Il *Carrion* ha una voce intonata, agile, estesa, ed elettissimi modi di canto; se forse talora troppo non arrischia; come gli accadde nella frase famosa, ma per verità un po' ardita e difficile a motivo dell' acutissima scala: *Non merta più consiglio*, nel duetto col baritono; dove, piuttosto che condurla, scaglia, quasi volesse liberarsi da ingrato impaccio, la nota, e la nota sempre non coglie nel segno.

Del rimanente, questo duetto fu de' pezzi più applauditi dell' opera, anzi destò tanto e sì generale entusiasmo, che, con più buon gusto che carità cristiana, se ne richiese la replica. Tanto qui, che alle varie sue entrate negli altri pezzi concertati, il *Corsi* fece pruove di rara maestria. La sua voce è quanto dir

si possa pastosa, soave, ed egli soavemente la modula e fila, e lotta d'agilità col compagno. Dove più la sua grand' arte si palesa, è nelle repliche o naturali o forzate, dov' ei bellamente e in modo sempre diverso orna la cadenza o la frase.

Pochi bassi profondi potrebbero, per la forza e la discendente estension delle corde, paragonarsi al *Nanni*, ed egli, in quell' insigne musicale discorso, in quella cantata sublimità: *Eterno, immenso, incomprendibil Dio!* suscitò, non pur commozione, ma meraviglia, e il pubblico attestargliela cogli applausi più fragorosi. Tutti i grandi concerti di voci, che formano il carattere ed il pregio di quest' immortale concepimento, i quintetti del primo e second'atto, il mirabile canone *Mi manca la voce*, e la non meno mirabil preghiera finale, tutte queste divine armonie furono con esattezza e accordo supremo eseguite, così dalle prime come dalle seconde parti; e, per debito di giustizia, si debbono ricordare le belle risposte, in ispecie del *Galletti*, espertissimo tenore. Il *Ghini*, altro basso profondo, cantò anch' egli lodevolmente la sua aria; cori, orchestra, decorazioni, ogni cosa insomma fu a

pari livello : un vero trionfo dell' arte. Il pubblico diede ragione al memorabile ardire dei Gallo, e concorse, massime la seconda rappresentazione, quando se ne sepper le nuove, in tal folla, che non si vide vacuo un solo palchetto, nemmeno nelle aeree regioni de' quarti : omaggio a' cantanti, ma omaggio ancora più grande al sovrano, al gran Lama di tutt' i maestri.

Ed or discendendo un gradino più basso, a compimento di storia diremo che, al Teatro a S. Samuele, continuarono sempre col favore della prima sera le rappresentazioni del *Marco Visconti*, del maestro *Pedrocco*. Ei n' ebbe grand' incoraggiamenti di lodi e d' applausi, a cui volentieri noi ci associamo. Mercordì scorso, a quell' opera succedette la *Sonnambula* con l' *Angles-Fortuni*, quella cara e leggiadra cantante, che pose lo scorso autunno in onore questo teatro. Ella, com' è suo costume, maravigliosamente cantò; ma fu quasi sola, e l' opera ottenne fiacco successo. Per non mancare però alla debita fede, abbiamo a soggiugnere che insieme con la chiara cantante fu pure applaudito il *Sermathey* nella bella cavatina : *Vi ravviso o luoghi ameni*, ed il coro *A fosco*

cielo ecc., lodevolmente eseguito. Forse ad esito più compiuto non mancò se non un maggior conforto di gente.

XLIV.

ACCADEMIA DELLA SOCIETÀ APOLLINEA (*).

I fratelli Gallo, e, per evitare epistolari disturbi, i fratelli Marzi, sono, non pure due coraggiose, ma due generose fraterne. Conducono cime di cantanti per sè, per farne lor pro', e prestarli liberalmente agli amici, e a merito loro l'Apollinea potè appunto presentare, domenica sera, una di quelle grandiose, colossali accademie, di cui s'era perduta la traccia dappoi l'anno Pasta, non meno famoso dell'anno Todi. Tralascio della fina società che vi si accolse; era da perder la vista nel fulgore de' lumi, delle eleganze, de' rai, alcuni bellissimo rai, nel senso che Messer Francesco dava poeticamente alla parola.

E all'udienza interna, in qualche modo legale, di sopra, s'aggiugneva l'udienza fo-

(*) Gazzetta del 18 maggio 1853.

ranea, estra legale, di sotto. La piazza, o, come v'aggrada meglio, il campo di S. Fantino, poichè una cosa val l'altra, ed ognuno, fuorchè certi bizzarri cervelli, il comprende, quella piazza o quel campo s'era di subito convertito in platea, i balconi intorno in palchetti di quel nobil teatro; ed ivi, mercè le ampie e patenti finestre delle sale, le genti di fuori gustavano, non men pienamente che quelle di dentro, il dilettevole trattenimento, in pari tempo fruendo il libero spazio, l'aria fresca e i sorbetti dell'ospitale Caffè là dabbasso: tanto è vero che quegli che spende non è sempre quel che più gode.

L'accademia fu un secondo omaggio, reso, quasi dissi alla memoria, ma certo alla gloria dell'autor del *Mosè*. Ella si compose per la massima parte di varii pezzi de' suoi spartiti; imperciocchè, e' pare che, nel fatto della musica, noi siamo in piena reazione, e si torni in sul vecchio. Succede qui, come già nelle lettere in Francia, dove, per opera principalmente del Ponsard, poi dell'autore della *Philiberte*, s'instaurò la scuola, com'e' la chiamano, del buon senso, rifacendosi eglino sulle orme abbandonate degli antichi esemplari.

Nell' eguale maniera, mentre parliamo, o nella testè spirata stagione, ne' teatri di Londra, di Parigi, di Vienna, di Lisbona, d' Oporto ; poi di là dell' Oceano a Nuova Yorck, nel cuor della Russia, a Tiflis, qui da noi a Nizza, a Milano, a Lodi, a Verona, in tutti questi teatri non si canta, o cantava, se non musica del *Rossini*, come può attestar ne' suoi Numeri del 1.º, del 12, 21, 28 d' aprile, e in quelli del 5 e 10 stante, il Monitore ufficiale de' teatri, ossia la *Gazzetta*, che da essi a Milano s' intitola.

Il mondo adunque si ricrede ; e nel vero, può immaginarsi nulla di più delizioso, che la cavatina della *Semiramide*, detta, come l' altra sera la disse la *Barbieri* ? Ma ch' è mai quella voce portentosa, quella piena, quella forza maggiore, ch' occupa e strigne qual ambiente più vasto, senza ch' altri s' accorga dond' ella la tragga, così poca fatica le costa ? E di qual guisa la modera, la soggioga, la fila negli arditì trabalzi e passaggi, piegandola a' più finiti artifizii, come tra le altre in quella bellissima cabaletta, di cui non si potrebbe rendere a parole l' effetto ! Gli applausi scoppiarono di sopra e di sotto ; l' entusiasmo si diffuse dalla

sala nel campo, innondò, si può dir, la contrada.

I pezzi, che più si assaporarono, dopo questa cavatina sublime, furono, il terzetto *Pappataci* dell' *Italiana in Algeri*, egregiamente eseguito dal *Carrion*, dal *Fiori* e dal *Nanni*; poi il quartetto nella *Bianca e Falliero*, magnificamente, come s'immagina, pur cantato dalla *Barbieri* e dal *Negrini*, dal *Fiori* e dalla *Guerrini*. Questa giovinetta cantante disse, con garbo non minore, la cavatina altresì della *Caritea*; e il *Corsi*, con la più soave modulazione, e quella rara agilità, ch'è suo speciale talento, la romanza della non fortunata *Maria di Rudenz*. Agli applausi, che il *Carrion* meritò in cumulo co' compagni, nel soprallegato terzetto, altri ne aggiunse di conto suo proprio, nella romanza delle *Due illustri rivali*, ch'ei rese, co' facili ed eleganti suoi modi, ancora più bella.

Fu in generale notato che le accademie, forse per manco d'una certa varietà nel trattamento, non sono in tutto dilettevoli. Comunque sia, certo non sono gran fatto dilettevoli a scriversi: queste lunghe enumerazioni, pur necessarie, questo stile da cartellone o da

elenco, se annoiano chi legge, annoiano più ancora chi ha l'onore di scriverle; ad ogni modo, non possiamo ommettere di noverare, nè la sinfonia del maestro *Aloysio*, che alzò come la tenda a tutti questi capolavori, e comincia con un movimento assai originale di trombe; nè il coro del maestro *Deval*, i *Masnadierei*, col quale si chiuse la prima parte, e che, ad esser giusti, fu vivamente applaudito. Il *Deval* ha col *Fiorio* la doppia benemerenzza di aver procurata e ordinata da prima, poi a doppio diretta la bella accademia.

Non abbiamo serbato da ultimo il maestro *Mares*, se non per collocarlo in luogo d'onore. Ei sonò sul suo violino un *Souvenir di Bellini in fantasia brillante*, opera dell' *Artot*; o piuttosto l'opera dell' *Artot* gli diede materia a comporne una sua, ch'egli eseguì con la eccellenza de' maggiori concertisti, massime per la dolcezza ed espressione del canto negli adagi, la facilità e la nitidezza della nota, ne' passi di difficoltà e bravura. Con la potenza del magistero, e' seppe non pur renderli agevoli e piani, ma lusingarne soavemente gli orecchi. E' ne levò a rumore e la

sala, e la folla di sotto, che avida ne bevea le armonie, e del pari se ne inebbriava; onde ben puossi affermare che il divertimento dell' Apollinea fu in tal sera il divertimento della città.

XLV.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — UN' ACCADEMIA. UN' ULTIMA RAPPRESENTAZIONE. UNA VIVA PITTURA (*).

Il sig. *Fasano* ha per sè la doppia simpatia del talento e della sventura. Quel sonatore perito, che trae dal suo clarinetto suoni così mirabili per la potenza del maneggio, e quando per la gran lena, quando per la soavità della cavata, per quella voce, che sì delicatamente egli fila; quell'esimio maestro ha uopo di chi lo guidi; può udire, ma non vedere negli umani volti gli effetti del suo magistero. Egli è cieco, e la compassione con l'ammirazion si confonde.

Come annunziammo, ei diede l'altr'ieri

(*) Gazzetta del 31 maggio 1853.

mattina, nelle sale del Ridotto, la promessa accademia, ed ella riuscì quale s'immaginava. Tre furono i pezzi, da lui eseguiti, tutti tre di sua invenzione; ed in essi mostrò le virtù, di che più sopra toccammo. Nel *Pot-pourri*, tra gli altri, ch'ultimo egli produsse, s'ammirò in ispecie certi arditi contrasti di note basse ed acute, non so qual giuoco di doppie voci, certe sottili smorzature, suoni, come a dire, in fiato, note miracolosamente tenute e trillate, che gradevolmente sorpresero; e il gentil sonatore ne fu più volte applaudito e domandato.

Alle sonate, si frammisero con variato piacere i canti della *Winnen*, del *Ferrari* e del *Manzini*. La bella e forte voce di quella leggiadra cantante potentemente risonava fra quelle volte armoniose, nè si poteva con miglior garbo cantare la romanza del *Roberto il Diavolo*, e il terzetto dell' *Attila*, in cui ella fu convenientemente secondata da' due compagni. Il duetto del *Domino nero*, col *Ferrari*, fu del pari gustato, come pure la romanza del maestro *Manzato*, detta con grande espressione dal *Manzini*; sì che a' tre cantanti, ma più particolarmente alla *Winnen*, che fu e applau-

dita e richiesta, il pubblico eletto, ma non numeroso, fece non poche feste. A lode di tutti e tre, debbe dirsi ch' e' prestarono, al distinto e disgraziato fratello d' arte, gratuitamente l' opera loro.

E poichè siamo in sul parlare di suoni e di canti, vogliamo qui ricordare che domenica sera fu l' ultima rappresentazione del *Mosè*, che in debita e degna misura fu già e assaporato e applaudito. Con esso disparve la *Barbieri-Nini*, di sè lasciando desiderio infinito, e la speranza d'udirla ancora, e fra breve, in altro sito. Se mai ella eccellentemente cantò, fu quella sera. Universale s' accese a più riprese nel teatro l' entusiasmo, ma singolarmente manifesto ed effettivo fu in un doppio palchetto, che noi chiamiamo palcone, donde al terz' atto e' proruppe, alla lettera, in un diluvio di fiori, di ghirlande e corone, le quali senza posa, e colla furia de' turbini, in aria si succedevano, e le cadevano a piedi. E quando pareva che a quella sterminata conserva dovesse esser dato già fondo, ecco, dopo il duetto del quart' atto, un secondo nembo ancora più grande di mazzetti e di ciocche e di nastri, che soavemente la tempestarono e innondarono

il palco ; ecco uscire dal modesto buco del suggeritore una magnifica lira, egualmente di fiori contesta. Se in quella sera non s'impoverirono i giardini, certo si votarono le botteghe de' fiorai ; e quella società, a doppio titolo fiorente, ben tolse la mano e diè scacco matto a qualch' altra. E' convien che si adattino.

E mentre qui si prendevano questi fioriti congedi, e l'arte onoravasi, l'arte in altra guisa ammiravasi al S. Samuele. Quivi il *Keller* dà le sue plastiche e vive imitazioni de' più celebri quadri, con grande accuratezza ed effetto ancora maggiore eseguiti. Se non che, finora non se n'ebbero se non due rappresentazioni, e piglieremo un'altra occasione a parlarne.

XLVI.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — IL RIGOLETTO, AL TEATRO GALLO A S. BENEDETTO (*).

Ieri sera scorgevasi che il *Rigoletto* succedeva al *Mosè*. Era rimasto nell'aere un po' della

(*) Gazzetta del 2 giugno 1853.

nona piaga d' Egitto, le tenebre; e la gente, con Faraone sclamava: Liberateci da questa notte; vogliamo vederci in volto, contemplare i sembianti, contemplare almeno le braccia! A dirla più netta, l'apparatore si dimenticò di far chiaro, quando la necessità della scena non richiedeva che fosse scuro. E questa fu quasi la sola ombra di questo gran quadro. Non incontrammo ancora in teatro un cantante, che sostenesse così drammaticamente il suo personaggio, come fe' il *Corsi* nella parte di Rigoletto. Per trovare qualcosa di simigliante, bisogna ricondursi a' tempi della *Pasta*, quando gli artisti venivano a studiare in lei le bellezze dell' espressione e del gesto. Povero Rigoletto! Come il *Corsi* ne dipinse le angosce, quand' egli, dopo le scellerate profferte dello Sparafucile, entra in sè stesso, e getta uno sguardo doloroso e di rimorso sull' abietto suo stato, mal augurio traendo da quella imprecazione del vecchio, che lo persegue. Com' ei rappresentò il dolor contenuto, sotto le apparenze delle usate facezie, nell' atto secondo, quando cerca la figlia; e con qual forza, e in pari tempo con quale acconcezza, con quali ingegnose gradazioni e d' accento e d' azione, egli esprime il concetto

della sua vendetta, nel famoso duetto colla donna, che chiude quell'atto! L'effetto fu sì grande e potente, che il pubblico, dimentico che il povero attore era in iscena, e cantava con quella passione, da un'ora, non ascoltando altro che la propria vaghezza, ne volle udire la replica. E se l'effetto fu grande la prima volta, fu più grande ancor la seconda. Pruova, dal lato del *Corsi*, veramente da Alcide: ma tale da non richiederla troppo sovente; perchè i cantanti, come ogni altra cosa, si logorano, ed il pubblico in tal modo farebbe contro a sè stesso. In questo duetto, ebbe gran parte pure la *Scotta*, che secondò, s'uniformò quasi al perfetto modello, che le stava dinanzi, e diè grande risalto al suo canto, con quegli acuti, ch'ella possiede sì limpidi. Eguale fu l'impressione, prodotta dal gran quartetto finale, per opera de' tre attori principali: il *Corsi*, in ispecie, la *Scotta*, il *Carrion*; il *Carrion*, che nel dilicato episodio, *Bella figlia dell'amore*, cantò con sì piana e soave maniera da non lasciare altri desiderare. Così finalmente però, come questo e gli altri suoi pezzi, e' non ripeté l'allegra melodia: *La donna è mobile*, divenuta sì popolare, che a rial-

zarla e affinarla domanda qualche cosa di distinto.

L'opera è posta in iscena con ricchezza e buon gusto ne' figurini, e si sente che nell'orchestra ora c'è il *Mirco*. Il balletto del prim'atto, danzato dagli alunni del sig. *Scavia*, è ben trovato ed eseguito; ma, tutto sommato, al *Rigoletto* intervenne un po' la sorte di Fa-raone: l'abbuiò qualcosa *Mosè*.

XLVII.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA STAGIONE. — TEATRO GALLO A S. BENEDETTO.
 ↳ IL POLIUTTO DEL DONIZETTI (*).

L'impresa de' fratelli Gallo, vogliam dire de' fratelli Marzi, à *tout seigneur, tout honneur*, termina gloriosamente, come ha cominciato. Quando si credeva che la stagione fosse finita, ed ella ne avesse votato già il sacco, ecco che qualcosa ne rimaneva pure nel fondo; e sabato ci fece la gradita sorpresa di questo *Poliutto*, tanto più gradita, che con quello tornava

(*) Gazzetta del 21 giugno 1853.

insperatamente in iscena il *Negrini*. Non sono cent'anni che il *Poliutto* s'era udito al *S. Samuele*, ma ora, sostenuto da tale attore, da sì perfetto maestro di canto, parve cosa nuova. E nel vero, senza far torto a nessuno, pochi attori al pari di lui combinano il doppio vanto della maestria e della espressione drammatica. Con maggiore passione ed affetto non si poteva rappresentare e colorir, con la nota, il sentimento religioso e l'amore dell'eroe cristiano, sia che *Poliutto* a Dio si volga nella prima fervente preghiera; sia che troppo credulo accolga il sospetto, indotto nel suo animo dal perfido sacerdote; sia che da poi, riconosciuta l'innocenza e la fede della calunniata consorte, seco si levi, nel concetto di Dio, alle gioie beate, col finale duetto. In tutte queste diverse situazioni, il *Negrini* si mostrò quell'esimio artista, ch'egli è; ned altro a lui si potrebbe desiderare, che più fedele gli obbedisse la voce.

La *Scotta*, Paolina, è anch'ella qui collocata a suo luogo, meglio che non fosse nel *Rigoletto*. Ciò che in lei più si loda è il suo profondo sentire, l'efficacia, che opportunamente dà al canto, l'eloquente giuoco del volto,

e di que' suoi grandi e begli occhi, in cui si riflette il pensiero dell' animo.

Il *Fiori*, Severo, si ricorda un po' troppo del *Macbeth*, e di quell' immenso favore, ch'egli ebbe con la *Barbieri-Nini* nel primo duetto sottovoce. Il suo canto ritiene sempre qualcosa di que' modi affannati; e tutti quegli oh! quegli ah! que' sospiri ch' egli ci mescola, certo ad esso non giovano. Per questa esagerazione di sentimento, egli svisò alquanto, la seconda sera, la bella melodia, che il basso introduce nel magnifico largo del finale, al second' atto, la quale, detta più semplicemente la prima, era stata applaudita. Per eguale maniera, la vivace cabaletta: *No, l' acciar non fu spietato*, non ebbe, nella prima rappresentazione, la fortuna della seconda, in cui seppe un po' contenersi e moderare; poichè il *Fiori*, quando si guardi da questo eccesso, è buon cantante, ch' ha invidiabili doni: un bel metallo di voce, bella presenza, e ciò, che ad altri si domanderebbe, giustissima intonazione. E però e' non si arrechi di queste nostre amiche osservazioni. La critica non è fatta per lodar sempre, e spesso un avvertimento, un consiglio, dato a tempo, è più salutare che

le maggiori incensate: queste inebbriano e guastano; quelli fan riflettere, e in qualche caso, raro caso! correggono.

Del rimanente, il saporito dell'opera si può dir che principii col testè ricordato finale. Nelle altre parti, si nota qualche leggiadro motivo, come quello della cabaletta della donna, che la *Scotta* canta con molt' anima; qualche pregio d'istrumentazione; ma ivi soltanto, e appresso nel breve, succoso atto terzo, si spiegano l'estro e la grand' arte del *Donizetti*. Nel finale s'ammira la giustissima cantilena, così bene condotta e intrecciata, e in ispecie l'immaginoso duetto, che, con novità di pensiero, c'innestò a mezzo il maestro, e ch'è reso con tanta, se non forse soverchia, energia, dal *Negrini*. Il pezzo è magistralmente, e con grande unione eseguito da tutte le parti; e, tanto qui che altrove, si vede che i cori stanno ora sotto le bandiere del *Carcano*. Nel generale, però, fu in esso, il finale, avvertito qualche languore ne' tempi, colà p. e. dove, dopo il duetto, si ripiglia il primo andamento, che, per la già seguita concitazione degli animi, dovrebbe esser più mosso, e troppo anche dalla stretta si stacca.

L'atto terzo, fuor che un coro, e l'aria di Callistene, il sacerdote, un po' comune, ma peritamente cantata dal *Ghini*, si restringe tutto alla scena e duetto tra Paolina e Poliutto, nel quale il *Negrini* e la *Scotta* gareggiarono di bravura, così per drammatico accento, come per finezza di modi. Il soave e ripetuto motivo: *Il suon dell' arpe angeliche* non poteva sortire effetto più pieno, e impressionò il pubblico vivamente. In mezzo a questa manata di lodi, vuole giustizia che ne tocchi il suo tanto anche l'orchestra, che sonò con grande accordo, e sentimento; e ne facciamo le nostre sincere congratulazioni con *Antonio Gallo*, che la dirige. S'ella perdette il *Valier*, eccellente sonatore di clarinetto, acquistò il *Mirco*: il *Mirco*, che, nel preludio della cavatina del soprano, trovò sul suo strumento quel sapore, quel gusto, quell'agilità, in cui ha pochi rivali.

XLVIII.

ACCADEMIA DELLA SIGNORA WINNEN, NELLE
SALE DELL' ANTICO RIDOTTO (*).

La *Winnen*, quella giovine e gentile cantante, che noi conoscemmo, nel principio della stagione, a *S. Samuele*, c' invitò lunedì sera ad un' accademia nelle sale dell' antico Ridotto, col concorso cortese e gratuito del *Carrion* e del *Corsi*, come pure del *Mirco*, del *Bosoni* ed altri sonatori distinti. L' accademia, sostenuta da tali, riuscì quale s' immaginava. La *Winnen* confermò con questa novella pruova l' opinione, che s' era acquistata: la perizia va in lei innanzi agli anni; e in un duetto col *Carrion*, la *Serenata* del *Rossini*, in un altro de' *Normanni*, col *Corsi*, mostrò valore non inferiore a' compagni. La sua bella voce, così pieghevole e intonata, soave e forte risonava per quelle armoniche volte; e nella romanza del sig. *Errera*: *Non t' accostare all' urna*, nella canzone spagnuola del *Domino nero*, si

(*) Gazzetta del 23 giugno 1853.

poterono ammirare gli eletti suoi modi, quell'accento e quella passione, che non s'accompagnano se non con grande intelligenza e grand' arte. La giovinetta cantante ha fra gli altri suoi doni, note basse bellissime, piene, rotonde, che conferiscono altamente all' effetto del canto. Il *Corsi* cantò, non si potrebbe dire quanto dolcemente, e con quella ricchezza e varietà di maniere, ch'è suo particolare talento, l' affettuosissima romanza *la Mère et l' Enfant*, del *Donizetti*. Quel grido di dolore, quella malinconica nota, laceravano l' anima veramente; poichè nessuno ha più del *Corsi* il secreto di ricercare l' intime fibre del cuore. La romanza del *Donizetti* nella *Favorita*: *Spirto gentil*, difficilissima per tutte quelle delicate sfumature, per que' passi arditissimi, di cui si compone, fu cantata con isquisito artificio dal *Carrion*; il *Carrion*, che nel *Mosè*, ed eziandio nell' aria della *Lucia*, dimostrò al *Teatro Gallo* a S. Benedetto una virtù emula a quella de' migliori tenori, che in quelle parti si udissero; e qui svolse uguale ricchezza di magistero, ottenne eguale, se non più grande, successo. L' accademia appunto si chiuse col duetto del *Mosè*: *Parlar, spiegar non posso*,

cantato da lui e dal *Corsi*, e che rinnovò, ci sia permesso di dire, i furori, che per quindici sere produsse su quelle scene. In mezzo a' canti, s' udirono i suoni eccellenti del *Mirco* sul clarinetto: alcune variazioni, da lui composte sopra motivi della *Lucia* e il *Carnovale di Venezia*, che per la prima volta vestiva le forme di quell' istrumento. Si sarebbe detto che l' egregio sonatore avesse voluto tentar l' impossibile. Pure, il popolare motivo del tema, quel pensiero che in tante guise si trasforma, si presenta sotto tante facce diverse, ma che sempre intero e riconoscibil ti torna all' orecchio; il difficil contrasto di que' bassi con quegli acuti, quelle fughe, que' trabalzi di note, que' giuochi involuti, mai non acquistarono più vivace, più netta espressione.

Per proprio particolare trattenimento, alcuni esimii professori si permisero quindi, fra' pezzi e fuor del programma distribuito, l' onesto passatempo di far insieme un quintetto: dotto e profondo lavoro, magnificamente eseguito, ma non con diverso diletto di chi si facesse a leggere, in gentile brigata, una bella ed erudita dissertazione sopra una lapida sepolcrale. *Pulchrum, sed non erat hic locus;*

molto più che nel luogo, ad onta delle piogge della stagione, si sentiva l'impero del giugno, e la gente ne fu come soffocata. L'impazienza equivale talora all'affanno.

XLIX.

DIMOSTRAZIONE PACIFICA (*).

Il lettore si ricorderà, o non si ricorderà, poichè la cosa non è gran fatto importante, d'un certo nostro articolo sull'accademia, data dalla *Winnen* nelle sale dell'antico Ridotto. Quell'articolo ci meritò l'onore d'una visita per parte di due fra gli esimii professori, che componevano quel tale quintetto, ch'ivi accennammo. Non si creda che venissero a trovarci con nessuna idea ostile, per domandarci p. e. ragione delle nostre parole; tanto meno ch'uno dei due era una gentile donzella, la quale certo si sarebbe guardata da ogni atto fuori della civil convenienza. D'altra parte, di che cosa avrebbero potuto appuntarci? Forse che non lodammo, quant'era da noi, quel

(*) Gazzetta del 28 giugno 1853.

componimento, dicendolo *dotto e profondo lavoro*, e di più *magnificamente eseguito*, il che fu in effetto? È vero che soggiugnemmo ch'ei non era a suo luogo; ma questa non ci pare tal critica acerba da aver l'aria d'una provocazione, e da esigere dal lato contrario una riparazione qualunque. Chi avrebbe potuto di così poco recarsi, e si sarebbe fatto lecito di venire, a pieno viso, in casa un galantuomo, per affrontarlo, e intimargli, col foglio alla mano, un *redde rationem*? Siffatti confronti non si costumano; son cose dell'altro mondo. Ci vorrebbe anche questa che un povero diavolo, il quale è condannato all'intrigo d'empierre ogni dì, male o bene, al rispettabile pubblico il suo foglio, ed a cui i momenti son numerati, avesse ad avere questo sopraccarico di fastidii e a perdere il suo tempo in tali verbali polemiche, nelle quali non si sa sempre misurar le espressioni!

I due soprallodati professori sono persone garbate e compite; conoscono troppo bene le pratiche e gli usi del mondo, perchè volessero soverchiare in tal modo la libertà degli scrittori e dar loro questa qualità di disturbi, e

di pensi. La loro visita fu, per l'opposito, quanto dir si possa obbligante; si passò in convenevoli, ed ella or ci porge il destro di rettificare, nell'interesse della verità, una nostra men ch' esatta asserzione. Ed è ch' e' non sonarono altrimenti, come credemmo, per *proprio particolare trattenimento*. E' ci assicurarono che non si divertirono per niente, e cederono soltanto alle istanze della signora *Winnen*; ch' eglino stessi sapevano, che quel pezzo non sarebbe stato gustato; perchè tutti non sono in debito di distinguere certe riposte bellezze della musica, e i maestri non hanno a sonare per sè puramente. E' furono in doppia guisa vittime della lor gentilezza. Queste cose desiderano che il pubblico le sappia, e noi promettemmo loro di farle al pubblico sapere; ed ecco il perchè di questa tutto pacifica e cordiale avvertenza.

L.

GIUOCHI DEL SIG. LEVIEUX GALEUCHET, NEL
TEATRO GALLO A S. BENEDETTO (*).

Il sig. *Levieux Galeuchet* a ragione s' intitola il *Mago del Levante*. E' fa cose mirifiche, incomprensibili; ben è vero che al mondo sono tante le cose, che non si spiegano e non si comprendono, che non ce ne dovremmo sorprendere: ma egli v' inganna di sì buon garbo, vi soperchia così piacevolmente, che in ciò almeno ha novità. Lo stesso suo sermone ha qualcosa di cabalistico, d' eclettico: è una specie di linguaggio universale, che può essere così francese, come italiano, e non pertanto s' intende da ognuno; poichè, meno l' anomalia delle forme e de' generi, e' non si esprime senza qualche brio, qualche spirito. E intanto che vi tiene in discorsi e badate alla frase, ei ve la carica sugli occhi, vi domina co' suoi sortilegii.

Non vi dirò delle tante trasmigrazioni e

(*) Gazzetta del 30 giugno 1853.

trasfigurazioni dei *foulard*, che ne disgrado quelle di *Visnù*; sono portentosi, che, più o meno netti, con più o men di destrezza, si sono veduti da altri. Ciò ch' ha del prodigio veramente, è la somma sua prestezza di mano ne' giuochi, che non dipendon da ordigni o da macchine. E' prende p. e. un cappello qualunque, se lo ficca in sino al mento, con materiale dimostrazione che nulla dentro ci si nasconde; e, non appena e' lo posa in sul tavoliere, ch' ei ne cava un pallone grosso come una bomba, il quale non si sa nè meno come ivi entro capisse. Nè basta: ch' indi, con politezza, a maniche rimboccate, ne trae non so qual ampia, numerosa famiglia di più piccole palle, le quali poi, fregandole tra le mani, altre ne figliano, e d' una ne fa per insino tre o quattro. Appresso egli esce diciotto o venti grandi anelli d' ottone, li distribuisce e gli lascia in abbandono agli spettatori delle logge e della platea; poi, quando son da tanti occhi esaminati, e da tante mani tentati, e' li riprende, e li fa passare un dentro dell' altro. E come sono passati, con la soavità con cui altri dispiega un pannolino, li scioglie, indi li torna in più guise a infilare insieme, ne forma una

catena di varie e involute combinazioni; infine, eccoti un colpetto, una scossa e la catena si rompe, e gli anelli tornano ad essere distaccati. Se questa non è stregheria, non conti. E quella moneta, che dentro al pulito e schietto bicchiere, che corse già prima sotto gli occhi di mezzo il teatro, quella moneta, che salta, e risponde al cenno col suono, e indovina le carte, e accompagna la polka? La gente ci trovava pronta la spiegazione con un filo sottilissimo, come un capello, raccomandato in alto; e tutte le lenti drizzarsi sul palco, in cerca di quel filo supposito. Ma il mago, che prevedeva quella troppo facile obiezione, ecco che con la magica verga, passa e ripassa sopra il bicchiere, v'impone sopra la palma, da lacerarne una gomona; poi cambia di sito l'arnese, il trasporta d'uno in altro deschetto, e, come non fosse la dimostrazione bastante, lo prende da ultimo in pugno, cammina, e la moneta continuare a batter la zolfa alla polka.

Ma non si creda ch'io voglia numerare qui uno per uno tutt' i suoi incanti: non farò questo mal ufficio al *Galeuchet*: chi vuol saperne di più vada a vederli. Aggiungeremo

soltanto che anch' egli dà lo spettacolo della seconda vista : un giovanetto, il quale cogli occhi bendati v' indovina dal palco, non isbagliando una volta, tutte le robe, che sono consegnate in platea al suo maestro ; senza che nessuno s' avvedesse che l' arcano fosse nascosto, come fu immaginato, nella diversa maniera d' interrogare ; poichè tutte le domande erano fatte quasi con le stesse parole, ed alcune al semplice tocco d' un campanello. Il secreto dev' essere più riposto.

Il bravo giocoliere termina la rappresentazione con alcuni giuochi indiani, stupendamente eseguiti ; e, sia che vi trattenga con la immensa destrezza della mano, sia che vi sopraffaccia con le graziose sue burle, e' vi diverte del pari. Talvolta, è sommo diletto lasciarsi, pur sapendolo, corbellare.

LI.

IL CONCERTISTA DI VIOLONCELLO, PEZZE. —

UN PRODIGIO MUSICALE (*).

Ecco una notizia, che conta la data di dieci giorni, come a dire d' un secolo, in un tempo, quando dieci giorni bastano a traversare l' Oceano, e si mandano o ricevono le nuove da Vienna, Londra, Parigi, nello spazio d' un respiro. Altre volte dicevasi : presto e bene non si conviene ; ora è mestieri voltare la frase : non si fa ben se non presto. Nulladimeno, pensando che in assai cose si domandano proroghe, e che, estendendone la facoltà, come si domandano, si tolgono, io mi presi l' arbitrio d' indugiare fin oggi a parlarvi delle accademie, date venerdì a otto, e la susseguente domenica, dal *Pezze* nel *Teatro Gallo a San Benedetto*, fra gli atti della commedia. Il *Pezze* è un giovane d' alte e nobili forme, che, se non si raccomandasse per la somma bravura, si raccomanderebbe e si raccomanda per la bella

(*) Gazzetta del 16 agosto 1853.

persona ; un giovine appena uscito dal Conservatorio di Milano, e che già suona il violoncello col talento d' un artista provetto. Il gentil sonatore vale principalmente negli adagi, nell' espressione, nel sentimento. Qui è inarrivabile ; il suo archetto parla, freme, si lagna, vi tocca in ogni guisa il cuore, con la eloquenza del soave suo magistero. E, come nell' appassionato e nel flebile, egli è egualmente forte in que' pezzi, che si domandano di bravura, secondo ei dimostrò nelle belle e difficili variazioni di quello del *Poliutto*, ch' egli eseguì il venerdì, e ripeté in mezzo agli applausi, che spesso lo interrompevan, domenica. Nè meno magistralmente eseguì l' altro componimento di varii ricordi del *Donizetti*, e in ispecie quello del *Don Pasquale*, con l' arco saltante (se la voce non è tecnica, è almeno significativa), con cui termina la composizione. Il maneggio appunto dell' arco è in lui mirabilissimo, o accarezzi questo, col molle passaggio, nelle note legate le corde, o le percuota, colpeggiando negli staccati. In somma, come dicemmo, egli è un professore compito, e me ne riporto a' maestri, quantunque in quella seconda sera, per effetto della stagione e del

caldo, che altrui leva le forze, non fosse d'estro come là prima, e le corde talora fischiassero.

Col *Pezze*, comparve ad accompagnarlo sul cembalo, in alto del palco, una figuretta d'uomo, un fanciullo di undici anni, e pochi più mesi, il quale colla elevata figura dell'altro faceva singolare contrasto. Non s'era già colta quella occasione per produrlo, e darlo in spettacolo al pubblico; ei s'era scelto come un professore qualunque, il *Tessarini* p. e., il *Buzzolla*, o qual altro più esperto accompagnatore, a fare il suo ufficio, poichè altri appunto la prima sera non se n'eran trovati. Ed egli si tolse a leggere quella musica, così come vien viene, con quella facilità, con cui altri prende questo foglio e lo legge, con maggior anzi, perchè a que' fogli non mancan le lettere, e accompagnò la musica, non prima veduta, come se l'avesse studiata tutti gli undici anni della sua vita. Poichè il giovinetto *Zandiri*, tale è il suo nome, è una vera meraviglia, un portento, un ingegno musicale così pellegrino, da non crederlo se non se ne vedesser le prove; e chi sa a che cosa egli è predestinato! Figuratevi che, a dieci anni, non ha musica, per difficile, strampalata che

sia, ch' egli all' improvviso, senza nè meno scorrerla prima cogli occhi, non dirò non suoni, ma non divori, trasportandola talora di tuono, con un istinto, una intuizione, di cui Dio solo, che creava tale armonico prodigio, ed egli hanno il secreto. È un ingegno sul gusto di Giotto, strano, privilegiato, che trovò l' arte nel suo intelletto, senza che gliela apprendesse il maestro; appena il padre in soli sei mesi gliene additava i principii. Il paziente esercizio, le regole, son fatti per noi, genti dozzinali e comuni; quegli enti straordinarii gli hanno altronde dalla generosa e compiacente natura: non si fanno, nascono artisti. Egli accompagnò tutti i pezzi, con un brio, una disinvoltura, una sicurezza mirabili: la man piccoletta non giunge a colpire le ottave, ma egli trova certe sue industrie, con cui supplisce il difetto; ed i brevi preludii, le entrate dell' accompagnamento, eran toccati con ispirito e gran sentimento. Le persone dell' arte ne rimasero incantate, ed era ben debito che a meraviglia siffatta fosse data la conveniente pubblicità.

INDICE

DEL VOLUME DECIMO.

COSTUMI.

I. Una virtù sfortunata.	Pag.	5
II. I Missionarii	»	12
III. Reminiscenze del Carnevale	»	16
IV. Un ponte — Una Serenata — Un festino — Una grande accademia.	»	24
V. Reminiscenze del carnevale	»	31
VI. Rorai	»	37
VII. Un tratto insigne di benefi- cenza	»	43
VIII. De' bagni in generale, e di quelli del Rima in particolare	»	47
IX. Le Serenate	»	55
X. Una ingiustizia solenne	»	61
XI. La Strenna de' Fiori	»	65
XII. Una grande proposta	»	68
XIII. Necrologia	»	73
XIV. Il Caffè Donadoni sulla Riva	»	82
XV. A proposito di un nuovo Caffè	»	85

CRITICA.

- | | | |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|-----|
| I. Anna Erizzo; tragedia di A.
Dall'Acqua Giusti. — Vene-
zia, dalla Tipografia di G.
B. Andreola | Pag. | 93 |
| II. A' Fiori la Gazzetta. | » | 105 |
| III. Duello ad armi cortesi. | » | 107 |

SPETTACOLI.

- | | | |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|-----|
| I. Inaugurazione della sala tea-
trale Camploy | » | 111 |
| II. Società drammatico-musicale
nella Sala Donizetti, in casa
Camploy | » | 117 |
| III. Grande accademia vocale e
istrumentale di Cesare Ciardi
nelle Sale del Ridotto. | » | 121 |
| IV. Società drammatico-musicale
nella Sala Donizetti in casa
Camploy. La Betly del mae-
stro Donizetti | » | 125 |
| V. Teatro Apollo — Compagnia
drammatica francese | » | 128 |
| VI. Il sig. Hermann. | » | 135 |
| VII. Bullettino degli spettacoli del-
la stagione. — Il Macbeth,
al Teatro Gallo in S. Bene-
detto | » | 138 |

VIII.	La Ristori all' Apollo. . .	Pag. 143
IX.	1. ^o Bullettino degli spettacoli della stagione. — Gran Teatro La Fenice: La Semiramide del Rossini, col gran ballo Hermosa o la Danzatrice andalusa, composto da C. Blasis; il 26 dicembre . . .	» 148
X.	Gran Teatro La Fenice. — Aggiunta al primo Bullettino . . .	» 151
XI.	2. ^o Bullettino degli spettacoli della stagione. — Gran Teatro La Fenice: Stiffelio, musica del maestro Verdi, libretto di F. M. Piave. . .	» 152
XII.	Ancora sullo Stiffelio del maestro Verdi	» 155
XIII.	3. ^o Bullettino degli spettacoli della stagione. — Gran Teatro La Fenice: Rigoletto, musica del maestro Verdi, libretto di F. M. Piave . . .	» 163
XIV.	Maschere, Festini, Accademie . . .	» 165
XV.	4. ^o Bullettino degli spettacoli della stagione. — Gran Teatro La Fenice: Cagliostro, ossia il magnetizzatore; ballo in otto parti di M. Blasis . . .	» 172
XVI.	Teatro Gallo in S. Benedetto. — La Nostalgia, dramma in tre atti.	» 176

- XVII. 5.º Bullettino degli spettacoli della stagione. — Gran Teatro La Fenice: Tradita! melodramma in quattro parti di A. Codebò, musica di Gualtiero Sanelli Pag. 183
- XVIII. 6.º Bullettino degli spettacoli della stagione. — Gran Teatro La Fenice: Il Prestigiatore, ballo in cinque atti di M. Carlo Blasis » 187
- XIX. 7.º Bullettino degli spettacoli della stagione. — Gran Teatro La Fenice: Le nozze di Messina, tragedia lirica, musica del maestro Fr. Chiaromonte » 190
- XX. La drammatica Compagnia francese all' Apollo » 196
- XXI. Giuseppe Angeleri, dramma storico-artistico del sig. Cameroni » 203
- XXII. Pietro Paolo Rubens, dramma in cinque atti di F. A. Bon » 212
- XXIII. Il pianista Fumagalli » 222
- XXIV. La drammatica Compagnia francese all' Apollo » 225
- XXV. La Lucia al S. Samuele, la sera del 10 corrente » 234
- XXVI. La drammatica Compagnia Colomberti, all' Apollo » 238

- XXVII. Teatro Gallo a S. Benedetto. — Brenno all'assedio di Chiusi, parole di S. R., musica di Luigi Formaglio. — La sera del 27 novembre. Pag. 244
- XXVIII. L' Apollinea — Un' accademia — Una prima rappresentazione — I cavalli del Guerra. » 249
- XXIX. 1.^o Bullettino degli spettacoli della stagione. — Gran Teatro La Fenice: Buondelmonte, tragedia lirica di Salvatore Cammarano, musica del maestro Giovanni Pacini. Madamigella d'Alençon, azione mimica in cinque atti, del Casati, posta in iscena da A. Monticini » 255
- XXX. Bullettino degli spettacoli della stagione. — Gran Teatro La Fenice: La Prigioniera, libretto di F. M. Piave, musica del maestro Carlo Ercole Bosoni » 259
- XXXI. Bullettino degli spettacoli della stagione. — Gran Teatro La Fenice: L'Ernani. . . » 265
- XXXII. Bullettino degli spettacoli della stagione. — Teatro Gallo a S. Benedetto. — Il

- Barbier di Siviglia. Pag. 268
- XXXIII. Bullettino degli spettacoli della stagione. — Teatro Gallo a S. Benedetto. — Crispino e la Comare » 271
- XXXIV. Bullettino degli spettacoli della stagione. — Gran Teatro La Fenice: Il Corsaro, poesia di F. M. Piave, musica di G. Verdi » 275
- XXXV. Bullettino degli spettacoli della stagione. — Gran Teatro La Fenice: Aladino, ovvero la Lucerna meravigliosa. Ballo fantastico di Antonio Monticini » 283
- XXXVI. Bullettino degli spettacoli della stagione. — Gran Teatro La Fenice: La Traviata, libretto di F. M. Piave, musica del maestro Verdi. » 288
- XXXVII. Bullettino degli spettacoli della stagione. — Gran Teatro La Fenice: La Traviata, libretto di F. M. Piave, musica del maestro Verdi. — Continuazione » 292
- XXXVIII. Bullettino degli spettacoli della stagione. — L'Accademia del Briccialdi. — La Compagnia drammatica Ro-

- botti e Vestri all' Apollo. —
 Il Don Pasquale al S. Be-
 nedetto Pag. 300
- XXXIX. Bullettino degli spetta-
 coli della stagione. — Il Mac-
 beth al Teatro Gallo a S. Be-
 nedetto. — Il Poliutto al S.
 Samuele » 307
- XL. Bullettino degli spettacoli del-
 la stagione. — Teatro a S.
 Samuele : Il Poliutto. — La
 Compagnia Sadowski ed A-
 stolfi, all' Apollo. » 309
- XLI. Bullettino degli spettacoli
 della stagione. — Teatro S.
 Benedetto. — Lucrezia Borgia » 314
- XLII. Notizie teatrali » 321
- XLIII. Bullettino degli spettacoli
 della stagione. — Teatro Gal-
 lo a S. Benedetto : Il Mosè. —
 Teatro S. Samuele : La Son-
 nambula » 326
- XLIV. Accademia della Società
 Apollinea » 333
- XLV. Bullettino degli spettacoli
 della stagione. — Un'acca-
 demia. Un'ultima rappresen-
 tazione. Una viva pittura . » 338
- XLVI. Bullettino degli spettacoli
 della stagione. — Il Rigoletto,
 al Teatro Gallo a S. Benedetto » 341

- XLVII. Bullettino degli spettacoli della stagione. — Teatro Gallo a S. Benedetto. — Il Polliutto del Donizetti Pag. 344
- XLVIII. Accademia della signora Winnen, nelle sale dell' antico Ridotto » 349
- XLIX. Dimostrazione pacifica. » 352
- L. Giuochi del sig. Levieux Galleuchet, nel Teatro Gallo a S. Benedetto. » 355
- LI. Il concertista di violoncello Pezze. — Un prodigio musicale » 359











